

STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXX

1969

STRENNA DEI ROMANISTI

*NATALE DI ROMA
MMDCCXXII
21 APRILE 1969*

STADERINI EDITORE - ROMA



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1969

ab U. c. MMDCCXXII

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BARBERINI - BARBERITO
BELLONI - BERNONI - BIONDI - BIORDI - BOSI - BRANCALEONI - BRUNACCI
BUSIRI VICI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCARIVS - CECCOPIERI MARUFFI
CIOCCETTI - CLEMENTE - CLERICI - COLLALTI - COGGIATTI - D'AMBROSIO
D'ANGELANTONIO - D'APRILE - D'ARRIGO - DE CAMPOS - DELL'ARCO - DEL
VECCHIO - DE MATTEI - DI BIAGIO - DI CASTRO - DIGILIO - DIONISI - DONATI
DRAGUTESCU - FACCIOI - FERRARI DI VALBONA - FOLLI - FORTI - GALASSI
PALUZZI - GASBARRI - GERRA - GIUSTI - GOFFI - GOLZIO - GRILLANDI
G. HARTMANN - J. B. HARTMANN - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANZETTI - LEFEVRE - LOTTER MONTENOVESI
MALIZIA - A. MANCINI - M. MANCINI - MARAZZI - MARGARUCCI ITALIANI
MARONI LUMBROSO - MICHELI - MISSERVILLE - MORRA - ORAZI - ORIOLI
PETTINELLI - PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI - POSSENTI - QUILICI
REBECCHINI - ROBERTI - RUSSO - SABBATINI - SALVATORI - SCHIAVO
SIGNORELLI - SIMONETTI - SPACCARELLI - SPADUCCI - G. STADERINI - STELLUTI
SCALA FRASCARA - TADOLINI - TIRINCANTI - TOROSSO - TRELANZI GRAZIOSI
TURCO - VERDONE - VIAN - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

EMMA AMADEI
CECCARIVS
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO STADERINI
CORRADO TRELANZI

Hanno curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI
GIORGIO CESARINI



MMDCCXXII
AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA

In margine alle celebrazioni borrominiane

Una delle più importanti manifestazioni romane, nella ricorrenza del terzo centenario della morte di Francesco Borromini, si è avuta nella grandiosa Mostra documentaria ancora aperta in questo dicembre 1968 nella sede dell'Archivio di Stato alla Sapienza. Promossa dalla Direzione generale degli Archivi, l'interessantissima rassegna è stata ordinata nell'ampia sala che fu della Biblioteca Alessandrina, di cui lo stesso Borromini disegnò gli scaffali. Infaticabile animatore ne è stato il direttore dell'Archivio di Stato di Roma, dott. Marcello del Piazzo, il quale con rigore di metodo ha compiuto un'opera di sistematica esplorazione per mettere insieme quanto riguarda l'artista ticinese in rapporto alle sue molteplici attività, fornendo un contributo prezioso per lo studio del Seicento romano, per il quale bene a ragione il Borromini viene considerato il più geniale architetto, colui che volle rompere con la tradizione, seguendo nella ricerca dell'effetto pittorico una via esclusivamente personale.

Alle notizie biografiche della famiglia dell'artista, nato a Bissone nel 1599, come è attestato dal certificato di battesimo, seguono gli incarichi e le onorificenze a lui tributate in Roma. Tra le attività, dapprima la matricola dell'Università dei Marmorari e l'iscrizione tra i capi mastri scalpellini; poi la nomina ad architetto delle Strade, e la concessione, da parte del papa Innocenzo X, delle insegne, già allora molto ambite, di Cavaliere dell'Ordine di Cristo.

A Roma l'artista abitava una casa nella parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini, risultante della Arciconfraternita della Pietà: la stessa tuttora esistente, quantunque radicalmente trasformata e restaurata, al vicolo Orbitelli, dove egli terminò i suoi giorni.

Tra le carte della Mostra è possibile esaminare ordinazioni e conti dei lavori effettuati, obbligazioni rogate da vari notari per contratte « società di ufficio »; memoriali indirizzati al papa, cause in cui l'artista venne coinvolto; e finalmente i testamenti rogati dal notaio Olimpio Ricci, nell'ultimo dei quali, nell'agosto del 1667, venne dichiarato erede universale dell'architetto il nipote Bernardo Castelli Borromini, figlio

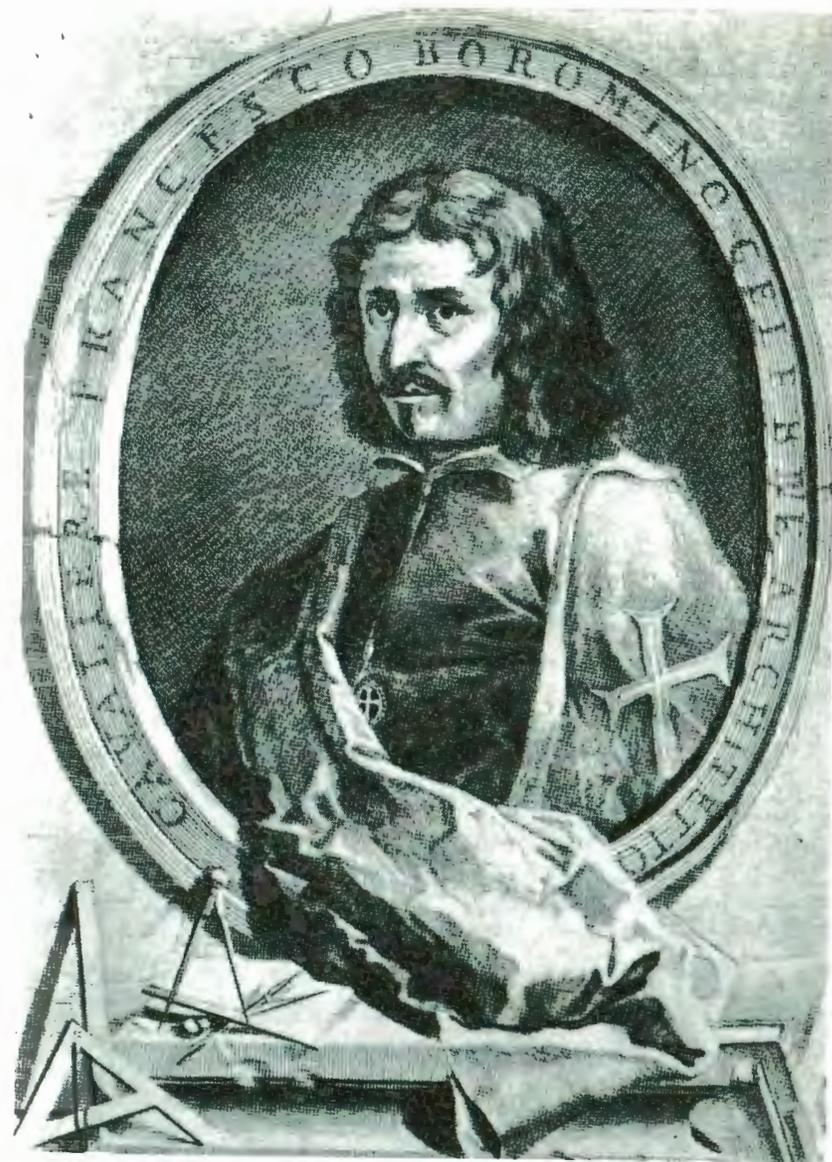
del fratello Domenico. Esecutore testamentario è nominato il cardinale Ulderico di Carpegna, allora Vicario di Roma.

Della morte violenta è data notizia, aggiungendo che, quantunque il Borromini, come è noto, preso da una crisi di ipocondria, si fosse trafitto con una spada, pure « *hebbe la gratia che, aiutato da un religioso, si confessò e comunicò prima di morire* ».

Una seconda parte della Mostra è dedicata all'ambiente degli artisti ticinesi, che erano in Roma assai numerosi, e agli esordi del Borromini nell'arte dello scalpello, guidato dal suo parente Carlo Maderno, e circondato da molti amici scalpellini. I numerosi lavori vengono eseguiti in S. Pietro, nel palazzo Vaticano, nel palazzo di Monte Cavallo e alla Rotonda; di vari tra questi si trovano registrati le misure, le stime e i relativi pagamenti. Ancora più importanti le opere in S. Andrea della Valle, al palazzo del Monte di Pietà e al palazzo Colonna di Zagarolo.

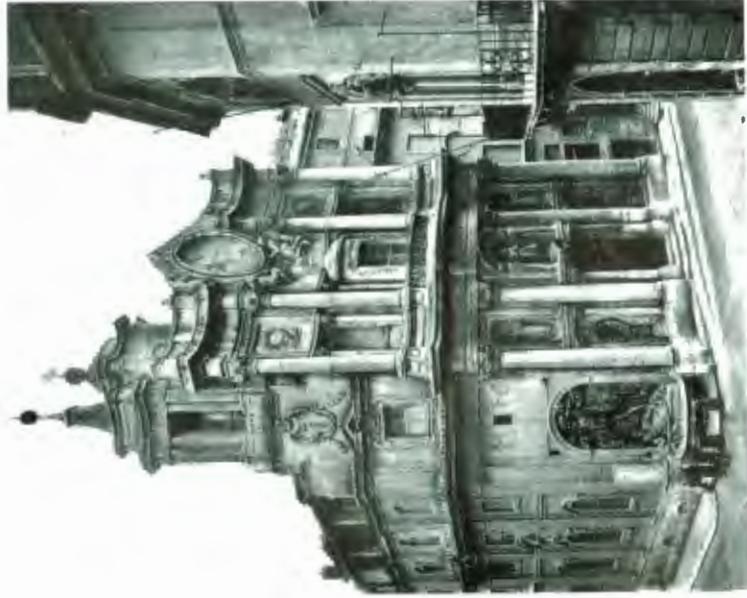
Intanto la personalità artistica del Borromini raggiunge la piena maturità, ed egli inizia ben presto la sua attività architettonica. S. Carlino alle Quattro Fontane rappresenta una delle più originali concezioni del barocco, dove il Borromini si trovò a lottare contro la ristrettezza dello spazio, ma proprio da tale non indifferente difficoltà seppe trarre motivo a fare cosa ammiratissima, tanto che già al suo tempo il Passeri definiva quella fabbrica « miracolo d'arte ». Tutto infatti in questo sacro edificio si presenta nuovo e sorprendente, organico e armonioso nel collegamento di ogni parte.

Vari disegni rappresentano la pianta della chiesa di S. Carlino e del giardino, i progetti iniziali per la facciata e per il pozzo del chiostro; e la pianta per la lanterna della singolarissima cupola, la cui decorazione è ottenuta mediante un caratteristico cassettonato, fatto di profonde incavature che ampliano lo spazio, formando disegni bizzarri e variati, nei quali ricorre continuamente la croce, emblema dei Trinitari. Il piccolo chiostro, rifinito in ogni particolare, è un vero gioiello che dimostra salda unità d'insieme. Qui, come in tante altre opere romane, l'artista si dispone ad esprimere le proprie idee innovatrici senza alcun freno, raggiungendo effetti inaspettati e insuperabili. Quale tinta, egli preferisce sempre il bianco, cui riesce a togliere ogni freddezza armonizzando luce ed ombra, mediante il movimento delle linee architettoniche e la plasticità delle decorazioni.



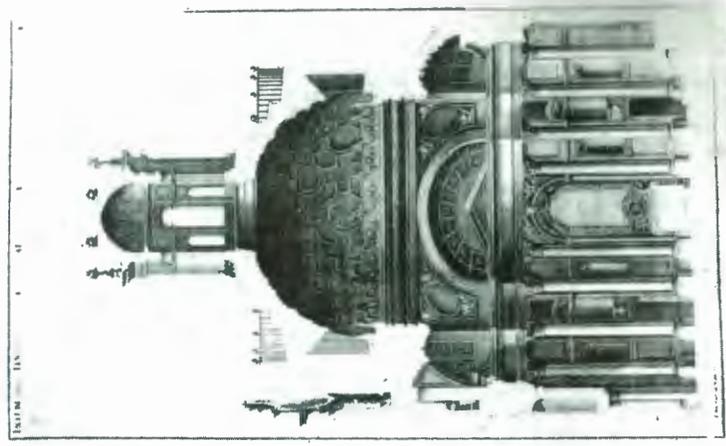
RITRATTO DI FRANCESCO BORROMINI

(incisione in « Opus Architect. Eq. F. Borromini » p. I
Sebastiano Giannini, Roma 1720).



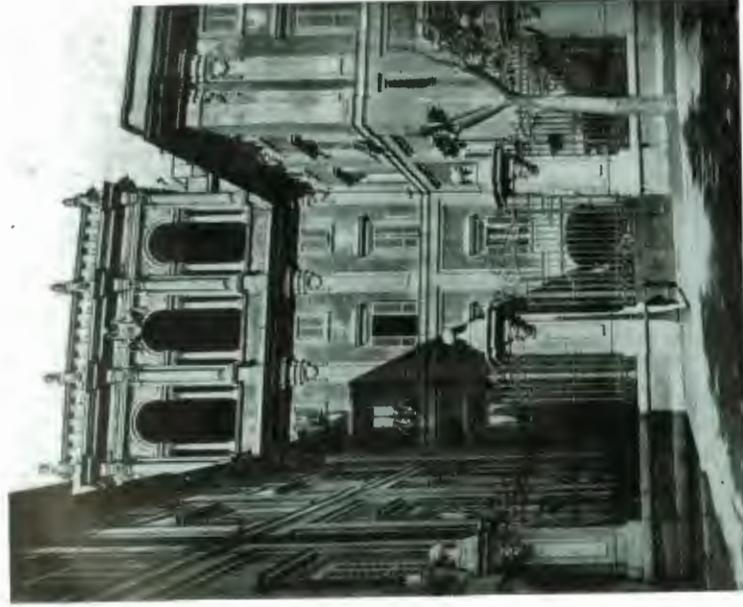
Chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane.

(foto Anderson)



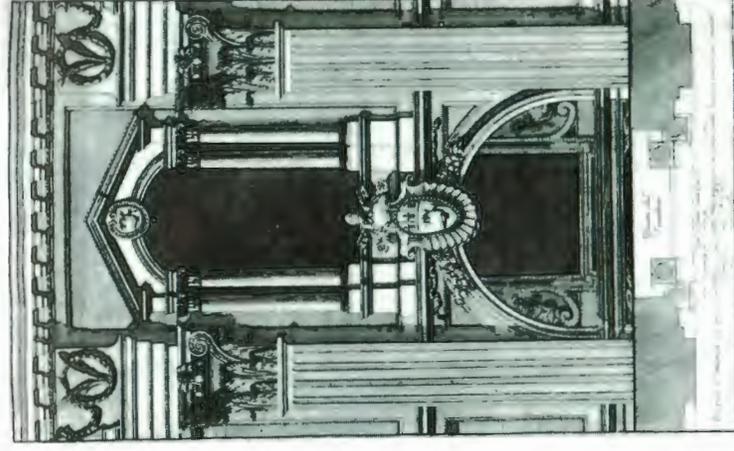
Interno della chiesa
di S. Carlino alle Quattro Fontane.

(Biblioteca Nazionale dei Lincei)



Il palazzo Falconieri
con la loggia terminale verso il Tevere.

(foto Anderson)



Pianta di un finestrone
in S. Giovanni in Laterano.



Il cortile del palazzo della Sapienza
e la chiesa di S. Ivo. (foto Anderson)

Chiesa di S. Agnese e palazzo Pamphili
in piazza Navona. (foto Anderson)



Una impresa di ancor maggiore proporzione è quella della costruzione e della Biblioteca e di altri locali per la Congregazione di S. Filippo Neri, presso la chiesa di Santa Maria in Vallicella. Al progetto presentato si muovono innumerevoli accuse di stravaganza, e fino di aberrazione. La facciata dell'Oratorio, tutta in mattoni, è uno dei più pregevoli esempi di architettura secentesca, e resta tra i capolavori borrominiani. È a due ordini, coronata da un timpano mistilineo, e nuovissimi e originali appaiono i capitelli, le cornici delle finestre, le inferriate. La sala interna, che porta ancor oggi il nome dell'artista, ha le pareti adorne di pilastri cui si sovrappongono minori pilastrini dai quali si distaccano larghe fasce riunite in un ovale al centro.

Altri lavori vengono commessi all'artista ticinese, come quello della chiesa di Santa Lucia in Selci e dell'annesso convento. In piazza Navona si rivela l'arte geniale dell'architetto, prescelto da Innocenzo X Pamphili: ma il Bernini, quantunque in disgrazia del pontefice, fa di tutto per soppiantarlo.

Mirabile creazione borrominiana è la chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori, edificata ai piedi del Gianicolo, con la facciata rimasta incompiuta. Orazio Falconieri, nel suo testamento del 1664, dispone che il Borromini compia in S. Giovanni dei Fiorentini la cappella della sua famiglia, già iniziata da Pietro da Cortona; mentre al palazzo degli stessi Falconieri in via Giulia l'architetto imposta una nuova facciata sul Tevere, e ricostruisce completamente un'ala, con ampia loggia e splendide decorazioni nel soffitto.

Altra meraviglia romana di larga attività borrominiana è la Sapienza, con la Biblioteca Alessandrina e la chiesa di S. Ivo: il Borromini viene conseguentemente nominato architetto dello « Studium Urbis ».

Si è supposto che la pianta di S. Ivo, a forma di esagono irregolare, con tre lati leggermente convessi, e con aggiunta di tre grandi absidi a semicerchi, sia derivata dalla forma di un'ape, emblema araldico dei Barberini. La convessità della cupola è formata da scalinate interrotte da contrafforti, che si riallacciano nella parte più alta ad una balaustra. La lanterna ha il tamburo curvilineo ornato negli angoli da colonne appaiate e da candelabri, e su di esso si innalza una leggerissima scala a spirale terminante in corona di fiamme intorno ad una gabbia di metallo sormontata da palla e croce traforata. Nella forma nuova e fantastica sembra richiamato lo spirito dell'arte gotica, ripetendone lo slancio ascensionale.

Gli ottici di Roma tra l'Ottocento e il Novecento

Molte sono le notizie raccolte nella Mostra sulla famiglia e sul cognome Borromini: sugli ordini cavallereschi conseguiti dall'architetto, e sulla eredità e i legati da lui lasciati; e finalmente sui parenti che prescelse quali eredi.

Solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si cominciò ad azzardare una giusta valutazione dell'arte del Borromini, e dell'influsso da lui esercitato, ancor più che sui contemporanei, sul periodo che seguì, poiché l'architetto ticinese precorse il Settecento, come stanno a dimostrare le sue principali imprese. Al grande innovatore si ascrive il campanile di S. Andrea delle Fratte, quadrato nei due ordini inferiori, rotondo ed a pianta ondulata nella parte alta. L'ultimo piano presenta pilastri foggianti a guisa di erme alate, e reca al disopra del cornicione vasi portafiamma disposti intorno ad una base. Altra idea che potrebbe giudicarsi fantastica si trova espressa nella Cappella Spada, in S. Girolamo della Carità, presso la via di Monserrato. Il Borromini concepì la cappella come una specie di sala, rivestendone le pareti con marmi intarsiati e ponendo all'ingresso due angeli inginocchiati che tendono un drappo di marmo.

Il Baldinucci, contemporaneo del Borromini, così lasciò scritto di lui: « *Fu uomo di grande e bello aspetto, di grosse e robuste membra, di forte animo, di alti e nobili concetti. Stimò molto l'arte sua, per la quale non perdonò a fatica... insomma fu il Cavalier Borromini uomo di gran lode, ed a lui deve molto la bell'arte dell'Architettura, come a quegli che non solo se ne valse con vario ed egregio stile in belle fabbriche della nobilissima Città di Roma, ma eziandio la esercitò quanti altri mai con nobiltà e decoro* ».

È doveroso ricordare che in Italia il primo studioso che rivendicò pienamente l'originalità e la genialità di Francesco Borromini fu Antonio Muñoz, il quale iniziando nel 1918 i suoi studi borrominiani, pubblicava dapprima un *Elogio del Borromini*, e poco dopo il volume *Roma barocca*, seguito da una esauriente monografia dell'artista ticinese, concludendo con questa frase: « *Col progredire e col diffondersi degli studi sul Seicento, la figura del Borromini sarà esaltata come quella di uno dei più grandi geni dell'arte italiana* ».

La Mostra della Sapienza, glorificandone la memoria, lo riporta alla città che il Borromini amò sopra ogni cosa e sopra ogni altro luogo, perché è nel segno di Roma che si accentua la perenne universalità della preziosa arte borrominiana.

EMMA AMADEI

Non si può certo affermare che prima del fatidico 1870, il mestiere dell'ottico sia stato del tutto sconosciuto a Roma (se non altro, la presenza di migliaia di ecclesiastici dava un certo lavoro ai pochissimi operai del ramo), ma i romani, come un po' tutti all'epoca, erano poco propensi ad ammettere di aver bisogno di occhiali per leggere o per lavorare. Anzi, ne facevano addirittura a meno, e proprio se vi erano costretti, se non vedevano da qui a lì, ne inforcavano un paio, che nessun oculista aveva loro prescritto, e forse vedendo un tantino meglio (quando un presbite indovinava due lenti convesse e un miope due lenti concave) si illudevano di aver rimediato all'inconveniente.

Gli oculisti (quanti ce n'erano? due o tre?) facevano affari magri ed era perfettamente inutile che i luminari si scomodassero dall'estero per offrire i loro servizi ad una limitatissima, pigra e diffidente clientela. Su « *Il Giornale di Roma* » di sabato 12 maggio 1860, sotto il titolo *Malattie degli occhi* un annuncio pubblicitario diceva testualmente:

« *E. Bouiver, dottore medico della facoltà di Parigi, Oculista, continua a dare i suoi consulti per le persone civili che soffrono di malattie d'occhi, ogni giorno nel suo domicilio in via Due Macelli n. 124, secondo piano dal mezzogiorno sino alle due pomeridiane. Di più per le persone che durante l'estate preferiscono uscire nel dopo pranzo, egli sarà reperibile sino al primo ottobre nello stesso locale, dalle 6 alle 7 pomeridiane, ogni giorno, fuori delle domeniche. Il consulto gratuito per gli indigenti ha luogo tutto l'anno dalle 8 alle 9 antimeridiane, ogni giorno, fuori delle feste solenni* ».

Non si sentiva la necessità di oculisti e tanto meno di ottici (quale ragazza avrebbe sopportato l'onta di portare gli occhiali?), ed era quindi superflua ogni attrezzatura in questo campo. Nemmeno quando, negli anni dopo la presa di Roma, la città cominciava a riempirsi anche di ottici, quasi tutti scesi dal settentrione, esisteva un vero e proprio corredo per la misurazione della vista. Gli ottici, a qualsiasi

livello, non possedevano rifrattometri, focometri, cassette oculistiche, né tantomeno frontifocometri ad illuminazione. Esistevano soltanto le lenti di prova (ma con limitatissima gradazione) e pochi occhiali bell'e pronti, ma nessun ottico era veramente in grado di correggere, con un occhiale adeguato, i difetti visivi di un cliente. Anche la lavorazione, il modo di fabbricare o di riparare gli occhiali era piuttosto rudimentale: le mole funzionavano a manovella (soltanto alla fine dell'Ottocento apparvero le prime mole a pedale), i trapani erano quelli a mano, fatti con legno e spago, quasi identici a quelli che ancora oggi usano gli « ombrellari », e le lenti, una volta molate, dovevano essere pazientemente lucidate con la carta smerigliata prima di essere fissate sulla montatura.

Riparare un occhiale o costruirlo ex novo era quindi una fatica immane, tanto più che si trattava di lenti montate sempre « a giorno », e non incassate, come usa oggi, su armature di celluloido.

Praticare un foro su una lente, zigrinare un monocolo, riparare un « pince-nez », montare un minuscolo sughero su un « fitz'u », era il lavoro quotidiano degli ottici dell'altro secolo, evidentemente armati di una pazienza a prova di bomba. Chi si sognerebbe oggi, in un'epoca di automazione e di completa meccanizzazione, di perdere mezza giornata per accomodare la molla di un occhialino o per ricavare, magari da un vecchio turacciolo, un sughero da attaccare ad un « fitz'u »? Nessuno, sicuramente. O meglio, un ottico all'antica ancora c'è, ma è l'unico a Roma e forse uno dei pochissimi in Italia. È un vecchio artigiano, innamorato del suo mestiere, al punto di riuscire a compiere dei veri e propri virtuosismi con la mola e con il trapano e a trasformarsi quindi da freddo venditore a creatore di opere oggi più uniche che rare.

Questa rarità l'ho scovata in via della Stelletta, dove la sua bottega esiste da più di cinquant'anni. Si tratta, posso benissimo citare il nome, di Secondo De Angelis, che preferisce però farsi chiamare Paolo, anche perché nel suo mestiere non è davvero secondo a nessuno. De Angelis è di sicuro il decano degli ottici (fu il famoso Zeiss a definirlo tale diversi anni fa), perché fa questo lavoro dal 1902, da quando cioè, appena dodicenne, quella passione che ancora oggi gli fa perdere la vista e il sonno dietro i minuscoli pezzi che si costruisce da solo, lo portò a preferire un mestiere ancora insolito e per questo forse più ricco di attrattive ad uno più collaudato ma meno interessante.

I vecchi ottici stanno ormai scomparendo, ma lui solo rimane sulla breccia, più felice se vende uno dei suoi amati e sudati pezzi da collezione piuttosto di un'anonima (anche se costosa) montatura. Ma chi sono i clienti tanto eccentrici ed esigenti da sfoggiare certi occhiali? Forse i giovani snob che possiedono l'auto antica e che ostentano il loro modo di fare anticonformista facendosi crescere la barba o inforcando minuscoli occhiali adeguati all'anzianità delle loro macchine? No, i clienti del nostro sono sempre stati dei grossi nomi (basti citare Vittorio Emanuele Orlando, Thaon de Revel, Umberto Bettolo, Federzoni, Bissolati e il maestro Vessella), ed ancora oggi le celebrità non mancano: per tutti basti ricordare Cavour. Sì, proprio quello famoso e noto a tutti anche per l'interpretazione che ce ne ha data Renzo Palmer, che impersonando per la televisiva « Vita di Cavour » la figura del grande statista piemontese, aveva sul naso un paio d'occhiali di metallo creati dall'abilità di De Angelis.

Ottant'anni di vita e quasi settanta di attività fanno di De Angelis una miniera inesauribile di notizie in campo ottico. Ormai è soltanto alla sua fonte che è possibile attingere informazioni circa l'esistenza di un negozio o l'attività di un « occhialaro » romano. Da lui ho saputo, per esempio, che a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento c'erano nella capitale una dozzina di botteghe d'ottica, i cui proprietari erano per lo più settentrionali calati a Roma alla ricerca della sistemazione definitiva (Roma è sempre stata la città-attrazione, la città-richiamo, quasi avesse le capacità taumaturgiche di lenire dolori o di cancellare preoccupazioni d'ogni genere) e che avevano preferito lo scirocco romano alla nebbia o alla neve del nord.

Quello di Hirschi, al corso Umberto, esattamente tra via in Lucina e piazza del Parlamento, era il negozio più antico in questo campo, ma vantava titoli di anzianità anche quello di Peppe Casini in via Condotti (il Casini si trasferì all'inizio del secolo a Campo Marzio). Gli altri ottici che esercitavano in quel tempo l'attività, erano Suscipi, con negozio al Corso, all'angolo con piazza S. Marcello; Priotti, sempre al Corso, ma a pochi metri da S. Lorenzo in Lucina; Cesana, anch'egli al Corso; Navone, che cominciò l'attività in via della Mercede per trasferirsi qualche anno più tardi a via del Tritone; Bosaia, un piemontese che aprì una modesta bottega a Torre Argentina, proprio dove alcuni anni più tardi il piccone demolitore avrebbe portato alla luce gli avanzi dei templi repubblicani.

Un altro esercizio che andava per la maggiore era quello di Romualdo Chiesa al Corso (i negozi d'ottica, come si vede, erano per lo più localizzati al centro della città), e più che ottimo era pure considerato quello di Ramoni in via Uffici del Vicario, che annoverava molti deputati nella sua clientela, data la vicinanza del negozio con Montecitorio.

Agli inizi del nuovo secolo, oltre alle due botteghe di Bolaffi a via Nazionale e al corso Vittorio Emanuele, e quella di Montanari vicino alla Stazione, non vanno dimenticate quelle di Debbi in via degli Orfani e quella del modenese Guazzi, uno dei pionieri del rione Prati, che cominciava a sorgere proprio allora. Guazzi era giunto a Roma proprio agli albori del Novecento pieno di baldanzosa speranza e animato da una volontà di ferro. Il suo mestiere lo conosceva bene perché già da una dozzina d'anni trafficava a Modena fra mola e pinze, quindi a Roma doveva sfondare. Affittò un locale nuovissimo in Prati, in via Vittoria Colonna, una strada non ancora del tutto costruita (nemmeno il palazzo di Giustizia, lì a due passi, era finito) e aspettò che qualcuno si facesse vivo per farsi gli occhiali. I primi tempi furono assai duri: la zona era poco meno che campagna, e il passaggio nella strada riguardava le poche persone che andavano al gioco della « pelota » a piazza Cavour, e che a tutto pensavano tranne che ad entrare dall'ottico. Anche qualche anno dopo, quando in Prati arrivò il tram, via Vittoria Colonna fu tagliata fuori dal percorso, in quanto si preferì installare le rotaie in piazza Cavour e in via Marianna Dionigi. Soltanto quando il palazzo di Giustizia divenne operante e nei pressi cominciò il movimento di avvocati, magistrati, impiegati e dattilografe, Guazzi iniziò a raccogliere i frutti della sua perseveranza.

Nella storia degli ottici non mancano episodi gustosi, come quello che nel lontano 1912 fece « réclame » ad Augusto Malatesta, che aveva negozio in via del Gambero, più dell'appariscente insegna collocata fuori della porta. Questa insegna aveva la forma di un enorme occhiale, tanto più vistosa se si considera l'epoca in cui faceva mostra di sé. Una mattina, andando ad aprire bottega, Malatesta ebbe la sgradita sorpresa di non trovare più l'insegna al suo posto. In strada, proprio incontro al negozio, c'era però un agente di pubblica sicurezza che stava aspettando l'ottico per accompagnarlo al vicino commissariato Trevi. Qui il funzionario di turno, che aveva sul tavolo gli occhialoni-insegna, chiese all'ottico perché mai avesse usato uno strano espediente per farsi (gratuitamente, poi!) pubblicità. L'esterrefatto e impaurito

Malatesta, che era innocente quanto un passerotto, cominciò a farfugliare frasi che insospettirono ancor più il prevenuto funzionario. Fortunatamente la sua estraneità al fatto venne fuori e tutto fu risolto dopo pochi minuti.

Era successo che i famosi occhialoni erano stati trovati nottetempo nientemeno che sul naso della statua che troneggia al centro della Fontana di Trevi, e il fatto aveva radunato sul posto, specie nelle prime ore del mattino, una discreta folla. Ma chi era stato il burlone che si era reso responsabile del furto, o meglio, dello scherzo? Non si seppe mai, ma del fatto si occuparono i giornali (evidentemente a corto, nella beata epoca giolittiana, di episodi di rilievo) e per qualche giorno il nome di Malatesta divenne quasi popolare a Roma.

Da De Angelis, invece, ho conosciuto un episodio che riguarda Totò, il celebre attore comico napoletano, da poco tempo scomparso. Totò, come forse tutti sanno, soffriva di disturbi visivi, disturbi che avevano cominciato a manifestarsi nell'ultimo dopoguerra e che, nonostante le assidue cure cui lo sottoponevano i più famosi oculisti dai quali spessissimo si recava, non facevano che peggiorare. Per poter vedere discretamente (sapeva che la vista non gli sarebbe mai tornata normale), Totò cambiava occhiali in continuazione, ma purtroppo senza risultato. Sia che si trovasse a Roma, sia che fosse a Milano o a Napoli, il famoso attore riusciva a trovare, magari fra un ciak e l'altro o fra le prove di una rivista che stava per andare in scena, quei cinque minuti necessari per entrare da un ottico ed acquistare un paio di occhiali.

Sempre alla ricerca dell'occhiale « ad hoc », Totò un bel giorno capitò anche da De Angelis. Questi aveva in negozio un occhiale montato con due lenti particolari, insieme prismatiche ed astigmatiche, che non potevano assolutamente adattarsi a nessun cliente in quanto erano montate ad un determinato asse (questo può infatti variare da 1 a 180 gradi). L'ottico lo usava, più che come occhiale, come strumento indispensabile (brutto, tra l'altro, a vedersi) quando doveva vedere ingrandito qualche piccolo pezzo che stava lavorando. Totò si innamorò... a prima vista di questo occhiale, perché soltanto con esso — almeno così asseriva — riusciva a vedere abbastanza bene. E se lo portò via malgrado le proteste del nostro ottico, che non voleva venderlo a nessun prezzo, dal momento che si trattava di un oggetto ormai personale. Dopo qualche giorno De Angelis si vide recapitare

un pacchetto contenente un accendisigari d'oro e un biglietto che diceva testualmente:

« Caro commendatore, a me il Suo occhiale va benissimo e non intendo restituirglielo. Mi capisca. Dato che non vuole nemmeno essere pagato, gradisca, La prego, questo modesto omaggio di un artista che Le sarà sempre riconoscente. Con i più vivi ringraziamenti e i più cordiali saluti. Suo Antonio De Curtis ».

Attori e attrici costituivano buona parte della clientela di Bosaia, l'ottico che aveva bottega all'Argentina e che fu uno dei primi piemontesi trapiantati, subito dopo il '70, nella nuova capitale d'Italia. Molti degli artisti che recitavano nel vicino teatro Argentina, in caso di necessità, si recavano nel suo negozio a riparare e a ordinare gli occhiali, tanto più che l'ottico, appassionato di teatro, si accontentava di sentir declamare un breve monologo o una poesia di Carducci o di D'Annunzio come pagamento.

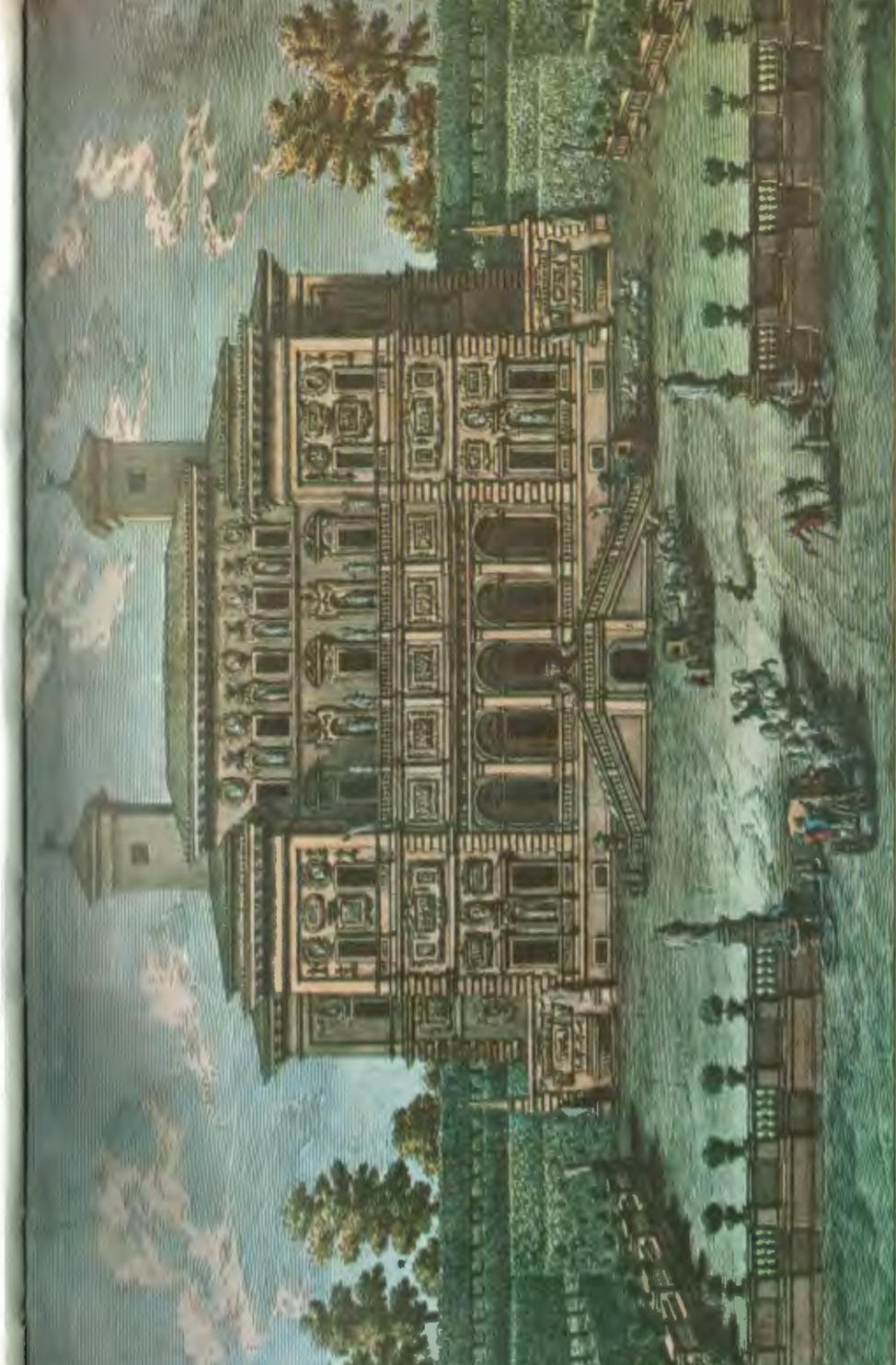
I più assidui da Bosaia erano i celebri Tommaso Salvini, Ferruccio Benini e Virginia Marini, ma molto spesso si potevano vedere da lui Betrone, la Galli e la Melato.

Altri tempi, naturalmente. Oggi gli attori hanno segretari, « press-agent » e vassalli vari, adibiti ai più disparati servizi. E quindi, non solo in campo ottico, tutto è cambiato. Certo, vedere un attore o una attrice acquistare un occhiale, una volta doveva essere uno spettacolo interessante ed insolito, anche perché un tempo i prodotti dell'ottica erano considerati quasi avveniristici.

In altri campi, l'automobile, la radio, il cinema facevano sentire vivi gli uomini attraverso la molla dell'entusiasmo ed anche un paio di occhiali creati da un uomo per un altro uomo rappresentavano ancora un mistero di fronte al quale si poteva forse rimanere scettici, ma che comunque scuoteva e affascinava.

Oggi, invece, cosa scuote, cosa affascina più? La vittoria dei tempi nuovi, il trionfo del modernismo, il progresso ad oltranza hanno tolto a questo nostro mondo gli ultimi residui di antica poesia.

NINO ANDREOLI



GIUSEPPE VASI: VILLA E CASINO BORGHESE DETTA PINCIANA



L'amor sacro e l'amor profano.

Incisione di H. Fincke dal dipinto di Tiziano nella Galleria Borghese - (dall'opera: J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, Titian - London, John Murray, 1877, vol. 1, pag. 62)

L'amor sacro e l'amor profano

DONNA NUDA - Ma, insomma, non puoi negare che la fiamma dell'amore l'abbia io. La vedrai, spero, qui, nella mia mano sinistra? O vuoi che te l'agiti dinanzi agli occhi?

DONNA VESTITA - La conosco la tua fiamma e, secondo me, assomiglia maledettamente a una bomba a mano. Comunque, ti prego di non fare domande retoriche, cara: sai benissimo che né io posso voltarmi a guardarti, né tu puoi muovere il tuo braccio o alcun altro tuo membro o financo battere un ciglio. Non vedi che c'è gente? Dobbiamo restare in posa almeno finché non se ne sia andato l'ultimo visitatore e anche l'ultimo guardiano...

D. N. - Oh, quanto ai guardiani, credo che abbiano mangiato la foglia. Ti sarai accorta che qualcuno di essi mi parla e che, anzi, ce n'è uno che mi accarezza appena resta solo qui, davanti al quadro.

D. v. - Questo, per vero, lo fanno molti. Almeno con te. Con me non osano.

D. N. - Cosa vuoi che osino, con tutti i chilometri di stoffa che hai indosso? Porti perfino i guanti!

D. v. - Ho bene il volto scoperto, no? Senza contare la mia scollatura, che è piuttosto generosa. Ma la dignità del mio portamento, la

mia alterezza, il mio atteggiamento freddo e distaccato bastano a scoraggiare qualsiasi velleità men che onesta. Tu invece...

D. N. - Cosa vorresti ancora insinuare con codesto: « tu invece »?

D. V. - Ma insomma, mia cara, non vorrai sostenere di essere molto coperta, vero? Te ne stai lì, come màmmeta t'ha fatto...

D. N. - E che male c'è? Oltre tutto, sei in ritardo almeno di cinque o sei anni: sono vestita anch'io, sono in *topless*, ecco di che si tratta. E con questo? Ormai è di moda, lo sai. D'altra parte, la mia posizione è estremamente corretta, castigata addirittura.

D. V. - Ci mancherebbe anche questa, che ti metessi a fare la procace. Nemmeno la vergogna, con questa povera creatura qui dietro che sta a guardare!

D. N. - Intanto è un amorino e ne ha viste di cotte e di crude; in secondo luogo non ci guarda affatto, assorto com'è a giuocare con l'acqua, così che finirà col prendersi un raffreddore e col farlo prendere anche a me, a furia di spruzzarmi; in terzo luogo, non so cosa ci stia a fare, dato che nessuno ce l'ha chiamato.

D. V. - O bella! Ce l'ha messo il Tiziano. Ci sta perché ci sta bene.

D. N. - Sì, fra le rose e le viole!... E te lo raccomando, poi, come giglio: questo ne sa una più del diavolo!

D. V. - Veramente si dice così di noi donne...

D. N. - Hai ragione, avrei dovuto dire: *una dozzina* più del diavolo. Perché è proprio costui, con la sua aria innocente, quegli che ci suggerisce le malefatte.

D. V. - Come se avessimo bisogno di suggerimenti...

D. N. - Ah, lo vedi? È venuta fuori la verità, finalmente! Lo vedi che ci pensi anche tu, a certe cose? E allora, quale di noi due è l'amore sacro e quale l'amore profano? Perché stavamo discutendo questo punto, ricordi?

D. V. - Che c'entra! Se vuoi farmi ammettere che anch'io sono fatta di carne e d'ossa, lo riconosco senz'altro.

D. N. - Soprattutto carne...

D. V. - Oh, mettiamo da banda le troppo facili ironie, vuoi? Non è che io sia più grassa di te, se alludi a questo. Infagottata come sono, si vede benissimo egualmente che, sotto, ho una bella figura. Del resto, non ricordi quella volta che ci scambiammo le parti? Facevo un figurone anch'io e nessuno se ne avvide; della sostituzione, voglio dire.

D. N. - D'accordo, in ciò hai ragione. Sai che m'ero dimenticata di quel lontano episodio? Dev'essere roba di centocinquanta anni fa, di quando t'eri infatuata di quell'inglese un po' zoppo, di quel *lord* — un bel giovane, non dico, e anche un grande poeta — e volevi attirare la sua attenzione... Ma no, ma no, che dico? fu prima, fu invece per quel tedesco, anche lui poeta, anche lui bello, e punto zoppo, anzi ben piantato... sì, ora ricordo benissimo... Già, tu sei sempre stata un po' *snob*, sei sempre andata in visibilio per gli stranieri e per gli intellettuali.

D. V. - Quante storie per un fatterello ormai remoto! Accidenti a me e a quando l'ho rievocato! Però, debbo dire che, a sentire le tue osservazioni viperine, chiunque capirebbe che sei la mia migliore amica.

D. N. - Viperine? Perché un aggettivo così pesante per il mio chiacchiericcio innocuo e anzi propriamente e volutamente frivolo? O non stiamo cercando di far passare il tempo? Questo tempo di cui abbiamo enormi riserve — siamo eterne, mia cara, non t'illudere, siamo troppo importanti; e se deperiamo ci restaurano — e che è scandito per noi da queste torme di turisti, di esteti, di dotti, di mercanti, di adolescenti torbidi e avidi che ci mangiano cogli occhi, di donne che ci soppesano professionalmente e tecnicamente come fanno con qualsiasi altra donna che incontrano... Scusa questa tirata, cara: quello che volevo dire era solo che io, forse a causa della mia nudità, sono di più facile contentatura, traggio conforto per questa mia e nostra posizione di privilegio — che rassomiglia tanto a una condanna — anche dalla carezza furtiva e un po' rude del guardiano. Sai, quel giovanotto alto e robusto, bruno, che ha sempre l'aria di non essersi fatta la barba?... Dovrebbe avere la barba ispida e dura; e sono sicura che irriterebbe le mie gote e le arrosserebbe se...

D. V. - Ti prego, tesoro, non entrare in particolari sconvenienti... A parte ogni altra considerazione, sento che il colorito delle *mie* gote sta diventando molto più intenso di quanto non lo abbia dipinto a suo tempo messer Tiziano; e c'è lì quell'intenditore, dall'aria professorale e saputa, (forse riuscirai a scorgerlo con la coda dell'occhio) che mi sta contemplando con un'espressione sempre più perplessa. Io sto cercando di confonderlo, fissandolo in modo addirittura severo; ma non so per quanto tempo riuscirò così a ridurre la sua capacità di osservazione.

D. N. - Sì, hai ragione, scusami. Ti assicuro che non l'ho fatto apposta. È meglio che ci atteniamo a temi più generali, senza indu-

giare su cose in definitiva a noi precluse. Che vuoi, cara, è lo scotto che dobbiamo pagare per il privilegio, cui accennavo dianzi, di essere qui esposte agli sguardi di tutti *in sempiterna saecula*... Io, per mio conto, ci rinuncerei volentieri, a un simile privilegio. Uscirei da questa tela e da questa cornice senza esitazione, anzi d'impeto, balzerei giù, mi avvolgerei dapprima in questo drappo rosso che mi svolazza intorno tanto oziosamente, poi mi procurerei non so come, magari ruberei uno straccio di camicetta e una gonna o minigonna, e mi confonderei con la folla, salirei su un autobus, mi introdurrei in un *supermarket*, insomma mi annullerei nel più assoluto anonimato, nella più livellatrice delle banalità, sarei una mortale qualunque, una dattilografa o una commessa di negozio, diventerei una moglie, una madre...

D. v. - Quanto a questo, anch'io!...

D. n. - Anche tu? Lo vedi, cara: i nostri istinti sono eguali, le nostre aspirazioni identiche, ci rassomigliamo perfino, siamo addirittura intercambiabili... E allora, chi di noi due è l'amore sacro? Io, in fondo, casta nella mia nudità, o tu, alla perfine più conturbante e più intimamente turbata nella tua veste opulenta, che sembra nascondere alcunché di proibito? Io nuda perché innocente, perché faccio consapevolmente parte del creato e della natura, o tu vestita perché cerchi di sottrarti alla tua funzione, alla tua vocazione, alla tua missione; tu vestita perché hai il senso del peccato, perché temi di render peccato ciò che invece è gioia, felicità, fecondità e, appunto, amore?

AMORINO - Avete finito il vostro cicaleccio inconcludente, femmine? avete finito di battibeccarvi? O non volete capire che di amore qui ve n'è uno solo e che sono io, unico e indivisibile e indistinguibile, sacro e profano insieme, impreveduto e imprevedibile, cieco e pazzo, ma al tempo stesso emissario diretto del sommo Amore, onniveggente e infinitamente saggio; e che voi non siete che due donne, due povere donne, bellissime per Sua volontà e per Sua volontà l'una nuda e l'altra vestita, proposte qui all'attenzione, all'ammirazione, alla bramosia degli uomini affinché, per vostro tramite, si attuino i Suoi imperscrutabili disegni? O non volete comprendere, una buona volta, che siete, come me, entrambe sacre ed entrambe profane? Ciò che, in una parola, siete entrambe donne?

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI



URBANO BARBERINI: VILLA BARBERINI AL GIANICOLO

Un dono di Pio IX

« Scrivere, per me, è ricordare »

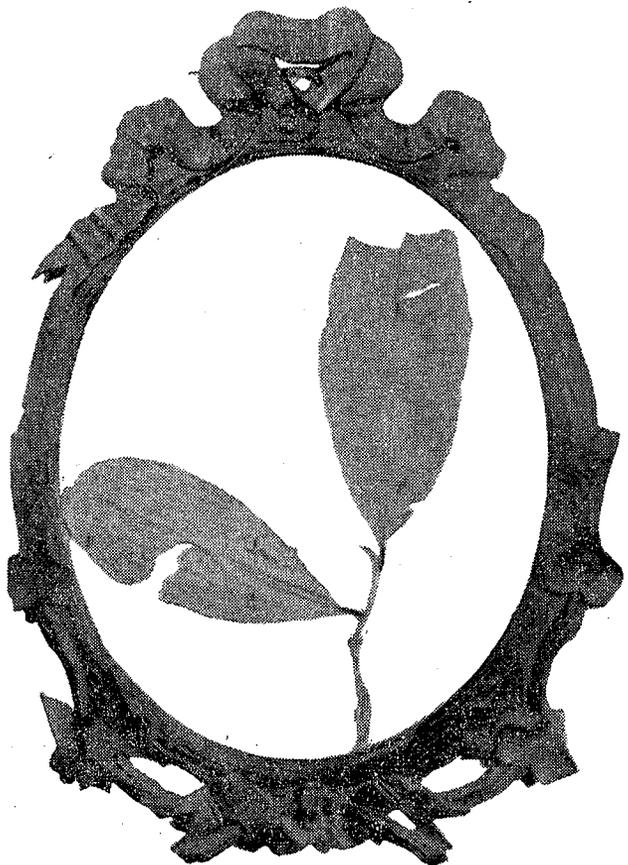
(R. RIDOLFI)

Scrivere su un dato argomento, avendo a disposizione scarse cognizioni e frammentari elementi di giudizio, è cosa veramente ardua.

Rievocheremo oggi la memoria di un dono inviato da Pio IX a mia nonna Teresa Barberini, nata principessa Orsini. Di che cosa si tratta? Quale fu il dono? Il dono consistette in un paniere di magnifici cedri. Cedri? si domanderà stupito il lettore. Esatto, di cedri. Mia nonna, dopo aver gustato il saporito frutto, provvide subito a tramandarne il ricordo facendo mettere due foglie sotto vetro entro una cornice ovale, lungo la quale corre la seguente iscrizione che svela l'arcano del dono. Essa dice: « *Foglie dei cedri donati da S. S. Pio IX il 2 gennaio 1875* ». Questo ricordo non ha nulla di attraente. Sono due povere foglie secche. È triste, come son tristi i fiori disseccati che si rinvengono casualmente tra le pagine di un vecchio libro dimenticato. Cose morte! Mia nonna teneva appesa la piccola cornice, inconfondibilmente ottocentesca, cui teneva moltissimo, alla parete dinanzi allo scrittoio, vicino alla sua poltrona, dove passava lunghe ore del giorno lavorando a maglia indumenti per i bimbi poveri. Quale la ragione di questo enigmatico dono? In quale circostanza venne offerto? Non lo sappiamo e non lo sapremo mai. Mistero. L'unica cosa che si può dire è che questo dono conferma un particolare aspetto del carattere del pontefice: confidenziale, semplice e anche un poco estroso, incurante delle norme protocollari allorquando doveva trattare con persone a lui legate da grande considerazione come era appunto con i miei nonni che aveva occasione di veder sovente durante i suoi soggiorni a Castelgandolfo, essendo i Barberini proprietari della magnifica villa passata alla Santa Sede a seguito dei Patti Lateranensi stipulati con il Governo Italiano l'11 febbraio 1929. A questa « semplicità di modi », a questa « libertà di tratto » da Silvio Negro rilevate nella sua *Seconda Roma* nel capitolo dedicato a Pio IX, si deve, secondo noi, il dono.

Pio IX essendo di natura molto socievole, teneva ad avere — lui nobile — buoni rapporti con l'aristocrazia. Era amico infatti del prin-

cipe Borghese e del duca Michelangelo Cactani. Dopo il '48, i rapporti con quest'ultimo non furon più tanto cordiali. Piaceva a Pio IX di entrare nei palazzi e nelle ville, senza farsi preannunziare. Sovente in



Foglie dei cedri donati da S. S. Pio IX.

primavera si recava a villa Patrizi per giocare una partita a bigliardo con i giovani discendenti di quella casata. Si ricordava perfino delle ricorrenze e degli onomastici di alcuni esponenti più in vista dell'aristocrazia. Una volta, ricorrendo l'onomastico della principessa Agnese

Boncompagni Ludovisi, le mandò a regalare una statuetta in bronzo dorato della santa. (*Ugo Boncompagni. Ricordi di mia madre Agnese Borghese Boncompagni Ludovisi. Roma 1921*).

Si è detto che con i principi Barberini, i rapporti erano particolarmente cordiali. Un giorno mia nonna si trovava confusa tra la folla a salutare sulla piazza di Castelgandolfo l'arrivo del pontefice da Roma. Pio IX dall'alto della loggia la scorse e da un monsignore' del suo seguito la mandò a chiamare intrattenendosi a conversare affabilmente con lei.

Un'altra volta — questi ricordi li ho appresi da mia madre — mia nonna e mio nonno, sempre a Castelgandolfo, si recarono in udienza privata dal pontefice. Pio IX andò loro incontro e sollevando le braccia li salutò chiamandoli: principe e principessa di Castelgandolfo. La notizia si sparse subito tra i dignitari di corte della sua anticamera (monsignori partecipanti, Esente della Guardia Nobile, camerieri segreti) che si fecero loro incontro all'uscita dall'udienza per rallegrarsi, perché da quel momento, potevano fregiarsi di un nuovo titolo nobiliare che ovviamente mai portarono. Dati questi rapporti così confidenziali, nessuna sorpresa quindi se un bel giorno i miei nonni furono invitati a pranzo dal pontefice. L'invito datato al 10 ottobre 1862 fu messo subito sotto vetro, incorniciato e gelosamente custodito. Esso dice: «*Sagri Palazzi Apostolici. Il Maggiordomo di S. S. ha il piacere d'invitare il Sig. Principe Barberini con la Sig.ra Principessa a prender parte al pranzo di domenica 12 corrente all'ora 1.3/4 pomeridiane nel Palazzo Apostolico, onorato dall'Augusta Presenza della Santità di Nostro Signore. Castelgandolfo 10 Ottobre 1862*». Quale la ragione di questo invito?

Il 12 ottobre 1862 Pio IX ricevette a Castelgandolfo con particolare solennità il re di Napoli Francesco II e la sua famiglia. Dopo l'udienza fu offerto agli ospiti un gran pranzo, al quale parteciparono Pio IX, numerosi cardinali, ambasciatori, i principi Orsini, Chigi, Borghese e Barberini. Di questo pranzo il «*Giornale di Roma*» dà notizia alla data del 13 ottobre 1862 nei seguenti termini:

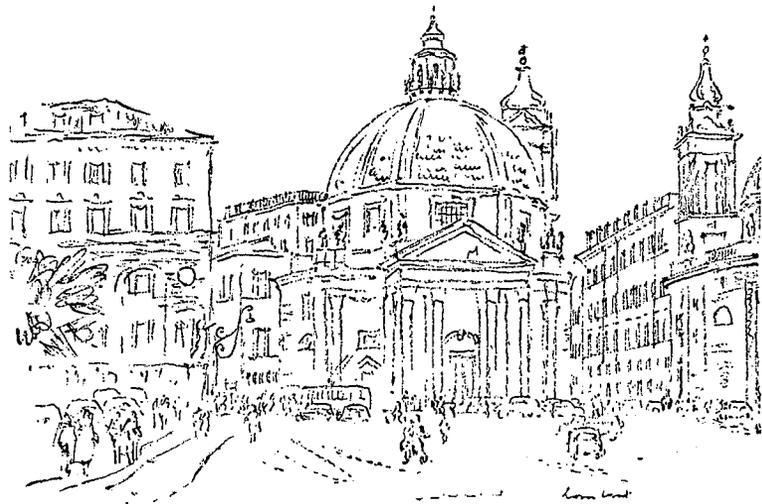
«*Dipoi le LL. MM. ed AA. RR. sederono a mensa con la Santità Sua, che degnossi pure di ammettervi gli E.mi e R.mi signori Cardinali Vescovi delle limitrofe Diocesi, e gli E.mi Porporati che si trovano nei dintorni a villeggiare; come pure S. E. il signor Ambasciatore di Austria, e tutti i Principi e Principesse Romane, ed altre distinte per-*

...sone che a godere delle delizie campestri autunnali dimorano in quelle amene contrade. Guardie Nobili ed ufficiali dei vari corpi militari Francesi e Pontifici che tengono guarnigione nei luoghi circostanti, furono ammessi a godere lo stesso onore.

Le LL. MM. ed AA. RR., alle ore quattro e mezzo, preso commiato da Sua Beatitudine, fecero ritorno alla dominante.

Nelle prime ore notturne, il Comune di Castel Gandolfo, in segno di letizia per l'onore che gode dell'Augusta Presenza del Santo Padre, fece nella pubblica piazza incendiare un grazioso fuoco artificiale. Sua Santità, fattosi alla loggia del Palazzo per godere dello spettacolo, venne salutata dagli applausi entusiastici del popolo che vi era concorso numerosissimo. Il concerto militare del Battaglione dei Zuavi, si nel pomeriggio che nella sera, suonò allegre melodie ».

URBANO BARBERINI

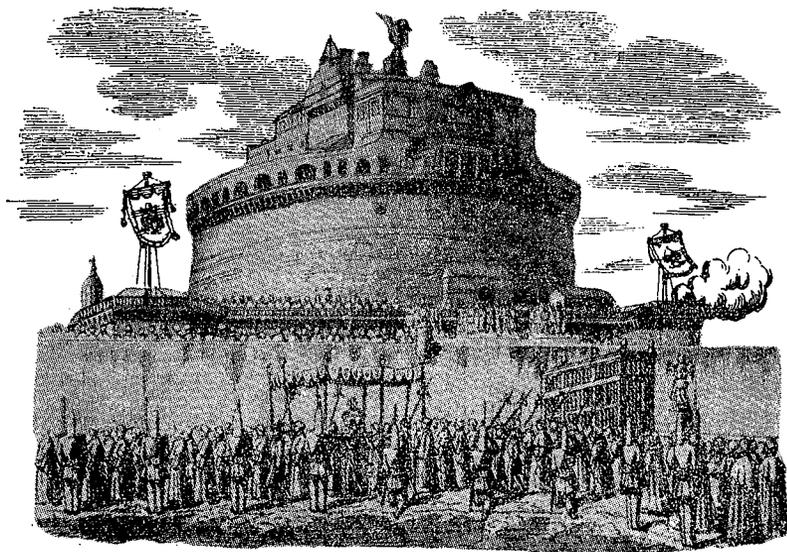


Il furto della testa di S. Andrea

Nel 1964, allorché Paolo VI restituì ai Greci il venerato capo di S. Andrea Apostolo, alcuni giornali ricordarono le vicende del suo trasporto a Roma, ai tempi di Pio II, quando, invasa la Grecia dai Turchi, quel pontefice si offrì di custodire tanta reliquia. Dalle cronache del tempo, dai *Commentarii rerum mirabilium* di papa Piccolomini, dalla *Narrazione storica* che ne fece Egidio Fortini nel 1848, fu tratto sufficiente materiale per ricordare ai nostri contemporanei la meravigliosa, fastosissima e festosissima accoglienza che Roma intera, dal papa al più modesto cittadino, tributò alla veneranda reliquia.

Sono stati anche rievocati il fortunoso viaggio attraverso l'Adriatico sconvolto da continue furiose tempeste, l'arrivo ad Ancona, la lunga sosta a Narni, la solenne cerimonia del Lunedì Santo, allorché il papa, il sacro collegio, i principi romani, gli ambasciatori dei sovrani esteri, gli arcivescovi, i vescovi, il clero e la moltitudine del popolo romano, tutti recanti la palma e la candela, accolto l'Ospite Santo a ponte Milvio, lo accompagnarono, fra la generale commozione ed esultanza, a S. Maria del Popolo. Da qui si mosse, dopo un'altra paurosa notte di tempesta, cui successe una giornata splendida fin dall'aurora, la straordinaria processione che accompagnò la reliquia alla Basilica Vaticana: essa attraversò tutta Roma, fra il suono ininterrotto delle campane e gli altari innalzati nelle strade e nelle piazze, ricoperte di fiori dalla pietà popolare, che aveva anche illuminato ed addobbato festosamente le finestre e i balconi delle case. Alle tredici l'inizio del corteo giungeva già a S. Pietro, mentre il papa doveva ancora uscire da S. Maria del Popolo con la reliquia e il suo seguito.

Questi gli eventi del 1462, ma non ci risulterebbe che qualcuno abbia ricordato che il capo di S. Andrea, poco più di un secolo fa, subì un'altra avventura, essendo stato misteriosamente rubato nella notte dal 9 al 10 marzo 1848 e misteriosamente rinvenuto il 1° aprile successivo, dando poi luogo a feste e cerimonie non indegne di essere poste a paragone con quelle del 1462.



La solenne processione pel ritrovamento della testa di S. Andrea Apostolo in Roma.

(da «L'Album» del 5 aprile 1848)

La «Gazzetta di Roma» del 14 marzo 1848 pubblicava, in prima pagina e a grandi caratteri, un «Avviso» datato 12 marzo, con il quale il Capitolo Vaticano, a firma del segretario monsignor Marino Marini, dava l'annuncio che «una mano sacrilega spogliava non ha guari la Patriarcale Basilica Vaticana d'uno dei suoi maggiori ornamenti che da quattro secoli in poi le accresceva splendore e rinomanza... Il Capo Venerando dell'Apostolo S. Andrea, reliquia magna di tutta la Cristianità... è stato l'oggetto della più detestabile rapacità di un sacrilego furto». L'«Avviso» chiudeva annunciando che «a placare il Signore e rimuovere gli effetti del meritato suo sdegno» si era deciso di indire nella Basilica un triduo solenne — che si celebrò con

la presenza del pontefice — e si promettevano 500 scudi di ricompensa a chiunque avesse fatto ritrovare la reliquia.

Il 1° aprile la «Gazzetta di Roma» dava notizia del rinvenimento del capo dell'apostolo fuori porta S. Pancrazio, «assicurando che era intatto e privo solo di alcuni suoi esterni ornamenti che peraltro si sono pure rinvenuti» e precisando che era stato posto nella Cappella Segreta al Quirinale. Due giorni dopo veniva pubblicato l'«Avviso» del cardinal vicario sul «prodigioso» rinvenimento e si ordinava che le campane suonassero a distesa per mezz'ora, subito dopo l'Ave Maria. Egli stesso soggiungeva che Roma aveva già espresso il suo gaudio senza attendere quest'ordine, in quanto, appena sparsasi la voce del ritrovamento, le campane avevano suonato a lungo e festosamente per dare al popolo il fausto annuncio e in tutte le abitazioni erano stati esposti lumi di allegrezza, mentre la Fabbrica di S. Pietro aveva ordinato che «la facciata, la cupola e il portico del gran Tempio Vaticano risplendessero di luminarie che fossero nunzio del lietissimo avvenimento anche ai paesi limitrofi».

Sempre a proposito del recupero della reliquia, il Diario Chigi precisa che «in seguito di notizie avute dal Papa (s'ignora per qual mezzo) questa mattina [1° aprile] Mons. Lucidi Economo della Fabbrica di S. Pietro e Canonico si è recato, si dice, in unione ad alcuni ministri di polizia, fuori della porta di S. Pancrazio, ed ivi in un vicolo senza riuscita, scavando si è ritrovata intatta nella sua teca... la preziosa Reliquia». «Il Contemporaneo» nel dare la notizia parla di rinvenimento per «delazione dei complici».

Il 5 aprile Roma rivisse una giornata assai simile a quella del Martedì Santo del 1462.

Dalla basilica di S. Andrea della Valle, ove nella mattinata era stata portata la reliquia dal Quirinale, alle ore due pomeridiane si mosse la grande processione, preceduta da tutto il clero secolare e regolare e dai capitoli delle basiliche, con torce accese e al canto dei salmi. Quattro canonici vaticani, in dalmatica rossa, sostenevano la sacra testa, intorno alla quale procedevano quattro vescovi in mitra e piviale, mentre le aste del baldacchino erano rette da camerieri segreti e d'onore del papa. Ai lati, l'eccellentissimo senatore di Roma insieme ai conservatori vestiti con le toghe di ganzo d'oro, poi le guardie nobili, i mazzieri pontifici e la guardia svizzera che facevano corona al papa, il quale con il sacro collegio seguiva l'urna con torce accese,

unendosi alle preghiere generali. Dietro, i patriarchi, gli arcivescovi, la prelatura, i gentiluomini della Camera Segreta, il comandante della guardia civica, la nobiltà romana, i legati dei principi cattolici, la truppa e uno sterminato mare di popolo.

Al suono ininterrotto delle campane di tutte le chiese di Roma, coperto a tratti dal tuono delle artiglierie di Castel S. Angelo, la processione giunse a S. Pietro sfolgorante di luci e il papa impartì la benedizione al popolo romano con la reliquia dell'apostolo. Seguì un triduo di ringraziamento al quale partecipò sempre il pontefice, insieme ad una folla enorme di fedeli.

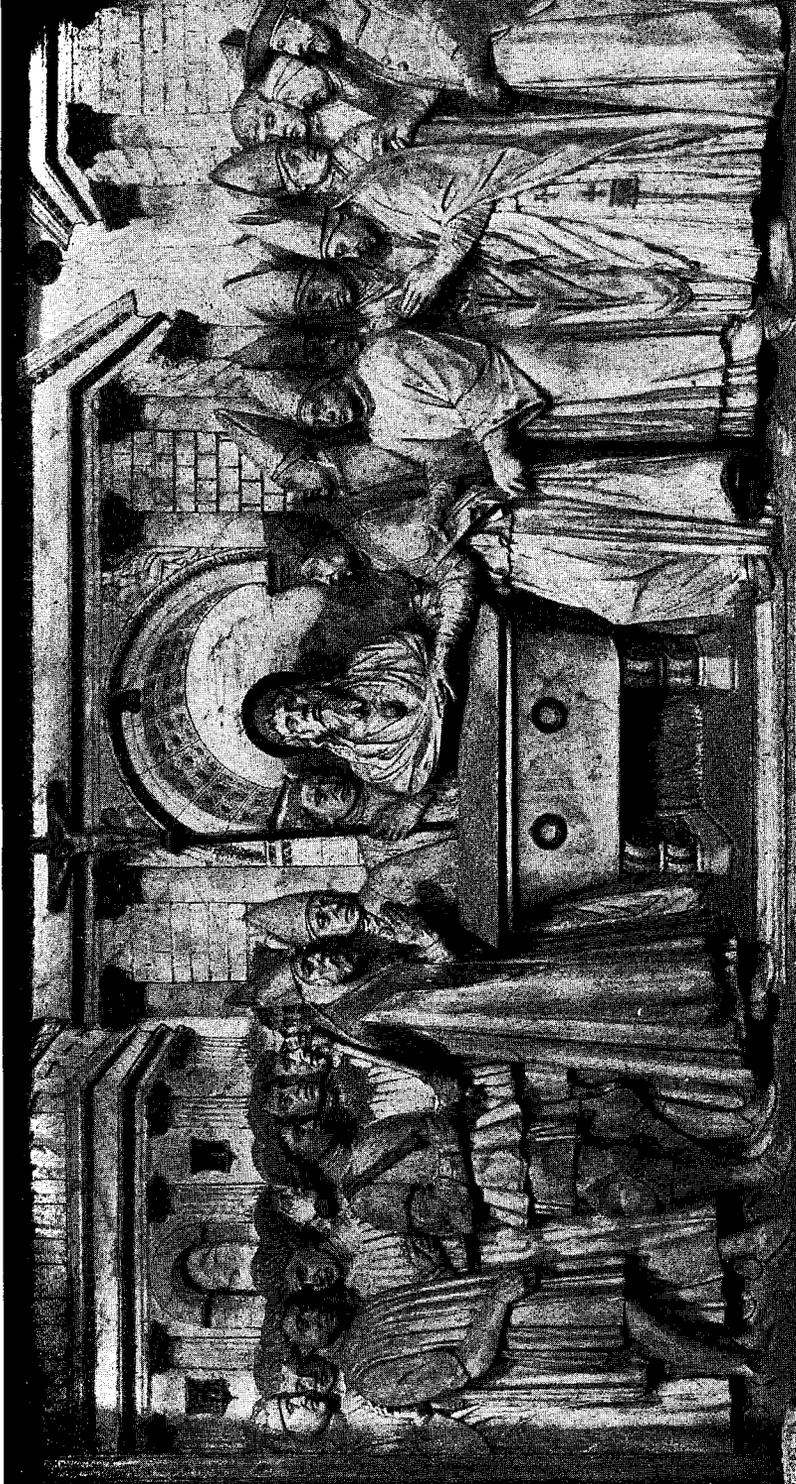
Questa la cronaca ufficiale di un fatto clamoroso che commosse ed esaltò tutta Roma ed ebbe grande eco ovunque e del quale esiste tuttora una memoria nel monumento che Pio IX volle innalzare sul luogo del ritrovamento e cioè al viale delle Mura Gianicolensi, all'angolo del primo bastione, scendendo da porta S. Pancrazio verso largo di Porta Cavalleggeri: trattasi di un'edicola a tempietto tetrastilo con la statua dell'apostolo appoggiato alla croce decussata. Sul basamento, la seguente iscrizione:

ANDRAE APOSTOLO VRBIS
SOSPITATORI PIVS IX PONT. MAX. HIC VBI
CAPVT EIVS FVRTO ABLATVM REPERIT
MONVMENTVM REI AVSPICATISS. DEDIC.
AN MDCCCXLVIII

Presso l'Archivio di Stato di Roma ho rintracciato una documentazione relativa alle indagini e ad alcuni eventi che si verificarono in conseguenza del furto sacrilego. Nel Fondo Direzione generale di polizia, sul registro di protocollo n. 805 (1848), al numero 1663/2373, in data 10 marzo, si trova la prima traccia dell'avvenimento che è così descritto: « Furto sacrilego avvenuto nella Basilica Vaticana del Busto di S. Andrea contornato di pietre preziose ». Dalla colonna intitolata « Evasione degli atti » si apprende che la denuncia è stata notificata alla Presidenza di Borgo « per le ricerche del reo ».

Nella busta n. 1333 dello stesso Fondo vi è un incartamento della 3ª Sezione della Direzione generale di polizia recante il n. 1663, nel quale sono contenuti vari documenti, tutti in copia, essendo stati gli originali probabilmente trasmessi al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro.

Immediatamente successivo alla denuncia, datato 11 marzo, è un rapporto dell'ispettore di polizia Giuseppe Ortenzi, che contiene i



Pio II colloca in S. Pietro la testa di S. Andrea.
(bassorilievo della Tomba di Pio II in S. Andrea della Valle - Roma).

(foto Anderson)



Monumento commemorativo del ritrovamento del Capo di S. Andrea
Roma, viale delle Mura Gianicolensi.

(disegno di Manlio d'Aprile)

risultati, invero assai scarsi, delle prime indagini: si fa colpa al custode di non aver chiuso con catenacci la porta del locale, si parla di mancata sorveglianza su argentieri e ferrari addetti alle lavorazioni, si accenna a voci e sospetti di assai debole fondamento.

Ma nello stesso giorno si inseriva nella vicenda un fatto di notevole interesse e che abbracciava problemi di assai più vasta importanza: l'incartamento contiene una lettera del ministro della polizia ai signori deputati primari della comunità di Ghetto, nella quale dopo aver dato notizia del furto si dice testualmente: « Il sottoscritto interessa le Signorie Loro a voler vegliare con tutto zelo mai venisse introdotta in codesta Comunità alcuna parte della cosa furtiva che possa condurre al scoprimento dei malfattori ». Questa lettera del ministro, secondo noi, va oltre alle normali preoccupazioni politiche e al dovere d'ufficio di non trascurare alcun dettaglio nello svolgimento delle indagini. Non dimentichiamo che questo carteggio precede di appena un mese l'abbattimento delle mura del Ghetto, ordinato da Pio IX, che già aveva dato altre prove concrete di voler attuare una politica più aperta e comprensiva nei confronti della popolazione di religione israelitica. Sembra dunque abbastanza fondato ritenere che il ministro, conoscendo i disegni del pontefice, si sia preoccupato di svolgere un'azione capace di scongiurare un'eventuale responsabilità, anche per semplice connivenza, di elementi ebraici nel furto sacrilego; fatto questo che avrebbe gravemente compromessa tutta la politica di Pio IX nei confronti degli ebrei.

La risposta della comunità israelitica è altrettanto interessante, in quanto non solo precisa che appena avuto sentore del furto si era provveduto a dare le opportune istruzioni e i necessari ammonimenti alla popolazione, anche con bandi nei tempî, ma aggiunge che in città circolava una voce secondo cui « un israelita avrebbe spedito all'estero la reliquia in un collo di lana o altro e che era stato imbarcato in un legno che era tuttora all'ancora nel porto di Ripagrande ». Si prega il ministro di far perquisire il bastimento e « riconosciuta, come si confida, l'innocenza dei caricatori israeliti venga questa resa di pubblica ragione con un articolo ufficiale nella prossima pubblicazione della Gazzetta di Roma ».

Un comunicato del genere non fu mai pubblicato, probabilmente perché avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato, attirando cioè l'attenzione sugli ebrei quali probabili autori del furto.

Intanto la polizia aveva cominciato ad agire, arrestando Pietro Renzi e Luigi Bella Valle (altre volte indicato come Della Valle) entrambi da Rimini e di pessimi precedenti, come ci avverte il Registro di protocollo n. 804 (1848) del Fondo in parola, al n. 1663, in cui, alla data dell'11 febbraio, si prende nota di un dispaccio con il quale si comunica che i due nominati « coniatori e spacciatori di moneta falsa sono giunti a Roma per fare i fabbri ferrai ». Il Renzi aveva dovuto abbandonare la sua città perché, come dice un altro rapporto contenuto nell'incartamento, era considerato un delatore, avendo denunciato i suoi compagni nei moti di Rimini, sì che « era uscito impunito nel relativo processo ».

Insieme ad essi fu arrestato anche un prete apostata, la cui triste storia si intreccia così a quella non esemplare dei due riminesi: trattasi del cugino del Renzi, fra' Girolamo Ferri dei Servi di Maria, il quale, abbandonato il convento dove era stato trasferito, si era rifugiato presso il parente, dove l'aveva trovato la polizia durante la perquisizione. L'incartamento contiene, oltre alle comunicazioni del caso al cardinal vicario, lettere e suppliche del Ferri, inclusa una richiesta di udienza al pontefice e dalle quali si delinea la storia di questo pover'uomo che per studiare e sfuggire al destino, per lui ingrattissimo, di fare il fabbro ferraio, aveva pronunciato i sacri voti « solo con le labbra », abbandonando la veste talare non appena fu trasferito in un convento ove non gli era consentito dedicarsi agli studi. I documenti ci informano che, per ordine del cardinal vicario, fu consegnato al priore generale dell'Ordine.

Gli altri due arrestati furono invece deferiti al Tribunale della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, che però li mandò assolti, non avendo riscontrato nulla a loro carico ed essendo stata ritrovata nel frattempo la reliquia. Così ci informa una lettera « riservata » in data 7 aprile della Direzione generale di polizia al marchese Gioia, vice presidente di Borgo, nella quale si dà anche istruzione perché i due vengano sottoposti a sorveglianza speciale, in vista dei loro precedenti.

Una supplica del Della Valle al pontefice, in data 30 giugno, perché venga resa pubblica la sua innocenza, in modo da consentire — come si direbbe oggi — il suo reinserimento nella vita sociale; una lettera del 2 novembre 1849 della Direzione generale di polizia al ministro dell'Interno, mons. Savelli, contenente il parere favorevole affinché i due, vista la loro buona condotta, possano rimanere a Roma, concludono praticamente le notizie su questi personaggi.

Così terminarono le indagini e le vicende di questo furto che tanto commosse la Roma dell'epoca, specialmente per la venerazione di cui il beato apostolo Andrea è sempre stato circondato in questa nostra città.

Forse non pochi si stupiranno nell'apprendere che Roma ha dedicato, nel tempo, a questo santo oltre venti fra basiliche e chiese e cioè più di quante ne abbia innalzate al suo maggior fratello Simon Pietro. Egli è il protocleto, colui che subito comprese e sentì la divina natura del Maestro e che per primo abbandonò tutti e tutto per seguirlo, fino alla Croce, alla quale, morendovi inchiodato, innalzò un inno di gioia e di gloria, di cui la Chiesa ci conserva memoria nella messa del giorno.

L'altro suo grande segno distintivo è quello di esser stato il prediletto dello Spirito Santo: ricordiamo che Pio II, nella sua bellissima e ispirata orazione al popolo romano, allorché presentò alla sua venerazione la testa dell'apostolo, disse: « Eccovi la sede dello Spirito Santo; è qui presente il Capo su cui, il giorno delle Pentecoste, si è posata visibilmente la Terza Persona Divina ». Infatti nel Vangelo egli rappresenta l'uomo del consiglio nei casi più difficili (Giov. VI, 9 e XII, 22) e la sua presenza svela sempre quel Soffio misterioso che è la manifestazione terrena del Paracleto. Da ciò e dalla sua natura di pescatore nasce una correlazione misteriosa tra l'apostolo, il vento, la tempesta e la pioggia.

Già dicemmo, all'inizio, che durante il viaggio della sacra testa dalla Grecia ad Ancona, l'Adriatico fu sconvolto da terribili bufere: « il molle elemento si commuove per festeggiare il Grande Pescatore » dice un cronista. Così pure vedemmo quali tempeste ne accompagnarono l'arrivo a Roma e la sosta nella chiesa di S. Maria del Popolo.

E invero dobbiamo riconoscere che questa misteriosa correlazione si è verificata anche quando la reliquia è stata restituita ai Greci.

Tale decisione fu comunicata dal pontefice ai cardinali e a coloro che gli recarono gli auguri per il suo onomastico, il giorno 24 giugno 1964 e in questa giornata il maltempo, del tutto fuori stagione, flagellò gran parte dell'Italia.

Così per le cerimonie della restituzione, dal 19 al 26 settembre, le bufere si succedono ai temporali. La pubblicazione dell'annuncio del cardinal vicario si accompagna a violente tempeste nel Tirreno; il 22 settembre la testa è posta nel reliquiario col quale venne dalla Grecia e un temporale si abbatte su Roma, accompagnato da una

grandinata che imbianca la città. Il giorno dopo, ultimo della permanenza a S. Pietro, e durante i tre giorni nei quali rimane a S. Andrea della Valle una bufera si scatena su quella che sarà la rotta di ritorno, e cioè sul basso Adriatico e sullo Jonio e la pioggia violenta accompagnerà la reliquia fino all'aeroporto di Atene.

Di questa correlazione tra la pioggia e S. Andrea, Roma ha sempre dato ferma testimonianza. Ricordate Belli nel sonetto *Er trenta novemmre?*

*Ma come nun z'ha er tempo oggi da smove?!
Nun zai che fest'è oggi, eh Sarvatore?
Li trenta, sant'Andrèa pescatore
De sta ggiornata tutti l'anni piove.*

E per chi si macchiasse del peccato di scarsa fede in Padre Belli c'è la controprova di Zanazzo (*Tradizioni popolari romane - Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Forni Editore, Bologna, pag. 149):

Er giorno de la festa de Sant'Andrea pescatore, che v'è a li 30 de novembre, ha dda ppiove pe' fforza. Fatece caso e vvederete che in quer giorno l'acqua nun zara mai.

Anche la correlazione tra S. Andrea e la Croce trovò nel popolo romano quella comprensione di carattere intuitivo che gli è propria, traducendola in una poetica pratica devozionale. Infatti, fino a sessanta o settanta anni or sono, a S. Andrea della Valle, durante i Vespri solenni della Vigilia e durante il giorno dedicato al santo si distribuivano ai fedeli i ramoscelli di un albero, detto «legno santo» e di cui si dice fosse fatta la croce decussata ove fu inchiodato l'apostolo, che morì inneggiando allo strumento del suo supplizio. Di questi ramoscelli se ne bruciava un pezzo in circostanze difficili o in casi gravi.

La reliquia dopo mezzo millennio è tornata da Roma ai Greci: nel gesto noi leggiamo la fede e la speranza verso l'apostolo prediletto dallo Spirito Santo, affinché commuova i cuori con il soffio della carità e nella carità li faccia uniti, stretti attorno a quel Segno di Vita che il beato apostolo Andrea amò come forse nessuno dei mortali.

MANLIO BARBERITO

L'ARTE DEGLI ARAZZI A ROMA:

Lo «Studio Erolì»

L'arte dell'arazzo, come quella ancora più antica del mosaico, furono tenute sempre a Roma nella più grande considerazione. I pontefici, infatti, dovendo offrire doni a sovrani, ambasciatori ed a personaggi illustri, regalavano loro o un arazzo, rappresentante per lo più una immagine sacra, oppure un quadro in mosaico, riprodotto qualche veduta caratteristica della città.

La prima fabbrica di arazzi a Roma fu fondata, circa il 1620, dal cardinale Francesco Barberini, che ne affidò la direzione a Giacomo della Riviera, al quale commise la esecuzione di numerosi lavori, condotti sugli originali di Pietro da Cortona e Giovan Francesco Romanelli. La famiglia Barberini, fino al 1889, possedeva ben 180 superbi arazzi, dei quali 130 eseguiti nella città (1).

Dopo la elevazione a pontefice di Urbano VIII, Barberini, la fabbrica acquistò sempre una maggiore rinomanza per le opere eseguite con la massima perfezione; fra esse ben otto arazzi rievocavano i fasti principali di quel pontefice.

Morto Urbano VIII, la Fabbrica Barberiniana cessò di funzionare, ma l'arte dell'arazzo continuò a vivere per opera di due rinomati arazzieri: G. B. Termini e V. D. Mignot.

Eletto Clemente XI, di casa Albani, decise nel 1710 di creare una *Fabbrica pontificia di arazzi* nell'Ospizio di San Michele, che aveva la sua sede nel palazzo monumentale di stile seicentesco a Ripa, e che era stato creato sia per il ricovero dei vecchi e sia per ospitare giovanetti, per lo più orfani, che, con scuole ed opifici, venivano avviati all'esercizio di varie tecniche, dei mestieri e delle arti.

(1) ARTURO LANCELLOTTI, *Mondo Vaticano*, II Ediz. Corbaccio, Milano 1941, p. 308.

Ad impiantare e dirigere detta Fabbrica, fu chiamato da Parigi Jean Simonet, arazziere assai apprezzato.

Il Simonet iniziava la lavorazione degli arazzi con una sistemazione provvisoria e soltanto il 23 marzo 1714 la Fabbrica prendeva sede nei locali dell'Ospizio. Con il Simonet furono assunti tre operai: Pietro Vagher, Nicola della Valle ed Antonio Gargaglia, oltre a sei giovani dell'Ospizio, come apprendisti.

Dopo aver eseguito il ritratto di Clemente XI, la Fabbrica si dedicò al restauro di alcuni arazzi della Floreria vaticana, fra i quali quelli rappresentanti *S. Pietro e S. Paolo*. Il 22 novembre 1717, per dissensi sorti con il maggiordomo pontificio, il Simonet dovette lasciare la Fabbrica, la cui direzione venne affidata all'arazziere romano Pietro Ferloni.

In un primo tempo l'Ospizio fu costretto a lavorare esclusivamente per il Vaticano. Fu eseguito, in quel tempo, un grandissimo arazzo rappresentante *Clemente XI assiso sul Trono*, ed un altro raffigurante *il Potere spirituale e temporale dei Papi*.

Durante lo stesso pontificato furono eseguiti altri dieci arazzi destinati alla villa Albani in Roma e cinque alla Sede Apostolica.

Morto Clemente XI, oltre che per il Vaticano, la Fabbrica fu autorizzata ad eseguire lavori anche per le case patrizie, fra le quali quella del principe Borghese.

Eletto Clemente XII, furono eseguiti degli arazzi per conto dei padri Filippini, mentre lo stesso pontefice ne inviava in dono uno bellissimo al vice re delle Due Sicilie.

Benedetto XIV, che aveva avuto particolari cure per la Fabbrica degli arazzi, ne fece eseguire ben ventinove, fra i quali uno raffigurante *S. Matteo*, donato all'Ambasciatore straordinario di S. M. Cesarea, un altro al Grande Ammiraglio di Francia ed un terzo al Cavalier Venier ambasciatore della Serenissima.

Gli arazzieri Antonio Gargaglia ed Agostino Speranza, assunti al tempo del Simonet, spinti da rivalità artistiche, nel 1740 abbandonarono l'Ospizio di San Michele per aprire, ciascuno per proprio conto, un laboratorio nei pressi di Santa Maria in Trastevere ed un altro a San Salvatore della Corte. In una di queste fabbriche, probabilmente in quella del Gargaglia furono eseguiti, per conto dei padri Gesuiti, gli arazzi riguardanti la *Vita di S. Ignazio da Lojola* e quella di

S. Stanislao Kostka, che vengono ancora esposti nella chiesa del Gesù nelle grandi solennità (2).

Nel 1742, uno splendido arazzo, *Pasce oves meas*, fu donato dallo stesso Pontefice alla Metropolitana di Bologna, alla quale, successivamente, ne furono inviati altri, veramente superbi, eseguiti sotto la direzione del Ferloni, fra i quali quelli raffiguranti *Il miracolo della moltiplicazione dei pani*, e *Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro*.

Eletto Clemente XIII, Rezzonico, questi si adoperò subito a richiamare all'Ospizio gli arazzieri dispersi. La produzione più importante però fu riservata alla Cappella Sistina in Vaticano ed a quella Paolina al Quirinale.

L'ultimo arazzo del Ferloni, con il quale chiuse la sua attività artistica ed ultimato nel 1760, fu *La cena degli Apostoli*, ripresa dal celebre dipinto di Leonardo da Vinci.

Dopo la morte del Ferloni, che per oltre cinquanta anni l'aveva diretta magistralmente, rivaleggiando con le manifatture di Fiandra, la Fabbrica di San Michele subì un periodo di decadenza e sotto il pontificato di Clemente XIV, turbato da beghe politiche, continuò a vivacchiare ma senza gloria. Ciò nonostante, fu proprio di questo periodo la creazione degli arazzi che adornano la Sala del Trono del palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

La crisi ebbe breve durata, in quanto Pio VI riportò la Fabbrica agli antichi splendori, sotto la direzione di Felice Cettomai, che giunse alla perfezione con la creazione, nel 1775, dell'arazzo simboleggiante *La Podestà del Pontefice*.

Ma tale risveglio fu troncato dalla occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, quando cioè l'Ospizio di San Michele cessò di funzionare, mentre gli arazzi esistenti in Vaticano venivano asportati in Francia e fu potuto riaverli soltanto nel 1827 per l'opera tenace del cardinale Consalvi.

Motivi di rivalità, dato che i francesi erano assai gelosi dei loro arazzi, eseguiti dalla fabbrica Gobelin di Parigi, riguardanti le imprese napoleoniche e realizzati su disegni del David, fecero sì che la Fabbrica di San Michele non potesse più risorgere.

A nulla valsero le premure e gli incitamenti di Leone XII e di Gregorio XVI per indurre Benedetto Bompiani, che per 46 anni aveva

(2) A. LANCELLOTTI, *op. cit.*, p. 309.

diretto la Fabbrica, a riaprirla. Solo il successore di quest'ultimo, Eraclito Gentili, riprendeva l'attività e dopo aver riprodotto *La Madonna del Murillo*, eseguì tra il 1831 ed il 1856, diciotto arazzi, uno dei quali fu donato a Carlo Alberto ed un altro al re di Napoli.

Nel 1868, il Gentili fu costretto ad informare Pio IX che, per ragioni finanziarie, non si potevano più accogliere al San Michele altri giovani da avviare alla scuola degli arazzi. Il pontefice, che durante la sua carriera ecclesiastica era stato preside dell'Ospizio, assai rattristato da quanto riferitogli, fece subito ricorso al suo pecunio privato, consegnando al Presidente dell'Istituto mons. Ciriaco Ferrari un milione in cartelle consolidato del Prestito Blount, perché fossero vendute e con il ricavato fosse « *ricostituita la comunità dei giovanetti, dei quali una corrispondente parte doveva essere iniziata ad apprendere l'arte degli arazzi* » (3).

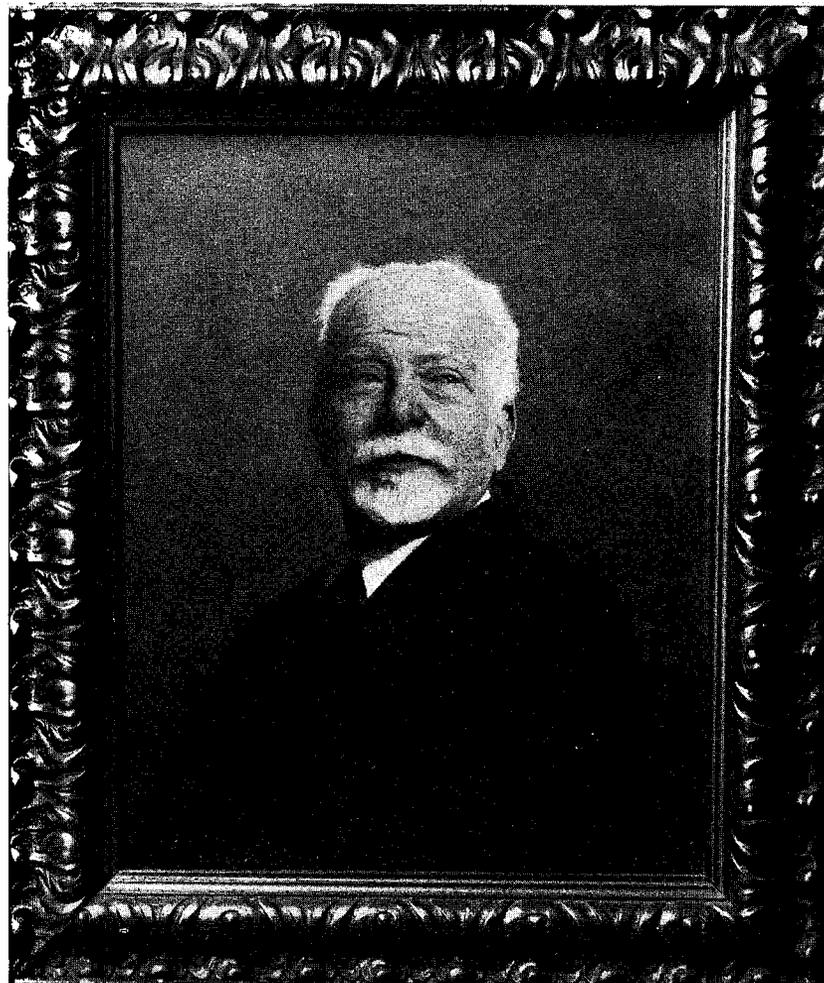
Questo generoso intervento finanziario di Pio IX però a nulla valse, perché, dopo l'avvento del Governo Italiano, la Fabbrica di San Michele cessò completamente di funzionare. Da allora in poi per le occorrenze, sia da parte dello Stato italiano e sia dell'Amministrazione Comunale di Roma, si dovette ricorrere all'attività privata, sorta per iniziativa del noto pittore Erolì.

Erulo Erolì era nato a Roma il 31 agosto 1854 da Pio, insegnante di scultura nell'Ospizio di San Michele. Suo nonno, Gian Battista, discendente da famiglia di origine umbra, era stato colonnello della Gendarmeria pontificia sotto Pio IX, che lo aveva creato conte palatino.

Erolì aveva intrapreso gli studi di pittura al San Michele, sotto la direzione del Ceccarini. Terminò il suo corso, dopo aver acquisito cognizione sull'arte del disegno, della pittura, dell'anatomia comparata e della storia dell'arte.

Nella scuola di San Michele, nella quale si erano formati i migliori artisti del tempo, si insegnava anche l'arte della vetrata a gran fuoco e quella degli arazzi; quest'ultima fu diretta prima dal Ferloni e poi dal Gentili.

Erulo Erolì, vissuto in quel clima ed in quella fucina, dalla quale erano usciti arazzi di estrema bellezza, fra cui quelli destinati alla Sala della Dea Roma nel palazzo dei Conservatori, si era interessato



RITRATTO DI ERULO EROLÌ

(3) A. LANCELOTTI, *op. cit.*, p. 306.



Ingresso dello studio Erosi in via del Babuino.



Arazzo capitolino in corso di esecuzione.



Quadro ad olio, rappresentante «Il trasporto del corpo di S. Sebastiano dopo il martirio».

vivamente delle tecniche che più lo affascinavano, e particolarmente di quella dell'arazzo.

Proclamata Roma capitale d'Italia nel 1870, ed essendo stato l'Ospizio di San Michele oramai incorporato nei beni demaniali, l'Eroli fu costretto ad uscirne, dato che il Vaticano non aveva più alcuna ingerenza sulla grande organizzazione. I giovani del laboratorio degli arazzi proseguirono i lavori, da tempo iniziati, che però venivano portati avanti assai lentamente.

Circa il 1879, Erulo Eroli aprì il suo *Studio di pittura* nella via del Babuino, dove ancora esiste, accanto alla chiesa di architettura rinascimentale, officiata da religiosi di rito cattolico greco-orientale, coadiuvato dalla moglie Virginia, dalle due figlie Emma e Ada, nonché dai figli Pio e Silvio.

Non lungi dallo Studio Eroli, all'inizio di via dei Greci, vi era e vi è tuttora lo *Studio Tadolini*, dove, per varie generazioni e per ben 150 anni si erano avvicendati quattro valenti scultori; ultimo dei quali Enrico, recentemente scomparso.

Per incarico del Governo italiano, il pittore Cesare Mariani tentò di mantenere in vita le attività del San Michele, specie per quella concernente l'arazzeria, elaborando anche un cartone riguardante la dinastia Sabauda.

Nel 1901 il Sindaco di Roma, principe don Prospero Colonna, allo scopo di procurarsi degli arazzi da esporre ai balconi ed alle finestre dei palazzi capitolini, in occasione di festività cittadine, si rivolse al pittore Erulo Eroli, da lui assai stimato.

Gli commise, infatti, la esecuzione di ben venticinque arazzi, di grande impegno e di vivacissimo carattere decorativo, che, su disegni dello stesso pittore, furono eseguiti dal 1903 al 1925.

Detti arazzi dovevano rappresentare i quattordici rioni della Roma antica. Tre grandi di essi, rievocanti le gesta dei venti secoli trascorsi, avevano la distinzione epigrafica nei motti: « STET CAPITOLIUM FULGENS », « ARS OMNIUM NATIONUM » e « ROMA COMUNIS PATRIA ».

Nello Studio Eroli fu dipinto il grande quadro dei *Vespri Siciliani*, da vari decenni nella Galleria d'Arte Moderna di Palermo, nonché altri due grandi quadri riguardanti il periodo del Risorgimento italiano. Uno di essi fu ispirato al sacrificio di Lissa del 1866 e l'altro al forzamento dei Dardanelli, avvenuto sotto il comando dell'ammiraglio Enrico Millo nel 1912, durante la guerra libica. Detti quadri

trovansi attualmente all'Accademia Navale di Livorno, mentre altri cinque, di grandi dimensioni e dedicati alla storia dell'unità d'Italia, furono destinati al Museo del Risorgimento nel palazzo Carignano di Torino.

In quel tempo lo Studio Erolì fu più volte visitato dalla regina Margherita, da re Vittorio Emanuele III, dalla regina Elena, dal re Fuad d'Egitto, da numerosi cardinali, fra i quali Agliardi, Merry Del Val, Gasquet, nonché da numerose personalità dell'arte e della cultura, fra cui Gabriele d'Annunzio.

La regina Margherita aveva sempre tenuto in particolare considerazione il pittore Erolì, avendogli acquistato dei quadri per il palazzo di Agliè Piemonte, nonché degli arazzi, eseguiti su disegni dello stesso pittore dalle maestranze provenienti dal San Michele.

Tutti questi lavori erano stati creati nello studio di via del Babuino, dove l'artista aveva approntato un piccolo ma efficiente laboratorio.

A proposito della regina Margherita, si ricorda come un giorno si fosse recata, inaspettatamente e quindi senza preavviso, a visitare il pittore Erolì; essendo questi assente, dopo averlo atteso inutilmente, e poiché fuori dello studio si era radunata della gente, incuriosita dalla presenza della regina, se ne andò via, non senza aver apposto la sua firma nell'apposito libro, a ricordo della sua visita.

Nel mese di agosto 1911, il vescovo messicano mons. De Oca venne espressamente a Roma per incontrarsi con l'Erolì, che gli aveva eseguito il ritratto due anni prima, allo scopo di poter vedere le sue nuove creazioni e di fare eventuali acquisti.

Fra i lavori, dal pittore recentemente ultimati, vi era un quadro di soggetto sacro, rappresentante *Il trasporto del corpo di S. Sebastiano dopo il suo martirio*, attraverso il bosco ed accompagnato dai carnefici, ed un altro riguardante *Il sogno della moglie di Pilato*; questo ultimo sapientemente vibrato da una mescolanza di soluzioni tra il sacro ed il profano. Ambedue i dipinti erano forti di composizione e ricchi di effetti; il primo in piena atmosfera di pietà e di luce, ed il secondo di bellezza tutta pervasa di mistero nella visione della Croce, ma anche di attraente umanità fisica.

I suddetti quadri destarono la viva ammirazione di mons. De Oca, che volle subito acquistarli per l'invio a Città del Messico.

Il 6 dicembre 1916, dopo una vita così laboriosamente spesa, morì a Roma Erulo Erolì, ma la sua arte non finì con lui, poiché essa fu

continuata, ed ancora continua, nello stesso studio, dai figli Pio e Silvio, con la collaborazione della madre e delle sorelle.

I componenti la famiglia Erolì, rimasta senza il loro capo, decisero di tenere saldo il loro punto, ciascuno al suo posto; chi a crearsi una formazione professionale artistica sempre più adeguata, e chi alla cura del laboratorio degli arazzi, e ciò in attesa di tempi migliori.

Pio e Silvio Erolì, valenti pittori ed arazzieri, avevano compiuto i loro studi prima al Collegio Nazzareno e poi all'Accademia di Belle Arti di Roma, sotto la guida sapiente del prof. Alessandro Battaglia e del pittore Umberto Coromaldi.

Gli Erolì, che avevano ricevuto, quasi per testamento, la eredità paterna, quella cioè di mantenere in vita e di continuare la sua attività, dovettero incontrare non poche difficoltà.

Il sopraggiungere della prima guerra mondiale e le vicende politiche dell'Europa centro-orientale, che la seguirono, resero incerto ed assai oscuro l'inizio della loro opera. Le suddette cause, infatti, procurarono, fra l'altro, l'interruzione di un importante lavoro già iniziato per conto della casa reale di Romania e consistente in sette arazzi raffiguranti le storie di Tito e di Vespasiano, che furono successivamente eseguiti (4).

Si poterono tuttavia condurre a termine le opere da tempo iniziate, fra le quali gli arazzi per la Sala di rappresentanza della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella in Firenze, di quella Ostiense di Roma, nonché altri arazzi per l'Università di Catania e per la Provincia di Genova.

Nel 1953, in occasione della Mostra degli arazzi francesi antichi e moderni, promossa dal governo francese e tenutasi a Roma a palazzo Venezia, la Direzione Generale delle Belle Arti, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione italiano, propose ai fratelli Erolì di presentare uno schema per la creazione di una scuola di addestramento, con la partecipazione dell'Istituto d'Arte Statale. Approvato lo schema, i pittori Erolì furono incaricati di dirigere il corso di tale scuola, della durata di due anni, per la formazione dei giovani arazzieri.

Tra il 1953 ed il 1955 i pittori Erolì eseguirono anche dei grandi affreschi sulle pareti della chiesa del nuovo Collegio Americano del Nord, sul Gianicolo.

(4) A. M. COMANDUCCI, *I pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1934, p. 209.

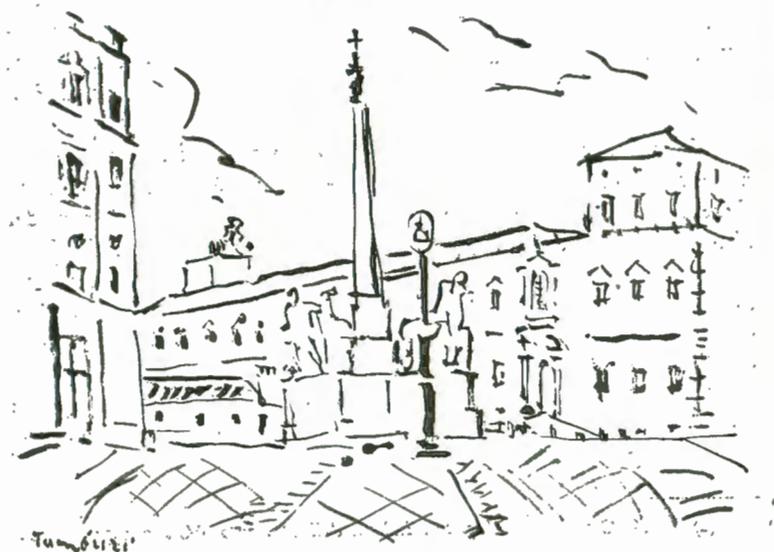
Dagli stessi Erolì fu provveduto ai restauri, assai delicati, di quattro arazzi in dotazione della Corte Costituzionale, nel palazzo della Consulta. Altri due arazzi, rappresentanti lo stemma del rione Trastevere ed una insegna imperiale romana, furono testé ultimati per conto dell'Amministrazione capitolina, allo scopo di reintegrarne altrettanti andati distrutti nell'incendio del 1906 a Milano.

In occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, dovendosi revisionare il corredo decorativo, l'Amministrazione comunale di Roma ritenne necessario di commissionare allo Studio Erolì otto nuovi arazzi, con gli stemmi dei vari rioni.

Il nome di Erulo Erolì non venne così deposto dall'architrave della porta d'ingresso dello studio di via del Babuino, dove, sin dal 1879, virtualmente, ogni fermento viveva fra quella mura che fiancheggiavano la chiesa del Rinascimento.

L'arte degli arazzi continua quindi a Roma nello Studio Erolì.

CORIOLOANO BELLONI



Tumolosi



LIVIO APOLLONI

illustrazione per un sonetto di Trilussa

..... Caro lei!
è difficile assai de fa' la madre
ner millenovecentoventisei!

Voci curiose del romanesco

ACCIACCAPISTO - È usato per indicare il « prodotto d'una violenta azione di compressione e di percussione su persone, animali e cose ». Evidentemente, *acciaccapisto* ha tratto origine dall'unione dei verbi *acciaccà* (vale a dire, « schiacciare », « ammaccare ») e *pistà* (cioè, « pestare »). Il primo verbo risale a *sciaka* (« malattia ») della lingua araba, con derivazione spagnola in *achaque*; il secondo verbo scende direttamente da *pistare* del latino decadente. Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863): ... *Spigneno tutti, e vann'avanti, vanno; / ma in tanti pipinari* [« affollamenti di gente »: dal francese *pépinière*, corrispondente a « semenzaio »] e *acciaccapisti* [« colluttazioni senza risparmio di colpi fra persone accalcate »] / *chi sa ar Papa che impiego je daranno?* (« Le cariche nove »). Cesare Pascarella (1858-1940): ... *Fin ch'hai da fa' la guerra a lo straniero, / pe' patura de fa' un acciaccapisto* [« massacro », « strage », « carneficina »] / *nu'la pòi falla manco cor pensiero / perché te lo proibisce Gesù Cristo...* (« Storia Nostra », CXLVI, vv. 5-8). Trilussa (1871-1950): ... *Appena vidde quell'acciaccapisto* [« atto e, anche, risultato del pestaggio »] / *er Gatto trovò subito la porta, / scappò in soffitta e disse: — Pe' 'sta vorta / so' solidale, sì, ma nun insisto!* (« La solidarietà der Gatto »).

BARBÒZZO - Corrisponde a « mento » della lingua nazionale e deve aver preso le mosse da *barba* del latino. (Si noti che, in tempi cavallereschi, la « parte dell'armatura aggiunta alla celata come rinforzo a protezione della parte inferiore del viso » era detta « barbòzza », oppure « barbòtto » e, anche, « barbòzzo »; va poi ricordato che « barbòzza » indica tuttora in italiano la « parte bassa della mandibola del cavallo, intorno a cui gira il barbazzale »). G. G. Belli: *Gnisempre peggio, pòra vecchia nostra: / più va avanti, più va, più se sconocchia* [si sconquassà]. / *Già er barbozzo je tocca le ginocchia, / be' ch'abbi* [benché abbia] *men età de quer che mostra...* (« La vecchierella ammalata »). Trilussa: ... — *M'hai fatto du' braciola* [tagli] *sur barbozzo...* / — *Un*

giorno o l'antro sa come finisce? / — Finisce che me taji er garga-rozzol (« Er barbiere e l'avventore »). - BARBOZZETTO: diminutivo di barbozzo. G. G. Belli: ... *Me sento in gamma* [gamba], *cor divin'ajuto, / de favve er barbozzetto gridellino* [color lilla; pieno di lividure]. (« Una capacità a ciccio »). Giggi Zanazzo (1860-1911): *Cià ciuca* [piccolina] *e tonnarella la faccetta, / cor un ber barbozzétto arivortato...* (« Lei »). Romolo Lombardi (1885-1962): ... *Ho visto un pupo, uguale a un passeretto, / inciampicà e cascà sopr'ar serciato: / un tajo un po' più su der barbozzetto, / che la funtana ha bell'e medicato...* (« Funtanelle romane »). Scherzosamente, ma assai di rado, i popolani romani usano *barbozzale* per *barbòzzo*, sempre con il significato di « mento ». Lo attesta pure il Belli: ... *Ma che poi, pe portà quer su' porcile / de pelacci a la bocca e ar barbozzale, / com'adesso è l'usanza de lo stile, / s'abbi mó da chiamallo un libberale, / questa è calugna da gentaccia vile...* (« Don Michele de La Canterà »). E ancora: *Sì, quello che portava li capelli / giù p'er grugno e la mosca ar barbozzale, / er pittor de Trestevere, Pinelli...* (« La morte der sor Meo »).

CINICO - Vale « particella », « briciola », « frammentino », « pezzetto », « minuzia », « piccolissima quantità ». Stabilire l'origine di siffatto termine non è facile: comunque, *cinico* può ben essere riferito al vocabolo latino *cinisculus* (cioè, « un po' di cenere »), che si incontra nel poeta cristiano Aurelius Prudentius Clemens (348-410 circa d. Cr.). G. G. Belli: *Ohé, lassa er lavore, Fidirica, / e viè un momento qua, famme er piacere. / Viè a vede sto pezzetto de mollica / che ber giuchetto fa drent' ar bicchiere. / Quann' è immezzo se move co fatica / come fussi una dama o un cavajere; / ma appena arriva accos' ar vetro, amical, / se mette a galoppà com' un curiere. / Zitta, sta' attenta mó: guarda che fiacca! / Occhi a la penna veh!..., mó va più forte... / Eccol... l'hai visto, di', come s'attacca? / Sto cinico de pane che s'è mosso / nun paro tutto io, paciocca mia, / quando ar vedette me t'affiaro addosso?* (« La mollichella a galla »). Si deve osservare che la pronuncia *cinico* per *cinico*, anche se ricorrente — oggi — fra i popolani romani, è fuori della tradizione: il Belli accolse dalla plebe soltanto la voce *cinico* e non trascurò mai di porre l'accento sulla seconda « i », quando ebbe a scrivere la parola. - CINICHETTO: diminutivo di *cinico*, ovviamente. Cesare Pascarella: ... *Eh, p'annà li*

bisogna èssèce pratico, / perchè poi, quando meno te l'aspetti, / c'è er caso d'incontrà l'omo servatico. / E quello è peggio assai de li leoni; / e quello te se magna a cinichetti, / te se magna co' tutti li carzoni. (« La scoperta de l'America », XXVIII). - CINICOZZO: viene usato scherzosamente, quasi a proporre un valore intermedio fra *cinico* e *cinichetto*. Ancora G. G. Belli: ... *e annorno ar tempio a faje fà a l'ucello / er tajo d'un tantin de cinicozzo...* (« La Circoncisione der Signore »).

DINDAROLO - Il « salvadanàio » (anche, « salvadanaro ») della lingua nazionale viene chiamato, romanescamente, *dindarolo*. Questa voce deriva, senz'altro, dal termine onomatopeico infantile *dindo* (cioè, « soldo », « moneta »). L'origine di *dindo* (plurale: *dindi*) è antichissima, e il vocabolo ricorre in più regioni italiane (lo si trova già usato — ad esempio — dal toscanesimo Dante Alighieri!); ma *dindarolo* s'ebbe a formare esclusivamente tra i Sette Colli, dove tuttora vive rispettato e regna incontrastato. Giuseppe Berneri (1634-1700) volle puntualizzare: *È il dindarolo un coso piccinino / fatto di greta [creta] cotta, e quasi è tonno; / drento è voto, et in cima ha un bottoncino, / e un piede largo, da sta ritto, in fonno. / C'è un taglio giusto al capitel vicino [quasi alla sommità], / quanto i spiccianti [gli spiccioli] trapassà ci pònno: / qui li ragazzi i rispostini fanno [ripongono il denaro], / in tempo che le mancie se gli danno.* (« Il Meo Patacca », XII, 15). G. G. Belli: *Je le do tutte vintè! È fiyo solo, / cerco d'accontentallo come posso. / Dice: « Mamma, me fate er dindarolo? » / E io 'gni festa j'arigalo un grosso [cinque baiocchi]...* (« Er mette da parte »). Filippo Chiappini (1836-1905): *Senti, io sò vecchio, e 'ste parole mie / tu te l'hai da stampà 'n der cirignolo [testa]: / mó che pòi lavorà, nun fà pazzie, / mette da parte, fatte er dindarolo / Nun fà spese nun fà, caro fiyolo; / nun buttà li quatrini a l'osterie; / nun giocà; nun sciupà; stàttene solo, / e fa 'gni giorno un po' de culomie [economie]...* (« Er dindarolo »).

FIÒZZA - Una rilevante enfiagione sulla fronte o sul capo (ma, anche, in altre parti del corpo), provocata da caduta ovvero da percossa, vien detta dai popolani romani *fiòzza*. È probabile che il termine

discenda; in qualche modo, da *figus* (il frutto più che l'albero del « fico »). G. G. Belli: *Sì, sì, per diol sì, sì, per cristo santol! / Tu l'hai rubbato er fieno a le barozze* [ai barrocci]. *Ma prega Iddio te ciaritròvi accanto / che l'arimanno co l'orecchie mozze. / Cos'è? che dichi? Oh Vergine der Piantol! / Tu le ficozze a mé?! tu le ficozze? / Fa' mòsca* [sta zitto!], *fa'; ché si te dà sto vanto, / tu granelletto* [minchioncello] *mio, m'inviti a nozze...* (« Er fienarolo »). Trilussa: *Guarda la testa mia ch'è diventata! / so' tutte cicatrice. Vedi questa? / Fu quando scrissi, in segno de protesta, / « Viva Oberdan! », davanti a l'Ambasciata. / Qua su... fu un clericale, in una festa; / più giù, 'na guardia, in una baricata; / e 'sta ficozza in mezzo, una sassata' / d'un comunista, che me prese in testa. / Qui, fu un comizzio; questa, in un corteo... / E tu, doppo 'ste buggere* [questi accidenti], *me chiedi / come la penso adesso? Maramè!...* (« Er martire de l'idea »).

GRECILE - Così è denominato lo stomaco trituratore degli uccelli (cioè, il « ventriglio » della lingua nazionale). Circa l'origine di *grecile*, una qualche considerazione merita l'ipotesi — avanzata da studiosi molto seri — di una derivazione della voce da *bulga* (vale a dire: « borsetta di cuoio per denaro ») del latino, attraverso una presunta forma *bulgile* d'area meridionale. G. G. Belli: *Io nun posso capì da che ne naschi / che sentenno la gente li stranuti* [starnuti] */ abbino da infirzà tanti saluti, / e gnente pe la tosse e pe li raschi* [scaracchi]. */ « Pròsite, bon pro, evviva, Iddio v'ajuti, / doppie* [monete d'oro], *filicità, pieni li fiaschi, / e titera* [dal latino *et iterum*: « e ripetutamente »], *e salute, e fiji maschi », / ché ar risponne sarìa mejo esse muti. / Quer negoziante de grecili e creste* [venditore di rigaglie di pollo] */ dice che tanti belli comprimenti / sò venuti pe causa d'una peste. / La peste ha da fà l'ommini aducati! / Sarìa come li Santi Sagramenti insegnassero ar monno a fà peccati.* (« Li stranuti »). Trilussa: *... Spece co' le galline è più feroce: / le strozza, poi le scanna cor coriello, / je strappa er core, er fegheto, er cervello, / le budella, er grecile e se li cocce; / questa, che pe' nojantri* [noi bestie] *è una barbaria, / a sentì lui* [l'uomo] *diventa culinaria!...* (« La ribbejone »). Belli e Trilussa, come si vede, hanno sempre scritto *grecile*: di conseguenza il popolano che dice *grecile* esce dalla regola, ma la sua variazione vocalica può essere accettata.

INZECCA - Si rende, in italiano, con « atto avventato », « azzardo », « caso ». La voce ha però valore soltanto nella locuzione a *l'inzecca* (cioè: « inconsideratamente », « alla cieca »). L'origine del termine può trovarsi — tanto per fare una ipotesi — in *zecken* del medio alto tedesco, traducibile con « menare un colpo ». Benedetto Micheli (1700 circa - 1784): *Checca, già sai com'io, de quann'in quanno / a caccia soglio le campagne batte / pe' spasso, e qualche ucello pe' portatte, / in tutt'e quattro le staggion dell'anno. / Oh senti, a cosa, mentre scarpinanno / vo innanzi giorno, mai d'udì s'imbatte / l'orecchio mio (doppo dui miglia fatte) / in che, pe' divertimme, vo cantanno: « Qual'è la bella, ch'è de me invaghita? » / Ecco che reppicà sento, all'inzecca* [inopinatamente], */ da un chiaro leco* [eco], *in lontananza: « Ghita! » / Che Ghita, io disse in ton più forte, è Checcal / E allor con voce a me più assai gradita / me resposer due lechi: « È Checca, è Checcal! »* (Dai sonetti « Pe' Checca », in *Poesie*). G. G. Belli: *... Morze* [morì] *Eva, morze Lia, morze Ribbecca, / fino in zomma a tu' moje a man' a mano, / morzero tutte, e pijele a l'inzecca...* (« Er companatico der Paradiso »). Ancora il Belli: *... Dice ch'è truppa da nun daje pecca* [impeccabile], */ gente che se sa fà la disciplina, / e a bonpracito* [beneplacito] *suo mena* [distribuisce colpi; assegna pugni, calci, schiaffi e bastonate] *a l'inzecca.* (« Li papalini »).

MICCO - È l'equivalente di « stupido », « credulone », « insensato », « sciocco ». Il vocabolo va riferito, probabilmente, per la sua formazione, a *mico* delle lingue spagnola e portoghese in derivazione cinquecentesca dal linguaggio caraibico (*mico* e *mecou*: nomi d'una scimmia indigena). G. G. Belli: *... Sì, sì capisco ch'è per lei 'na pacchia / d'avé sposato un omo accusì ricco / lei che nun cià der suo manco una tacchia* [scheggia di legno; zeppa; corteccia d'albero]. */ Ma una mojetta che je fa sto spicco, / sta cicciona de dio, sta bella racchia* [« giovanetta in fiore »: come si nota, *racchia*, nell'Ottocento, aveva significato opposto a quello oggi corrente... per ignoranza di umoristi!] */ la poteva sperà quer brutto micco?* (« Una mano lava l'antra »). Ancora il Belli per il femminile del termine: *Senta sor avvocato, io nun sò micca / da nun intenne quer che lei barbotta...* (« Er giudice der Vicariato »). Ora il plurale, sempre dall'opera belliana: *O ne sa poco er sor dottor Gioconno, / o a noantri ce tiè pe tanti micchi. / Già,*

sti dottori che se fanno ricchi / nun ce n'è uno mai propio de fonno... (« La luna »). Trilussa: *C'era una vorta un Orco / ch'annava appresso a 'na ragazza onesta. / Quella je disse: — Che s'è messo in testa? / Vò che me spòsi un omo così porco? / Madonna mia! Ce mancherebbe questal... / — Sì, — fece l'Orco che nun era un micco — / so' stato un birbaccione, nu' lo nego, / ma mó, però, so' diventato ricco, / rifaccio er galantomo e me ne frego...* (« L'Orco innamorato »).

SCIURIO - Voce di origine ebraica è ritenuta *sciùrio* (cioè, « vino »), Essa appare già usata da Giuseppe Berneri: ... *In 'sto tempo alzà el gomito [bere oltre misura] se sole, / piace lo sciurio freddo come un ghiaccio [ghiaccio], / il mese è Luglio, e nome s'è sforgiato / gli fu da Giulio Cesare imprestato...* (« Il Meo Patacca », I, 11). Giggi Zanazzo: ... *Smontate da Salustri, oppuramente / ve porto ar ristorante de l'Alambra / che c'è 'no sciurio p'attirà la gente / arisprennente e chiaro come l'ambra?...* (« Le minente ar Divin Amore »). Nel Belli si incontra il verbo *sciurià* (per « bere [vino] con avidità ») ma non il sostantivo *sciùrio* (almeno così sembra, interrogando la memoria): *Cristo che divorà! Come sciropia [manda giù] / quer Cardinale mio, Dio l'abbi in pace! / E la bumba [il bere]? Cojoni si je piace! / Come sciùria, per dio! come galoppal...* (« Er Cardinale de pasto »). È difficile stabilire se da *sciùrio* è derivato *sciurià* o viceversa: non c'è dubbio, però, che sia il verbo che il sostantivo sono venuti al romanesco dal Ghetto. Se ne ha conferma leggendo i « Sonetti giudaico-romaneschi » (1927) di Crescenzo Del Monte: ... *Àe dato a 'o capo-posto da sciurià...* (I, 127). Ai giorni nostri con la parola *sciùrio* si fa riferimento, in modo preciso e inequivocabile, al « vino di qualità superiore ».

TAMANTO - Curiosa voce, davvero, è *tamanto* (vale a dire, « tanto grande »). Essa era d'uso corrente nel XIV secolo, come testimoniano le laudi in romanesco del « Codice Vaticano 7654 »: ... *Madonna, non temere, / che verrà sopra de ti lo Spirito sancto, / et deote mantenere / nella virtù de Dio, ch'ell'è tamanto...* (« Lauda in nativitate de sancto Janni Baptista », vv. 169-172) - ... *De questo que faremo / che è tenuto tamanto profeta?...* (« Lauda in decollatio santi Johannis Baptiste », vv. 57-58) - ... *Dell'alma et dello corpo fuo tamanto, / che mai nullo giachante [gigante] fuo sì grande...* (« Questa ène la legenda de sancto

Cristofano martiro beato, in rima », vv. 6-7). Marco Vattasso, pubblicando, nel 1901, le laudi del codice sopra citato, volle collegare *tamanto* a *tam-magno*; invece, Giggi Zanazzo, nel 1908, attribuì al vocabolo una derivazione da *tant-maint* della lingua francese. Per Giuseppe Berneri, *tamanto* andava sempre tradotto con « grandioso assai », « tanto grande », « molto grande »: ... *Dirò quel ch'ebbe in tel penziero, e in core / quando la nova orribile s'intese, / che sotto Vienna el Turco traditore / con quel tamanto Essercito se mese...* (« Il Meo Patacca », I, 2). Nell'opera di G. G. Belli, il termine appare, ora con il semplice significato di « tanto »: ... *Armanco nun la fà tamanto granne...* (« Ar sor Longhi che pija moje »); ora quale corrispondente di « grossissimo »: ... *Ce n'ho io », dice, « un paro fresche vive », / dice, « e tamante, e tutt'e dua 'ngallate: / le vò sperà si sò bone o cattive? »...* (« A Checco »); ora come accrescitivo enfatico di « tanto », alla maniera tradizionale: ... *e scariò tamanto de malloppo...* (« Er purgante »).

VAGO - Cioè, « chicco », « acino », « granello ». Molto probabilmente, *vago* è disceso da *baca* (« bacca », « còccola », « ogni frutto degli alberi », « perla ») della lingua latina. È del tutto normale il cambiamento volgare della « b » in « v », e non c'è da meravigliarsi affatto per l'adattamento popolare del « genere » e del « numero » e per la trasformazione fonetica del « c » in « g ». Nel romanesco del Duecento si trova *vaco* (sempre con valore di « chicco » e *vaca* (plurale): ... *Febraro era ditto da la purgazione de l'anime, ca meteano alequante vaca de sale pro soffomigazione de li morti...* (« Storie de Troia e de Roma »). In G. G. Belli *vaco* è già divenuto *vago*, con due forme per il plurale: *vaga* e *vaghi*. Eccone le prove: ... *Cristo, che carcal pieno com'un ovo! / Nun ce capeva più un vago de mijol...* (« La giostra a Gorea ») - ... *Voi co quer par d'occhietti da serena [Sirena], / che sò vaga de pepe, ogni persona / v'immaginate de mettella in vena...* (« Checchina appiccicarella ») - ... *mó quattro vaga d'ua, mó du patate...* (« Er fruttarolo e l'abbate ») - *L'ommini de sto monno sò l'istesso / che vaghi de caffè ner macinino: / ch'uno prima, uno doppio, e un antro appresso, / tutti quanti però vanno a un destino. / Spesso muteno sito, e caccia spesso / er vago grosso er vago piccino, / e s'incarzeno tutti in su l'ingresso / der ferro che li sfragne*

in porverino... (« Er caffettiere fisolofo »). - VAGHETTO: ovviamente, *vago* di proporzioni ridottissime. Si noti che Cesare Pascarella, rifacendosi — senza saperlo (è presumibile!) — all'originario *baca*, usava il diminutivo al femminile anche per il « singolare »: ... *E, mentre sona a temporale, / vedi zompà' qua e là quarche vaghetta / de grandine, poi viè' quarche gocchetta / spersa e poi viè' er diluvio universale!*... (« Storia Nostra », CCLXV, vv. 5-8).

ZÀGANA - Antichissima è la voce *zàgana* (qualche volta, *zàgara*) usata per indicare il «nastro», la «fettuccia», la «treccina — di lana o di seta — da impiegarsi, generalmente, nella rifinitura di indumenti femminili e, perché no?, maschili». Forse *zàgana* germina in unione con *sàgova* (ovvero *sàgola*: la «funicella da scandaglio», la «cordicella manovrata nell'operazione dell'alza bandiera»), ma non è ancora nota la matrice vuoi dell'una che dell'altra parola. - ZAGANELLA: diminutivo di *zàgana*. Questo termine era ben vivo, tra i Sette Colli, nel Trecento: ... *Ionto* [giunto] *lo capo collo vusto* [busto] *parevè che attorno allo cuollo havessi una zaganella de seta ròscia*... (« Cronica », di Anonimo, cap. XXVII - *Vita di Cola di Rienzo*). Più tardi, *zaganella* assunse un altro significato oltre quello primo. L'accezione servì a denominare un ordigno pirotecnico, costituito da una serie di minuscole bombe inserite in una fettuccia di carta e deflagranti successivamente... per reazione a catena. Il modo di confezionare le *zaganelle* fu descritto in versi da Giuseppe Berneri: ... *Si fan queste di cartia un pò' grossetta, / che di polvere s'impe* [si empie], *e poi si piega; / come in sé si raggruglia* [raggomitola] *una serpetta, / così questa in sé stessa si ripiega. / Perché poi stia ben riquadrata e stretta, / con un spago nel mezzo allor si lega, / e fattone a 'sto modo un fagottino, / c'è in cima, et esce in fora, el su' stuppino*... (« Il Meo Patacca », X, 3). Lo stesso Berneri offre l'illustrazione dell'impiego di questo particolarissimo petardo da parte d'un ragazzotto: ... *ecco s'abbassa, / quasi vicino a terra, e prestamente / la zaganella appiccica, e poi la lassa, / dove stà ferma e folta più la gente. / Doppo, via presto scivola e trapassa / pe' la folla con impeto, e tiè mente, / ma però da lontano, e sta a vedene / la zaganella se s' porta bene: / Questa di lì a un pezzetto, e foco piglia, / e sbalza via de fatto, e salta, e scoppia: / quando stà pe' finì, forza ripiglia, / le scoppiature*

e i zompi allor raddoppia... (Opera citata, X, 5-6). La voce, in questa accezione, ricorre nell'opera di G. G. Belli più volte, mentre non capita di incontrare *zaganella* in senso originario: *Ne la morte de Dio la luna e 'r sole / co la famija bassa de le stelle / se messeno er corucio* [presero il lutto]; *e castagnole / s'inteseno per aria e zaganelle*... (« Er venardi santo »). - *Letto s'editto, ogn'angelo ribelle / vorze* [volle] *caccià lo stocco, e fasse avanti; / ma San Michele buttò via li guanti, / e cominciò a sparà le zaganelle*... (« L'angeli ribelli », II). Ai giorni nostri il termine è sempre meno conosciuto dai popolani e, con ogni probabilità, Augusto Jandolo (1873-1952) è stato l'ultimo poeta romanesco ad usarlo: ... *Nun senti la cagnara / che fanno 'sti maschietti / che cureno, s'intruppeno, / se fanno li dispetti, / sparanno zaganelle?!*... (« La Cisterna »).

MARIO ADRIANO BERNONI



Er serciarolo
(vecchia Roma)

*Stava pe' ore e ore inginocchiato
a batte serci e serci,
pe' fa' la strada tutta de serciato.
Ma oggi sur pietrisco
ce coleno er catrame.
D'estate poi er tereno è sbrodolato,
s'affonno le gomme,
s'appiccica la scarpa,
cominceno le buche, e nun so' solo
che me rimpiango que le belle strade
fatte dar serciarolo.*

*Ritorno regazzino,
quanno penzo ar tin, tin, de quer martello
sur vecchio sampietrino.*

ALVARO BRANCALEONI



VIRGILIO SIMONETTI: ANTIQUARIATO AI CORONARI

Chiese di Roma sparite

Oggi a Roma, di tanto in tanto, scappa fuori una nuova chiesa. L'Urbe si dilata ogni giorno di più facendo spuntare come funghi nuovi estesi quartieri purtroppo non sempre belli e non sempre funzionali. Nessuna meraviglia che nuove chiese, anche esse non sempre bellissime anche se sempre funzionali, seguono l'espansione urbana. A volte esse giungono in ritardo, dopo i cinema, dopo i bar, dopo i distributori di benzina. Dal 1870 in poi il numero delle parrocchie romane è stato più che quadruplicato.

Tra il sorgere di questi sacri edifici c'è da domandarsi se qualcuno pensa alle tante chiese romane sparite in questo ultimo secolo sotto i colpi di sua maestà il piccone, per procurare un po' di spazio al vertiginoso caotico traffico, inevitabile in una città costruita quando il traffico si limitava a poche carrozze e a poche carrozzelle. I cittadini della Roma di oggi, calati sulle sponde del Tevere da ogni regione d'Italia, neppure immaginano che non poche chiese di ieri sono state sacrificate per far posto alle vie e alle piazze odierne.

Proviamo a ricordare, se non proprio tutte, almeno una buona parte delle chiese scomparse.

Quando fu costruito il ponte Cavour, bisognava pur rendere possibile l'accesso ad esso. Altrimenti a che scopo aver speso tanti denari per costruirlo? Ma c'era una chiesa ad ostacolare tale accesso. E allora giù picconate da orbi a quella chiesa, fino a farne sparire l'ultima pietra. Si chiamava San Gregorio dei Muratori; ciononostante i muratori non esitarono un momento a farla sparire.

Via delle Botteghe Oscure aveva bisogno di rendere luminosi quei negozi, che da troppi secoli erano nella oscurità. Chi ci rimise fu la chiesa dedicata proprio alla santa della luce: Santa Lucia dei Ginnasi.

(Non si pensi però ai ginnasi-licei, che accolgono i nostri bravi studenti, sempre pronti alla protesta globale. Si tratta solo della famiglia romana Ginnasi).

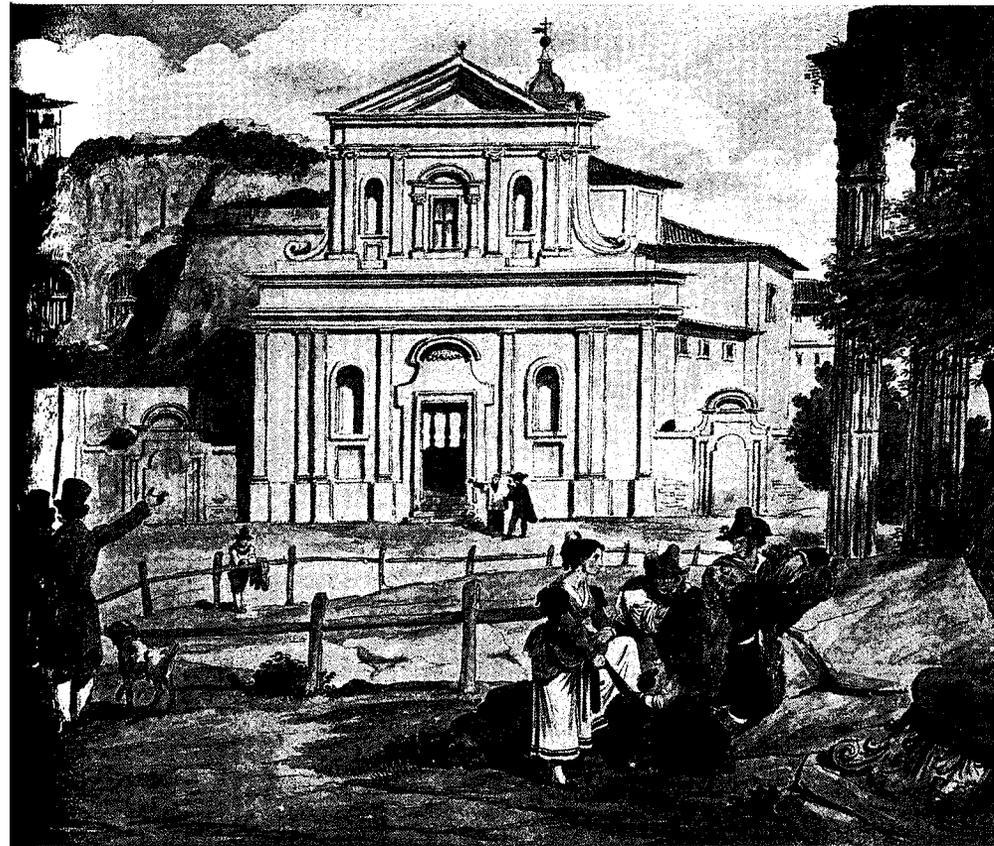
A Campo Carleo, presso Magnanapoli, c'era una chiesa dedicata a Santa Maria detta proprio di Campo Carleo, ed anche « in Spolia Christi ». Pur essa dovette immolarsi sull'altare della viabilità cittadina. Questa volta però a demolirla fu un papa, Pio IX, nel 1864. Anche i papi dunque possono trovarsi nella necessità di demolire chiese.

In via dei Cerchi, sfuggita finora (ma lo sarà ancora per poco) alla febbre della speculazione edilizia, c'era Santa Maria dei Cerchi, o Santa Maria *de Manu*, perché vicino ad essa c'era una enorme mano marmorea. Si trattava, secondo i più, di un ex-voto a una deità pagana, ma che la fantasia popolare amava attribuire a Cicerone. (Ma che gigante avrebbe dovuto essere allora l'oratore di Arpino per possedere una mano tanto gigantesca!). Quella chiesa da un pezzo non c'è più. La causa? Una sola: la demolizione per ragioni urbanistiche.

Anche per demolizione sparì Santa Maria *In Posterula* presso Monte Brianzo per cedere il posto ai muraglioni in travertino che (in questo, almeno, siano benedetti) hanno liberato per sempre la città dalla delizia delle periodiche inondazioni di padre Tevere, che a volte ci prendeva tanto gusto a far scappare perfino in mutandine e in ciabatte i poveri quiriti, i quali non volevano fare la fine del biblico faraone.

È sparita la piccola chiesa officiata dal clero russo cattolico nei pressi di via Testa Spaccata, via Inghiotta, insieme alle adiacenti, tra cui la via Macel dei Corvi ove aveva abitato Michelangelo, dalla nuova maestosa via dei Fori Imperiali. Sempre per demolizione sono sparite due chiese dedicate ambedue alla Purificazione e ambedue comunemente chiamate della Candelora. L'una fu demolita per far posto al non troppo vasto Largo Tassoni, presso Ponte Sant'Angelo ove lavorava Benvenuto Cellini, l'altra nei pressi di S. Pietro in Vincoli, oggi meta obbligata dei turisti anche più frettolosi che vi si recano per poter dire poi agli amici di aver ammirato il Mosè di Michelangelo.

Quando si pensò ad aprire la via Cavour i progettisti si incontrarono, meglio si scontrarono, con una chiesa che impediva la loro strada: si chiamava Santa Maria della Concezione, ma il popolo, per conto



ACHILLE PINELLI: Santa Maria Liberatrice al Foro Romano.

(Musco di Roma)



ACHILLE PINELLI: Chiesa di S. Giovanni in Aino presso via Monserrato.

(Museo di Roma)

suo, la chiamava delle Sepolte Vive, perché annessa ad un monastero di monache di clausura che il popolo preferisce, o almeno preferiva, chiamare con questa definizione alquanto impropria. La conclusione? Largo a via Cavour e morte alla chiesa della Concezione o, se si vuole, delle Sepolte Vive.

Qualche malpensante avrà fatto notare che il grande statista piemontese, al cui nome si intitolava la nuova via, non ebbe mai, quando era vivo, eccessive simpatie per le sepolte vive, tanto che sopprime molti monasteri di clausura. L'ultimo volle sopprimerlo da morto con la via a lui intitolata.

C'è a Roma la via detta In Arcione. In questa via c'era la chiesa di San Nicola, detta appunto In Arcione, anche se San Nicola probabilmente sarà andato sempre a piedi, senza mai salire in arcione. Bisognava aprire il Traforo sotto il Quirinale per congiungere via Nazionale a piazza di Spagna e allora... via la chiesa di San Nicola in Arcione, anche se l'arcione è rimasto sulla targa stradale.

Tra Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, e cioè nella famosa « Spina » dei Borghi, c'era la chiesa di San Giacomo a Scossacavalli. Quella « Spina », oltre che a San Pietro, pungeva troppo a troppa gente, e alla fine bisognò estrarla. Chi ne pagò lo scotto fu la chiesa di San Giacomo. Invece la vicina minuscola chiesa di San Lorenzino poté sottrarsi alla pena capitale, anche se dovette rassegnarsi a vedersi incapsulata, come festuca in vetro, direbbe Dante, in uno di quei mastodontici palazzi costruiti lungo la via della Conciliazione. Un'altra chiesa immolata alla costruzione della via della Conciliazione è stata la chiesa di san Michele Arcangelo in Borgo, sede di una confraternita tanto cara e tanto nota ai « borghiciani » e cioè ai romani di una volta abitanti in Borgo.

A piazza Fiammetta, all'inizio di via dei Coronari qualcuno aveva bisogno di un'area fabbricabile. E allora giù la chiesa di San Trifone, detta anche di San Salvatore de Primicerio. I romani della contrada protestarono, perché non riuscivano a rintracciare la pubblica utilità di quella demolizione. Ma le loro proteste, fondate fondatissime, non riuscirono ad arrestare i colpi del piccone edace.

Tra gli onorevoli senatori della Repubblica che si affollano nell'ufficio postale interno del Senato, solo pochissimi sapranno che nell'area oggi occupata da quell'ufficio c'era una minuscola chiesa chiamata San Salvatorello. Oggi non c'è più. Meno male che nel manometterla

si pensò a porre in salvo nella vicina San Luigi dei Francesi un affresco di notevole importanza. Anche il nome del Salvatore fu lasciato alla via. Speriamo che questa residua denominazione stradale ricordi a tutti, senatori compresi, la necessità della salvezza in questo mondo di battaglie e di pericoli.

Dal Senato alla Camera dei Deputati. Anche la sede della Camera dei Deputati è unita al ricordo di una chiesa che oggi non c'è più. Sulla targa che indica il lato sinistro di chi guarda il complesso degli edifici di Montecitorio, c'è scritto: via della Missione. Perché? Perché lì c'era una chiesa officiata dai preti della Missione. Questa parola « Missione », da sola, può ricordare ai nostri deputati, anche a quelli che si dicono e si credono senza Dio, che ad essi incombe la missione ricevuta dagli elettori di emanar leggi che garantiscano a tutti prosperità, giustizia, pace. Una missione alquanto ardua, come si vede.

Altre chiese, pur senza essere state demolite, ebbero una sorte che si potrebbe definire forse peggiore: furono adibite ad usi profani e a volte addirittura indecorosi, come capitò alla chiesa di San Giovanni in Aino in via Monserrato, a Santa Lucia di Grottapinta, alla chiesa in piazza del Biscione e ad altre, la cui completa ricerca lasciamo a romanisti di maggior polso di quanto non sia colui che scrive.

Altre chiese invece son cadute in piedi; voglio dire che se non hanno evitato la demolizione, sono rinate altrove per una specie di metempsicosi edilizia, quasi sempre in quartieri ad esse estranei nati dopo secoli dalla loro costruzione. Questa sorte è toccata alla chiesa di Santa Galla, che dalle casupole in vicinanza del ghetto è andata a rinascere, in funzione di parrocchia, tra gli enormi caseggiati del quartiere ostiense. Santa Maria Liberatrice, dalle rovine del Foro Romano, è trasmigrata nel cuore del Testaccio, fiorente parrocchia affidata ai figli di don Bosco. Santa Maria delle Grazie, presso Porta Angelica, non ha dovuto camminare molto. Una volta demolita è tornata a nuova vita nei pressi di piazza degli Eroi anche essa in funzione di parrocchia.

Santa Rita, già in via Giulio Romano, troppo a fianco della bianca mole del monumento a Vittorio Emanuele II, è andata a rinascere presso il Foro Romano, però non più in qualità di chiesa ma in qualità di mezzo museo.

Si racconta che quando il cardinale Marchetti Selvaggiani, allora Vicario di Roma e instancabile costruttore di chiese nei nuovi quartieri dell'Urbe, seppe di quella decisione delle autorità capitoline, abbia esclamato: — Che peccato! Con i soldi ricavati da quella demolizione ci avrei costruito una nuova chiesa parrocchiale in periferia. Chi si accorgerà invece di quel mezzo museo ai piedi del Campidoglio?

Non lontano dalla demolita Santa Rita c'era una chiesina medio-vale chiamata San Biagio del Mercato. C'era... Il che significa che oggi non c'è più, perché impediva la costruzione di una fascia di rispetto e di verde intorno al monumento a Vittorio Emanuele. Fortunatamente, sul luogo, qualche cosa di essa fu lasciato: un affresco poi protetto da una rete. Meglio poco che niente.

Quanti degli attuali quasi tre milioni di coloro che han piantato le loro tende a Roma si interessano delle chiese romane sparite in questo ultimo secolo? Difficile dare una risposta. Auguriamoci che si interessino almeno alle centinaia di nuove chiese romane aperte a coloro che, pur in mezzo al tumulto assordante della vita urbana contemporanea, sentono la necessità del raccoglimento, della preghiera, del silenzio, della meditazione sulla fugacità e sulla insufficienza di questo povero mondo, tanto spesso così cattivo e così infelice.

Queste e tante altre chiese della vecchia Roma sparite, si incontrano, come se fossero ancora esistenti e funzionanti, nei duemilatrecento sonetti di Gioachino Belli.

Ma anche qui dobbiamo domandarci: quanti dei quasi tre milioni di persone che oggi abitano a Roma conoscono il nome e l'opera del Belli?

Se c'è qualcuno a cui interessa dare una risposta a queste domande provi un poco a contarli.

ANTONIO BIONDI

Gli incontri a Roma di Liszt con Ingres e Massenet

Con la circonlocuzione « violon d'Ingres » è consuetudine indicare ancor più che attività in margine a quella principale svolta da una persona i veri e propri « hobbies ».

Un brillante nostro scrittore, Lucio d'Ambra, a torto dimenticato anche dal suo editore Mondadori, perché i suoi romanzi avevano tutti una forte carica umana e le sue commedie un mordente che non nasceva da quella foia del lurido e dell'osceno da cui sono invasi quanti oggi sono impegnati nella narrativa o nel teatro — ed è proprio ad essi che vanno le « couronnes » di certi premi letterari occultamente manovrati da servitorelli di Mosca che vogliono dare una mano all'ulteriore scardinamento del costume e scadimento della nostra società perché sia più facile all'orso fagocitare l'Italia a mo' della Cecoslovacchia — ma dal brio del dialogo, dal serrato giuoco scenico, dopo che fu ricevuto alla Farnesina ed indossò meritatamente la marsina di panno blu con ricami d'argento, dedicò uno dei suoi primi articoli nel « Corriere della Sera » ai « violon d'Ingres » dell'Accademia d'Italia ricordando lo scultore Pietro Canonica, il cui « violon » era la musica e una sua opera fu data con successo al Teatro dell'Opera; il fisico Giovanni Giorgi, il cui « violon » erano le collezioni di cartoline illustrate e di conchiglie marine; il sommo ellenista Ettore Romagnoli il cui « violon » era proprio il violino!

Ma il « violon » d'Ingres è stato circondato da un'aura di leggenda. La ricchissima mostra romana del centenario, coronata da un successo trionfale, ha riproposto all'attenzione degli italiani l'opera dell'illustre pittore francese, ma altresì il nome del direttore della *Académie de France* a Villa Medici donde egli poté godersi, con l'aria balsamica del Pincio, lo spettacolo dell'Urbe che il suo spirito religioso sembra tutto affidare all'ardita e maestosa cupola michelangiolesca del massimo tempio della cristianità.

Il violino fu per Ingres qualcosa di più di un « hobby »: fu una



Franz Liszt in un ritratto ad olio di Scheffer fatto al tempo dei suoi amori con la contessa Maria d'Agoult.

vera passione coltivata, insieme con la pittura, con lo stesso amore e con lo stesso impegno anche se con un pudore che vietò larga e meritata fama.

A togliere il velo di leggenda alla vocazione musicale del « signor Ingres », come lo chiamavano gli allievi e i modelli, sta l'autorità di Franz Liszt al quale si possono rimproverare le molte avventure galanti ma non certo negargli una sensibilità e un gusto musicali squisiti e una facoltà di giudizio che non lascia dubbi o sospetti sulla sua sincerità.

Ecco che cosa il futuro suocero di Riccardo Wagner scriveva nel settembre del 1839 — Ingres aveva allora sessant'anni ed era a Roma direttore dell'*Académie de France* — nella « Revue musicale » di Parigi: « Il signor Ingres mi ammise a Roma in una intimità del cui ricordo sono ancora fiero. Il grande artista, per il quale l'antichità non ha segreti e che Apelle avrebbe chiamato fratello, è eccellente musicista come è pittore insigne. Mozart, Beethoven, Haydn gli parlano la stessa lingua che Fidia e Raffaello. Egli coglie il bello dovunque lo scorge e il suo culto ardente dinamizza e accresce il suo genio. Un giorno, che non dimenticherò mai, visitammo insieme i musei vaticani. La sua parola infiammata dava una nuova vita a tutti i capolavori esposti. La sua eloquenza ci trasportava nei secoli passati. La sera, quando rientrammo, dopo esserci assisi sotto i secolari lecci di Villa Medici, e aver lungamente parlato a cuore aperto delle bellezze della natura io lo trascinai verso il pianoforte e facendogli dolce violenza: — Andiamo, maestro, gli dissi, non dimentichiamo la nostra cara musica: il violino vi attende, la sonata in "la" minore si annoia sul leggio: cominciamo...

Oh se lo aveste udito allora! Con quale religiosa fedeltà egli rende il pensiero di Beethoven! Con quale fermezza piena di dolcezza egli muove l'archetto! Che purezza di stile, che verità nei sentimenti! Malgrado il rispetto che egli m'ispira io non posso fare a meno di gettarmi al suo collo; ed io fui felice di sentire che egli mi serrava al suo petto con una tenerezza paterna... ».

Ingres, dunque, possedeva un violino che suonava magistralmente; ed egli avrebbe potuto acquistare, grazie ad esso, la gloria che preferì chiedere al pennello. Così il « violon d'Ingres » non è un mito. E per questo sarebbe meglio, per rispetto alle grandi cose di non dare il nome di « violon d'Ingres » a tutti i piccoli passatempi delle ore libere!

Dominique Ingres aveva un vero culto per quattro sommi musicisti: Mozart, Haydn, Beethoven e Gluck. Egli non ammetteva la minima critica verso questi suoi dei!

In occasione di un grande ricevimento a Villa Medici fu presentato a Ingres il giovane Console di Francia a Civitavecchia, Henri Beyle — che non aveva ancora al suo attivo la fama di « Stendhal » —: simpatizzarono e vennero a parlare di musica. Beyle commise l'errore di dire: — *Non vi è canto in Beethoven!* Ingres immediatamente gli voltò le spalle; e la sera riaccompagnando gli invitati, sussurrò all'orecchio del portiere indicandogli Beyle: — Tenete presente che io non ci sarò mai per quel signore là! — E Beyle dovette chiedersi perché mai il signor Ingres era sempre assente da Villa Medici ogni volta che capitando a Roma, egli si faceva premura di recarsi all'Académie per salutarlo!

Al tempo dell'incontro con Dominique Ingres, Franz Liszt aveva ventotto anni. Nell'inverno del 1832-33 egli aveva conosciuto a Parigi la contessa Adèle de Laprunarède: la loro breve avventura si svolse in un castello in mezzo alle Alpi; ma sul finire della primavera ecco il « coup de foudre »: la contessa Maria d'Agoult. Durò due anni la lotta che Maria sostenne tra i suoi obblighi coniugali e l'amore: vinse questo e Franz e Maria lasciarono Parigi per la Svizzera e il loro idillio ebbe per cornice il Lago di Walenstadt: riandando a quel tempo un giorno Maria ricorderà il mormorio delle acque, il fiotto del colpo del remo della barca e le musiche sgorgate dal cuore di Liszt.

Nel 1839 Liszt e la d'Agoult arrivano a Roma e si stabiliscono in via della Purificazione dove resteranno circa un anno. Immensa è l'impressione che su Liszt esercitano i monumenti, le opere d'arte adunate nei musei e nelle gallerie: tutto gli suscita motivi di originalissimi ed acuti raffronti tra la scultura e l'architettura e le creazioni musicali.

Ma la grande fiammata già accenna ad illanguidirsi: Franz Liszt non è per l'amore eterno. A Louis de Ronchaud che un giorno, durante una discussione, aveva preso le difese di Maria affermando che la donna è l'ispiratrice dell'uomo e adduceva l'esempio di Dante e Beatrice, Liszt rispose che erano i Dante a fare le Beatrice e che quelle vere morivano a diciotto anni!

Sul finir di quell'anno Liszt riprende la sua vita errabonda e riceve accoglienze trionfali a Londra, ad Amburgo, a Francoforte, a Bonn. A Berlino nel 1842 conosce la grande attrice Charlotte de Hagn:

se ne innamora, ma subito dopo non resta insensibile al fascino di Bettina von Arnim che aveva portato il suo sorriso nella vita di Goethe e di Beethoven. E al carro delle conquiste aggiunge anche una bellezza famosa per i suoi amori regali: Lola Montès. È la goccia che fa traboccare il vaso e decide Maria d'Agoult a riprendere la sua libertà per essere riaccolta in seno alla società aristocratica parigina e per iniziare la sua attività di scrittrice con lo pseudonimo di Daniel Stern.

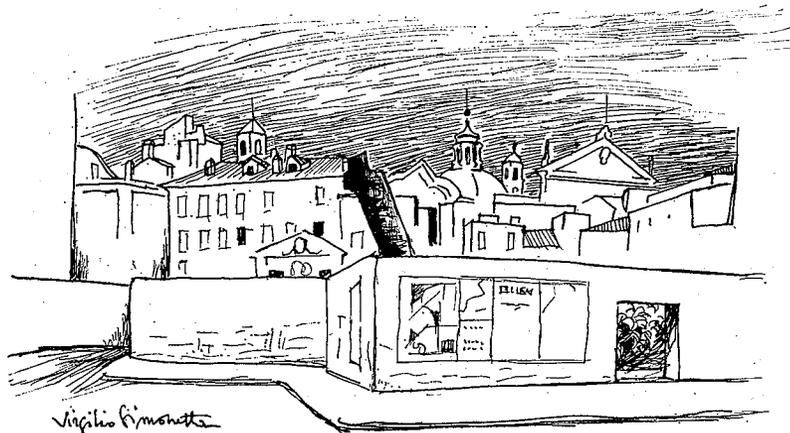
Aveva ormai trentasei anni Liszt quando entra nella sua vita Jeanne Elisabeth Carolyne Iwanowska, principessa Nicolas de Sayn-Wittgenstein, di otto anni più giovane di Liszt, non bella, ma intelligente, colta, dinamica: sente che il fascino della dama è benefico e fecondo per la sua arte e pensano di sposarsi. Ma le pratiche per il divorzio chiesto dalla principessa vanno per le lunghe e non si concluderanno che tredici anni dopo. Non ottengono, però, la ratifica da parte del vescovo di Fulda le decisioni; si fa ricorso a Roma e tutto sembra appianato ed è fissato anche il giorno delle nozze quando nella notte della vigilia, che Franz e Carolyne stanno trascorrendo in preghiera, arriva un messo speciale di Pio IX che desidera riesaminare l'incartamento essendosi presentati dei dubbi procedurali. È la pioggia che spegne il fuoco! I mancati sposi veggono nell'intervento papale la mano di Dio.

La principessa riprende a scrivere le sue opere di carattere filosofico-religioso e Liszt a comporre la *Légende de Sainte Elisabeth*. Ma Liszt frequenterà sempre il salotto della principessa ove convenivano Monsignor Hohenloe — poi insignito della porpora — la moglie di Marco Minghetti, la intellettuale donna Laura, il duca di Sermoneta, padre di donna Ersilia che fu legata da affettuosa amicizia a Giosue Carducci che la chiamava « gentile vinattiera » perché essa lo riforniva del vino delle sue vigne di Prisciano, Giovanni Sgambati che schiuse le vie del successo a Francesco Paolo Tosti facendolo partecipare ad un concerto diretto da Franz Liszt, il cardinale Luciano Bonaparte, oltre ad artisti e scrittori. Il 25 aprile del 1865 Franz Liszt, per iniziativa di Pio IX che molto lo stimava e che era andato anche a fargli visita nel chiostro della Madonna del Rosario, dove si era ritirato, ed aveva ascoltato musiche suonate sull'armonium, riceveva gli Ordini minori; e avuta notizia Rossini, col suo consueto spirito, aveva commentato: « Dunque Liszt componeva delle Messe per abituarsi a dirle! ».

Fu proprio nel salotto della principessa che, nel Santo Stefano del 1864, Massenet avvicinò la sua futura moglie.

Al suo arrivo nell'Urbe come vincitore del *Prix de Rome*, i colleghi dell'*Académie* gli avevano detto che se voleva avere un'idea del palpito e del colore di Roma doveva andare alla Messa di mezzanotte all'Aracoeli. E Massenet vi andò. Splendeva nel cielo terso il plenilunio. Lungo la scalinata egli ebbe modo di notare una bellissima giovane dal cui comportamento e dalla cui grazia restò affascinato. Al sommo della scalinata la giovane si fermò e Massenet vide che essa attendeva una signora che saliva più lentamente: forse la madre, forse una governante. Tornato a Villa Medici, Massenet si chiese come mai avrebbe potuto rintracciare nel *mare magnum* della Città eterna quella deliziosa creatura. E invece nel ricevimento offerto nel giorno di Santo Stefano dalla principessa Carolyne al quale essa, per tradizione, invitava i *Prix de Rome*, Massenet ritrovò la sua Dulcinèa! E trovò anche Liszt, il quale appena presentatogli s'interessò benevolmente di lui; e poiché la madre della bella sconosciuta gli aveva chiesto un precettore musicale per la figlia, Liszt propose senz'altro Massenet. La musica non fece molta strada per l'allieva, ma nel cuore dei due giovani molta ne fece l'amore. E Massenet, terminato il quadriennio e tornato a Parigi, realizzò sull'altare il romano sogno d'amore!

RAFFAELLO BIORDI



VIRGILIO SIMONETTI: UN ANGOLO DI VILLA ALDOBRANDINI
(nel fondo la chiesa dei Ss. Domenico e Sisto)

Il reggimento degli Zuavi Pontifici canadesi

Pochi, pochissimi, invero, dei nostri lettori sapranno che esiste tuttora il reggimento degli Zuavi Pontifici, costituito dai discendenti diretti o idealistici di coloro che, giusto cent'anni fa, sbarcarono in Italia e quivi combatterono strenuamente — e molti ne morirono — nella disperata difesa del potere temporale della Santa Sede.

Questa singolare tradizione è ancor viva, indovinate un po'? Nel Canada. E siffatta circostanza appare tanto più strana quante volte si pensi che il Canada è una delle poche nazioni al mondo dove non è attuata la coscrizione obbligatoria.

Ma non saremo noi soltanto a meravigliarci di ciò. Il più recente storico degli Zuavi Pontifici, il Cerbelaud-Salagnac (1), riferisce nel proemio al suo interessantissimo e documentato lavoro, di non aver saputo contenere la propria sorpresa allorché un giorno — lui era, beninteso, ancor ignaro di quanto sopra — udì le note d'una fanfara militare e scandire i passi d'una cadenza marziale mentre a Québec cercava di farsi largo tra la folla dei pellegrini e dei fedeli che si contendevano l'ingresso alla vetusta cappella del SS. Rosario nella basilica di Notre-Dame. Abbiamo detto vetusta: del resto, le sue origini risalgono al 1720 e ciò costituisce una bell'età per un santuario nel Nuovo Mondo!

Alzandosi sulla punta dei piedi, scorse un reparto di soldati vestiti con una vecchia uniforme. Gli venne subito a mente che potesse trattarsi della ricostruzione storica di un film. Peraltro, notando una certa indifferenza negli occhi altrui, chiese ad un vicino chi mai fossero

(1) CERBELAUD-SALAGNAC C., *Les zouaves pontificaux*, Paris, Editions Paris-Empire, 1963.

quei soldati. Al che si sentì rispondere con un tono di malcelata sorpresa: « *Mais... ce sont nos zouaves!* ».

S'ebbe, il nostro, una risposta di quelle che ognuno di noi avrebbe dato all'inconscio forestiero che ci avesse chiesto chi sono mai quei soldati col cappello piumato e che marciano a passo di corsa...

Gli odierni Zuavi pontifici canadesi vestono tuttora la « montura » d'un secolo addietro: gilet e pantaloni di color grigio scuro con galloni, passamani e grosse asole di colore rosso; una larga fascia di panno pure rosso stretta alla vita; ghette bianche e cheppi alla francese mod. 1860. È la stessa, identica uniforme del reggimento dei loro avi che agì agli ordini del gen. Lamoricière: unica variante, i pantaloni dritti che in taluni reparti hanno sostituito la primitiva caratteristica foggia a rabuffo, che da noi si chiama ancora alla zuava (2).

LA COSTITUZIONE DEL CORPO

« Partite, ora, soldati di Cristo e della verità, partite! Voi andate a Roma, in quella terra che fu teatro dei più grandi avvenimenti della storia, in quella città il cui nome è sinonimo di eternità. Voi andate a difendere il Padre comune assalito, la Madre Chiesa oltraggiata, i nostri fratelli spogliati e traditi. E, nella milizia consacrata al Pontefice, voi andate a ricoprire il posto che il Canada rivendica nel consesso delle nazioni!... ».

Così, il 1 febbraio 1868, aveva parlato mons. Ignazio Bourget al primo contingente di Zuavi della provincia di Québec, radunati nella chiesa di Notre-Dame di Montréal, in procinto di esser imbarcati per accorrere in difesa di Pio IX a Roma.

L'iniziativa d'una leva del genere risaliva all'8 dicembre 1867, quando lo stesso mons. Bourget aveva indirizzato una lettera pastorale, nella quale incitava i cattolici del Canada a dare pratica esecuzione all'Enciclica di Pio IX del 17 ottobre di quell'anno, con cui il pontefice rivendicava, al cospetto delle genti, l'imprescrittibile diritto della Chiesa di Roma al possesso di territori per una superficie pari a un decimo di quella dell'intera penisola italiana.

(2) GODIN GÉRALD, *Nos Zouaves* in « Le magazine Maclean » di Montréal, aprile 1968, p. 19 sg.

Si cominciò con il dare attuazione, subito, a delle questue dappertutto e fu raggiunto un successo superiore ad ogni più ottimistica aspettativa. Valutando in mille dollari la spesa per l'armamento di uno zuavo, dopo appena tre mesi si era raccolto tanto denaro da poter armare una spedizione di 136 uomini; un anno dopo, se ne poterono armare 505!

Non basta: al loro rientro in Patria, quando tutto fu finito, restava in cassa tanto denaro da consentire agli Zuavi superstiti di fondare addirittura una città! Questa città ancora esiste e reca tuttavia il nome significativo di *Piopolis*, in onore del pontefice in difesa del quale essi avevano combattuto. Vi dimora, oggi, un centinaio di famiglie. Con quella fondazione, gli Zuavi canadesi intesero « segnare il loro nome sulla carta geografica ».

L'ORIGINE DEGLI ZUAVI

Il nome di zuavo è una corruzione di « zuagha », nome d'una tribù cabila, dalla quale furono tratti i primi soldati di questo corpo, che si resero ben presto famosi per il loro valore e la loro resistenza ad ogni sorta di disagi e perché ottimi tiratori. Nella guerra coloniale intrapresa contro gli arabi nei primi del XIX secolo, si allearono con i francesi e questi, dopo la conquista dell'Algeria, li arruolarono al servizio dello Stato. Nel 1838, i bianchi vennero autorizzati ad arruolarsi fra gli zuavi e ben presto questi divennero un corpo esclusivamente europeo dopo la costituzione dei reggimenti di tiratori algerini, destinati ad accogliere gli indigeni.

Nel 1860, dopo la partenza dal suolo italiano del corpo di spedizione francese, il gen. Lamoricière, che era stato al comando degli zuavi in Algeria, avendo deciso di organizzare una truppa speciale per la difesa del Sommo Pontefice, chiamò i suoi uomini zuavi e li rivestì della stessa loro foggia.

IL CORPO DI SPEDIZIONE CANADESE

Ma torniamo ai nostri ragazzi canadesi.

La partenza avvenne in pieno inverno. A Montréal, essi furono accuartierati a cura di pie associazioni del luogo; di là, la « Compagnie du Grand-Tronc » accettò di trasportare la truppa a New York a metà

tariffa; quindi, dopo la fotografia di rito del reparto partente, lasciarono l'America a bordo del piroscafo « Liverpool ».

La maggior parte degli Zuavi erano seminaristi e studenti. Venivano d'ogni parte del Canada: Nicolt, Acton Vale, Saint-Jacques l'Achigan, Saint-Grégoire, Bécancourt, Saint-Jean-de-Dorchester, Trois-Rivières, Saint-Hyacinthe, Rimouski, Terrebonne, Québec.

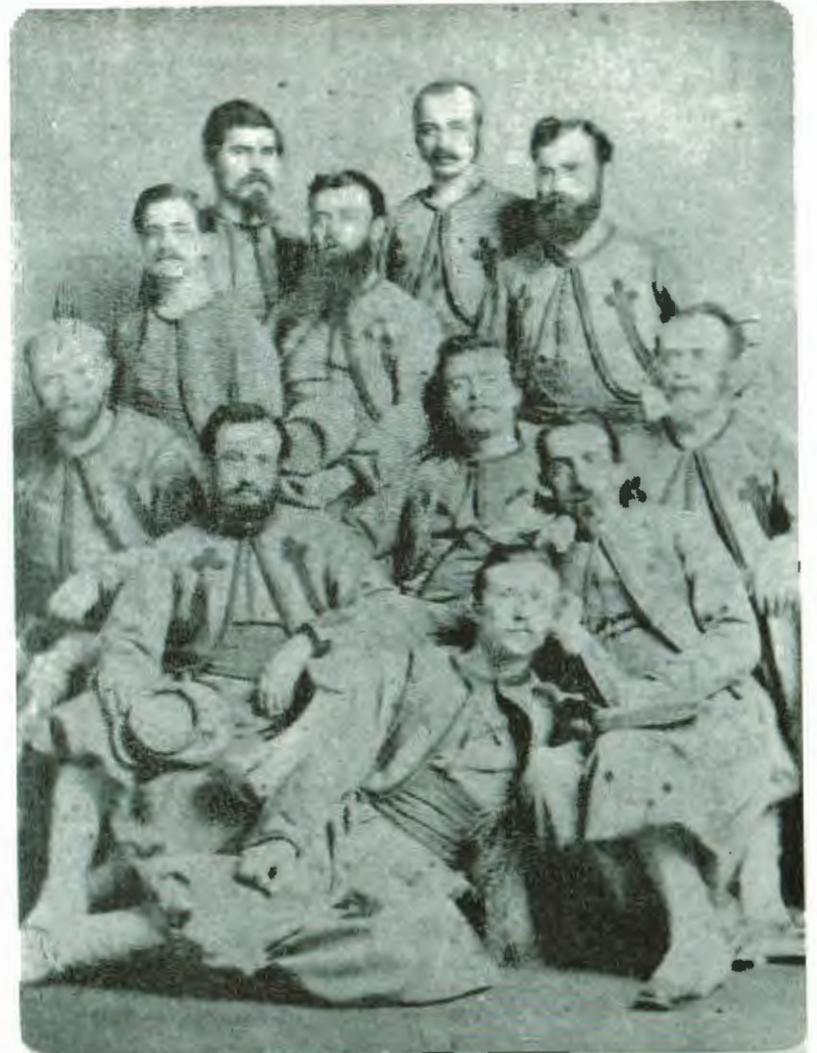
Erano tutti ragazzi che non sapevano davvero ciò che li attendeva. Erano consapevoli, bensì, di andare verso l'ignoto, verso l'avventura. E qualcuno lo confesserà più tardi, se avrà avuto la ventura di riporre piede sul suolo natio: essi intesero accantonare gli studi per porre fine alla monotonia della vita sino allora condotta: in altre parole, essi volevano vivere più intensamente.

E tutto questo lo ebbero.

Dopo Montréal, New York e la traversata dell'Atlantico — giorni e giorni di cielo e mare — essi scesero in Francia, dove furono accolti festosamente, a volte come « fratelli », a volte come « cugini » del Canada. Ebbero tempo sufficiente per recarsi a visitare alcuni villaggi, dove furono ospiti graditi da parte dei proprietari dei vecchi castelli. Taluni arrivarono fino a Parigi, e quivi ricevettero l'appellativo di « Castori »: a Rouen e a Pérache, la fanfara li accolse con gli accordi della nostalgica canzone « Vive la Canadienne ».

Il 10 marzo 1868, il primo contingente arrivò a Roma: altri seguirono nel mese di maggio; altri ancora a giugno. Un settimo ed ultimo gruppo lasciò Montréal qualche mese più tardi. Dopo, non ci fu più tempo: quando le « Bonnes Soeurs » ebbero completato il taglio e la cucitura delle divise e qualcuno giunse a New York per imbarcarsi, la guerra era terminata.

Frattanto, per coloro che erano già qui, l'attesa della prova suprema fu una delusione. Per quei giovani figli di mamma, abituati alla disciplina piuttosto paternalistica dei collegi, la vita militare non riuscì sempre facile. Ci furono, bensì, dei momenti di euforia: innanzi tutto, quello di vivere, come suol dirsi, all'ombra di Pietro. Poi, ebbero la possibilità di conoscere « in situ » i monumenti della Roma classica e cristiana da essi studiati sui testi scolastici, e perfino di fare qualche escursione negli immediati dintorni dell'eterna città. Di certo, le ossa degli antichi romani dovettero fremere nelle loro tombe ai lati delle vie consolari nell'ascoltare « A la claire fontaine », « En roulant ma



H. Beaulieu
Masson Larocque J. G. Langagne
Prendergast Huntbise Renaud Drouot
Paris archambault

Un gruppo di Zuavi canadesi
in procinto di imbarcarsi per l'Europa (fot. 1868).



Il campo annuale degli odierni Zuavi canadesi: gara di tiro alla fune.

Un aspetto... quasi marziale del campo annuale degli Zuavi canadesi: il « garde-à-vous » di un sergente.

Un anziano Zuavo canadese: si noti la « montura » di foggia centenaria e le medaglie ispirate ancora al famoso « ciambellone » di Mentana.





Gara di tromba al campo annuale degli Zuavi canadesi: si suonano marce militari francesi.

boule» e « Par derrière chez vous, lui a-t-un étang»: le marce intonate sfilando dai « Castori », provenienti da una terra che ad essi romani era rimasta assolutamente ignota.

LA VITA DELLA « NAJA »

Per la presentazione al papa fu scelta la data del 24 giugno, solennità di S. Giovanni Battista. Lo stesso giorno dell'anno appresso, il 24 giugno 1869, gli Zuavi canadesi alzarono le tende del loro accampamento all'ombra della basilica lateranense.

La vita di caserma durò, per la maggior parte di loro, due anni e mezzo. È interessante, ad un secolo di distanza, riascoltare le testimonianze di uno zuavo, M. E. Perrin, che così scriveva alla famiglia in data 17 giugno 1869:

« Parola di soldato (« troupier »)! Ogni giorno che passa è identico a quello di ieri: sempre lo stesso tran tran, lo stesso ritornello dal lunedì alla domenica e dalla domenica al lunedì. Chi è, dunque, quello sconsiderato che osò per primo asserire che i giorni si susseguono, ma non si rassomigliano mai?

La sveglia all'alba, per esempio, quella sveglia suonata da una tromba che vi strappa senza pietà dalle dolci illusioni di Morfeo;

le quattro ore di piazza d'armi (« farnesine »), con lo zaino sulle spalle, di cui sei gratificato ogni mattina in mezzo ad una spessa nebbia irritante, che stuzzica l'appetito;

le riviste alla pulizia della persona, in cui siete squadrato palmò a palmo, punto per punto, per scoprire una macchia immaginaria sulla vostra divisa dell'anno passato, che sembra avere almeno trent'anni;

la consegna in quartiere dall'una alle quattro;

infine, il supplizio della sbobba che conclude il tutto verso le cinque;

e ciò senza accennare affatto ai servizi di guardia e di picchetto, di pattuglia e di comandata ordinari, oltre alle riviste di dettaglio e alle comandate per punizione (« corvées à l'oeil »).

Ecco, sempre secondo il Perrin, in che cosa consisteva la « corvée » per punizione:

« Voi andrete domani a portare il caffè e il rancio al posto di Santa Balbina, dall'altro lato di Roma;

voi spazzerete tre volte al giorno (con un fantasma di ramazza) le scale e il cortile della caserma;

voi andrete a tagliare la legna e a caricare l'acqua per la cucina...;

tutto ciò, accompagnato dai lazzi dei marmittoni fuori servizio ».

Ma le opinioni sono contrastanti quanto alla vita di caserma. Lo prova quest'altra testimonianza: « Quel che lo zuavo deve fare si può riassumere in tre cose: rimpicciolire il ventre, allungare le gambe, allargare lo spirito e, quanto a me, mi prendo allegramente la mia parte ».

L'EPOPEA DEGLI ZUAVI PONTIFICI

L'epopea degli Zuavi cominciò, com'è noto, con il 1860, l'anno della prima battaglia contro i Garibaldini combattuta a Castelfidardo, nella quale gli Zuavi dovettero battere in ritirata. Fin da quel momento, un canadese francese rivestiva l'uniforme di quel corpo: Me. B.-A. Testard de Montigny, avvocato, che appartenne al corpo stesso durante diciotto mesi.

La campagna degli Zuavi di Québec in Italia o, piuttosto, la partecipazione dei cinquecento « québécois » alla guerra che oppose re Vittorio Emanuele II alle truppe pontificie, segnò l'inizio di quella che fu detta « la statura internazionale di Québec »: trattavasi della partecipazione ad un conflitto internazionale, in cui gli Zuavi di quella città venivano, in quell'affare, a loro volta in conflitto con la politica della Gran Bretagna.

Occorre precisare, tuttavia, che i cittadini di Québec non tradirono la regina Vittoria in quell'occasione: fu, semmai, la Graziosissima Sovrana che s'oppose in quel momento alla politica del suo Governo e, in particolare, del primo ministro lord Palmerston, entrambi sostenitori del principio secondo cui gli Italiani avevano il diritto di disporre di se medesimi.

Dai pochi studi storici condotti sugli Zuavi di Québec non sappiamo se il Governo federale manifestasse un'opinione qualsiasi sulla partecipazione di Québec ad un conflitto internazionale. Ottawa si astenne, per esempio, dall'intervenire, ritenendo probabilmente il sentimento religioso un tasto che era meglio non toccare.

Comunque, a quell'epoca pochi Canadesi sapevano esattamente di che cosa si trattasse: i discorsi e i sermoni che precedettero e seguirono la crisi italiana parlavano di cristianità minacciata, di Chiesa in pericolo, mentre invece si trattava dell'unificazione italiana.

In una sua recente rievocazione di quei lontani avvenimenti fatta da Gérard Godin per i suoi concittadini, lo scrittore ricorda che un vasto movimento di liberalizzazione, di nazionalismo e di unifica-

zione era stato lanciato da Giuseppe Mazzini intorno all'anno 1830. Pio IX, che all'epoca passava per liberale (per aver aperto le porte della galera a più di mille prigionieri che il suo predecessore Gregorio XVI aveva fatto rinchiudere a causa delle loro idee troppo liberali) si trasformò in reazionario allorquando vide i suoi territori e i suoi beni in pericolo e si dispose a non cederli se non a prezzo d'una guerra sanguinosa, le cui principali scaramucce ebbero luogo a Castelfidardo e al Vaticano (sic).

All'opposizione della Chiesa, continua il Godin, si trovava il più celebre rivoluzionario dell'epoca, « una specie di... Che Guevara avanti lettera: Giuseppe Garibaldi »! Québec ebbe il suo Régis Debray nella persona di Arturo Buies, che nel 1859 vestì la camicia rossa garibaldina. Fu il solo « québécois » a schierarsi con i rivoluzionari. Ma in campo avverso ebbe 505 concittadini...

Fatto ritorno a Montréal, Arturo Buies divenne il più grande libellista e il più spassoso degli umoristi di Québec e pubblicò un giornale anticlericale e socialistoide: « La Lanterna », nel quale se la prese soprattutto con mons. Ignazio Bourget.

I MUSTACCHI DEL CONTE DI COUESSIN

Undici anni più tardi, a Roma fu combattuta l'ultima battaglia. « Poco prima del cadere del giorno, le truppe di Garibaldi aprirono il fuoco contro il Vaticano ». Come riporta un testimone nello stile dell'epoca: « Fu questo l'attacco sacrilego che doveva strappare al Vicario di Gesù Cristo l'ultimo brandello del manto regale posato sulle Sue spalle da Carlo Magno ».

Ovvero, come rievoca il caporale degli zuavi Francesco Lachance: « Elevando un baluardo vivente intorno alla persona augusta e venerabile del Capo della cattolicità, opposero i loro petti ai 120 pezzi di artiglieria *de l'armée d'un roi voleur et parjure* ».

L'impari combattimento durò otto ore e risulta che nove canadesi vi avrebbero lasciato la vita. Alla fine il papa fece issare la bandiera bianca. E ciò avrebbe significato il *vae victis!* sempre secondo il Lachance, che prosegue nelle sue memorie: « Dopo il combattimento, i prigionieri furono condotti a piazza Colonna, in mezzo a schiamazzi e insulti di tutti i colori, abbondantemente prodigati dai diecimila individui (tutti pregiudicati!) accorsi da tutte le parti d'Italia per

applaudire e acclamare al suo passaggio l'esercito vincitore. Quanto ai vinti, questi furono sputacchiati; si lanciarono contro di essi pietre e bastoni; le grossolanità più sudice e immonde accompagnarono questo indecoroso trattamento. Si spinse la barbarie e la crudeltà fino a prendere per i capelli il conte di Couessin e tirargli la barba, perché, dicevano quei miserabili, la barba portava i... colori pontifici! Il de Couessin aveva, infatti, un lato dei baffi biondo e l'altro bianco... ».

Dopo codeste sevizie, termina il Godin, gli Zuavi di Québec furono trasferiti da Roma a Livorno e di là all'Isola d'Elba; quivi furono imbarcati per far ritorno a Montréal, dove vennero accolti come eroi.

Abbiamo voluto tradurre *ad litteram* e riportare per intero le recenti rievocazioni di quei tristi tempi, dolenti, peraltro, che il passaggio d'un secolo non abbia fatto giustizia presso il generoso popolo canadese di tanti luoghi comuni, di tante dicerie e inesattezze. Epperò, formuliamo l'augurio che, nella messe di studi storici che vedrà la luce quest'altr'anno, l'eco della verità ristabilita possa giungere da noi fino al 50° parallelo.

LA COSTITUZIONE DELL'ATTUALE REGGIMENTO CANADESE

Il 19 febbraio 1871, appena tre anni dopo la partenza del primo contingente di Zuavi per lo Stato della Chiesa, fu costituita un'associazione tra i reduci della sfortunata campagna e fra quanti, pur non avendovi partecipato, sentivano nell'animo la nobiltà dei propositi infranti. Detta associazione raggruppò professionisti, operai e soprattutto giornalisti: di qui l'abbondante letteratura fiorita subito dopo intorno a quel movimento, il quale prese pure posizione immediata contro il gallicanesimo di taluni uomini di Stato dell'epoca.

Poscia, a poco a poco, gli Zuavi divennero quel che sono tuttora: un movimento ausiliario dell'azione cattolica. Ben più numeroso di quanto non fosse stato ai tempi delle guerre pontificie, essi sono adesso circa un migliaio.

L'epoca d'oro del movimento zuavo fu verso il 1935, quando la provincia di Québec riunì dalle 1500 alle 1800 unità. Poi venne la guerra e gli Zuavi si arruolarono in buon numero per venire a combattere qui in Europa il nazifascismo. Quelli che non restarono sul campo di battaglia e fecero ritorno in Patria, ne avevano probabilmente

abbastanza dell'uniforme e della disciplina militare, perché non tutti rientrarono nei vecchi ranghi.

I mille Zuavi attuali sono divisi in cinque battaglioni: due di stanza a Montréal, uno a Québec, uno a Trois-Rivières ed uno a Valleyfield. Ai cinque battaglioni vanno aggiunte tre compagnie di cadetti zuavi, a Coaticook, a Drummondville ed a Grand'Mère.

C'è un museo degli Zuavi a Château Ramezay; ma il centro del movimento fa pur sempre capo a Québec, dove trovasi il quartier generale dell'Associazione: un edificio a tre piani in rue des Sables. Il movimento è diretto da uno stato maggiore, agli ordini del colonnello A. A. Trudel.

Il movimento è stato... scosso l'anno passato da un conflitto (udite!) in merito all'uniforme: i battaglioni di Montréal volevano passare dai pantaloni a rabuffo ai pantaloni dritti; quelli di Québec tenevano al costume tradizionale. Questo contrasto si iscrive nella serie di conflitti (se così possono chiamarsi siffatte divergenze) che hanno opposto Québec a Montréal in merito all'origine del movimento. Infatti, gli Zuavi che difesero Pio IX erano membri d'un movimento che vide la luce a Montréal ed ebbe termine con la fine della guerra. La rinascita doveva, però, avvenire a Québec.

Dal punto di vista militare, gli zuavi hanno il loro campo annuale, che dura tre giorni e nel corso del quale vivono in bivacco, sotto tende ben allineate, senza, evidentemente, le rispettive famiglie, partecipando ad esercizi ginnici, a vere e proprie gare atletiche o con intento spiccatamente militare, quali scherma con la baionetta ed esercizi di ginnastica con le armi.

Nelle gare di tromba sono permesse soltanto marce francesi.

Perché mai, dopo cent'anni, taluni cittadini canadesi sono attratti dal fascino della vecchia divisa degli Zuavi? Ce lo dice il maggiore Paolo Emilio Laurence: « È il movimento nel quale il cittadino può trovare le più ampie soddisfazioni, d'ordine militare, sociale e religioso. Il movimento facilita agli aderenti l'adempimento dei propri doveri religiosi: la Comunione e la frequenza ai Sacramenti. Il movimento ci permette, infine, di fare conoscenze e di coltivare amicizie ».

A prescindere dalla devozione alla persona augustissima del Santo Padre, sono le stesse finalità che spingono i giovani romani ad aderire alle file della Guardia Palatina d'onore di Sua Santità.

MARIO BOSI

La cancellata di Sant'Agnese a Piazza Navona

*Cuesta nun è una piazza, è una campagna.
Un treàto, una fiera, un'allegria.*

G. G. BELLI

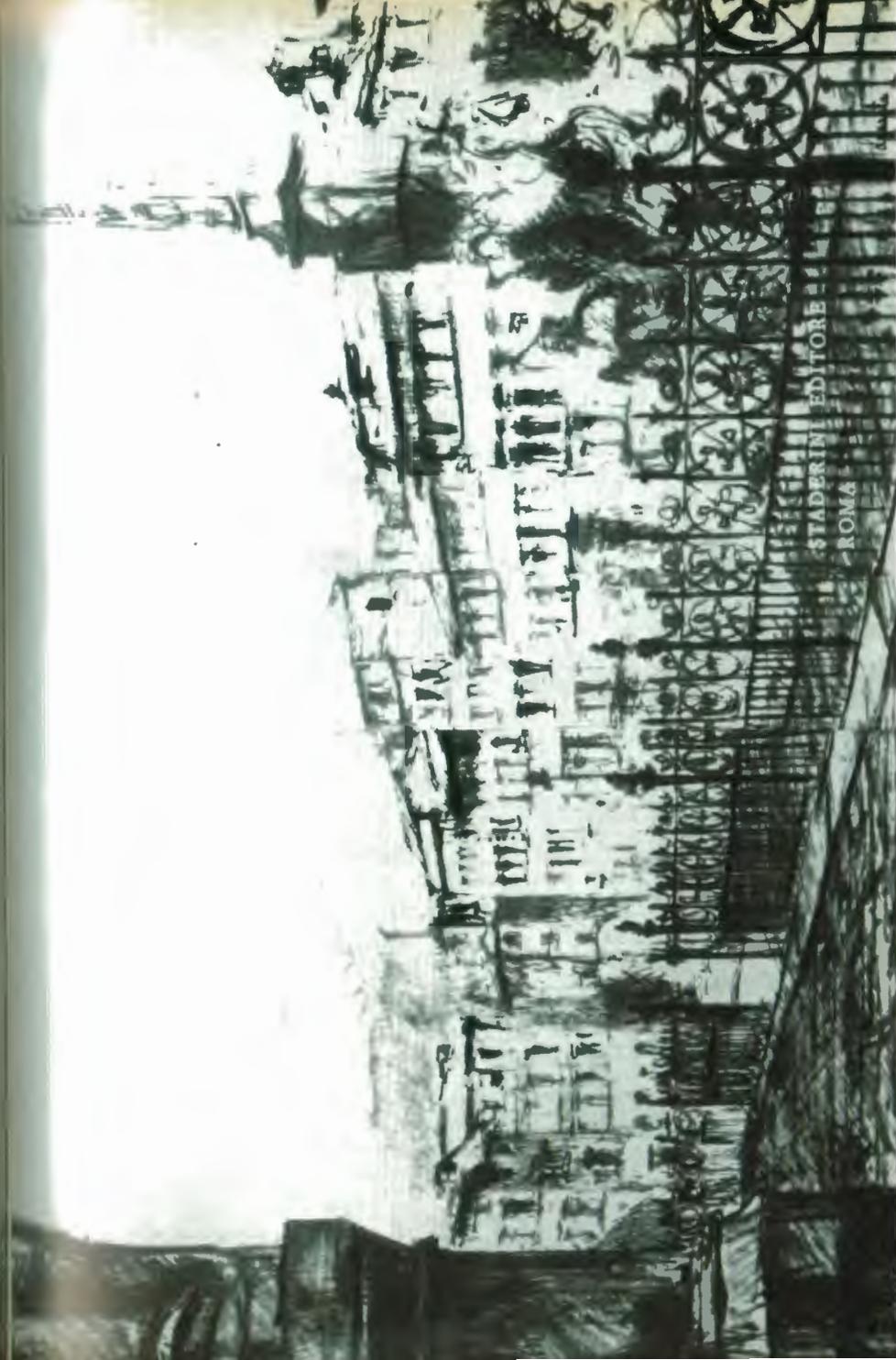
La pedonalizzazione di piazza Navona è stata una decisione che da anni andavo propugnando, e i romani, veri o d'adozione, come i turisti tutti, debbono esser grati all'attuale amministrazione comunale di averla risolta.

La più raccolta e barocca piazza di Roma presentava uno spettacolo che a dire « indecente » era poco. Le macchine parcheggiate in doppia fila, i torpedoni turistici con gli altoparlanti degli imbonitori, e i gas mefitici di siffatta motorizzazione, quasi annullavano il caratteristico piacere ambientale ed artistico.

C'è ora da sperare soltanto che l'isola pedonale di questo strepitoso « salotto » romano, nel quale squillano le miracolose fontane berniniane e ove svettono i campanili e la cupola della facciata di Sant'Agnese, non faccia, su pressioni varie di interessati, la fine di quella sperimentata, fra il dicembre 1965 e il gennaio del '66, fra il Corso, il Babuino e piazza di Spagna (sulla cui scalinata seguitano ad inferire le orrende mostre pittoriche).

Per piazza Navona consiglieri però di renderla nei mesi estivi più allegramente vissuta, con concerti sinfonici « en plein air », e magari con la riesumazione di qualche spettacolo teatrale seicentesco romano, genere le « commedie dell'arte » che in fiero antagonismo di frecciate fornirono Gian Lorenzo Bernini e Salvator Rosa. Come, e perché no, accetterei le orchestre nostalgicamente romantiche quali tutt'ora esistono e resistono in piazza San Marco a Venezia, alternandosi all'esterno del « Quadri » e del « Florian ».

Ciò premesso, desidero ora ricordare in questa sede e per questa « isola » d'eccezione, un'opera di famiglia di centosedici anni fa, tanto più che la copertina della nostra « Strenna » dell'anno scorso riprodu-





ANDREA BUSIRI VICI (Roma 1818-1911):
disegni per la cancellata di Sant'Agnese - 1853.



ANDREA BUSIRI VICI:
un angolo della cancellata
di Sant'Agnese.



La cancellata
e la fontana
dei Quattro fiumi.



Dettaglio terminale
della cancellata.

Il prospetto basamentale
di Sant'Agnese
e la cancellata.



ceva una felice impressione di Piero Lanzetta che qui illustriamo svolta per esteso, che in uscita dal sagrato lascia scorgere la Fontana dei Quattro Fiumi e le case retrostanti.

Di questa cancellata che agli elementi sacri della Cristianità alterna, poste su i sostegni di maggior diametro, le colombe dei Pamphili dal ramo d'olivo nel becco, prendiamo lo spunto per delucidare le vicende creative.

La recinzione allora era sembrata necessaria a don Filippo Andrea V, principe Doria Pamphili Landi, del cui casato la chiesa è giuspatronato, per convenienza sacra onde impedire che sul ripiano a livello e su quelle gradinate si affollassero ragazzi a giocare, accattoni a prendere sole, e i « cris de Rome » a far commercio spiccio di bibite, castagnaccio, fusaie e noccioline.

Don Filippo Andrea, vero modello di patrizio romano dei bei tempi, aveva a dovizia il cosiddetto « mal della pietra », e già nel 1846 s'era servito del giovane architetto Andrea Busiri Vici per edificare una grandiosa cavallerizza coperta nel cortile del suo palazzo dal lato di via del Plebiscito (1).

Anche i suoi discendenti seguirono a servirsi dello stesso artista e, per oltre un quarantennio questi eseguì per loro una vastissima serie di opere per i possedimenti romani e genovesi, opere elencate e descritte, e talune anche riprodotte, dallo stesso architetto in un ampio volume di memorie artistico-professionali ai Doria Pamphili dedicato (2).

Fra i lavori dei primi tempi, e quindi per il già detto principe, ve n'è tutta una serie eseguita per la chiesa di Sant'Agnese in Agone: nel 1850 il disegno per le due campane dei campanili del Borromini, innalzate con una specialissima gru d'invenzione dell'architetto che, senza il soccorso degli argani, le poté sollevare in 25 minuti a 33 metri d'altezza e con l'ausilio di quattro soli manovali; i restauri interni fra il 1852 e il '53; la nuova cripta sotterranea (1859-60); il pavimento marmoreo della chiesa armonicamente compartito in africano, giallo antico e rosso di levanto, convergente al disotto del centro della cupola con un elemento traforato metallico recante aria e luce

(1) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI jr., *Festa benefica nella cavallerizza coperta dei Doria Pamphili*, in « Strenna dei Romanisti », 1962.

(2) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Quarantatre anni di vita artistica, memorie storiche di un architetto*, Roma 1891.

nella creata nuova cripta, realizzato artisticamente nei simboli araldici dei due casati, e recante tutto in giro in caratteri romani la scritta PHILIPPUS. ANDREAS. V. AB. AURIA. PAMPHILI AN. DOM. MDCCCLIX.

Per la cancellata l'architetto presentò, nel marzo 1853, una serie di disegni che conservo e dei quali riproduciamo quelli ove appare anche il prescelto.

Dal volume sopradetto che scrisse mio nonno apprendiamo che delle diverse soluzioni vennero eseguiti dei cartoni al vero, e che fu il principe a farne la scelta; sulla quale per l'esecuzione fu chiamato Pietro Celsi, fabbro e metallaro della nobile casa.

Ad esecuzione e posa in opera avvenuta, la consorte di don Filippo, donna Maria Alatea dei conti Talbot di Schrewsbury, rilevò che sarebbe stata preferibile una soluzione finale curvilinea; pur se fra pannello e pannello s'intrecciano elementi curvilinei. Magari la principessa intendeva qualcosa di più accentuato, ma immagino che l'obiezione fosse soprattutto rivolta al fatto che alla base di quella facciata così barocca si sarebbe dovuto, nel concetto d'allora, armonizzare stilisticamente la recinzione stessa, magari eseguendo anacronisticamente un falso.

Facile sarebbe stato per l'architetto ricorrere ad uno dei tanti felici ed estrosi motivi che anche nei ferri battuti Borromini ci ha lasciato a dovizia. Ritengo però che vada tutto ad onore del mio avo, proprio d'aver proposto una ritmata serie di motivi che non soltanto marcarono la sua personalità, ma che in rapporto al tempo rappresentavano una antipatrica nota d'attualità. Egli evidentemente si propose, e mi pare vi riuscisse, di non confondere ai posteri le idee in argomento, ma, risolvendo il tema nel 1853, chiaramente escludesse, per spirito e per sobrietà, ogni plagiativo concetto stilistico.

La cancellata ha anche il merito della leggerezza, ché non incombe in alcun modo sulla retrostante architettura, e pure questo è da riconoscere.

ANDREA BUSIRI VICI

Nomina e rinuncia del Balì Bartolomeo Ruspoli romano al Gran Magistero dell'Ordine di Malta (con nuovi documenti) *

Dopo la morte violenta (marzo 1801) dell'imperatore di Russia Paolo I, stato Gran Maestro del sovrano militare Ordine di Malta, senza tuttavia aver mai potuto ottenere l'approvazione della Santa Sede perché scismatico di religione, il pontefice Pio VII, dopo tante vicende e nonostante quanto aveva, tra l'altro, stabilito l'articolo 10 del trattato di Amiens tra Francia e Inghilterra (1802), doversi cioè eleggere il Gran Maestro non più dal papa, ma dal Capitolo generale dell'Ordine radunato a Malta, con Breve del 16 settembre 1802 nominò a quell'alta carica il Balì Bartolomeo Ruspoli, scegliendolo tra i candidati proposti dalle varie Lingue. Era questo il modo di elezione voluto dalla Russia, al quale aderì anche Napoleone Bonaparte, arbitro della Francia in qualità di Primo Console, cui, temendosi una nuova guerra dopo il trattato di Amiens, premeva di star bene con la Russia per mantenere la pace nel continente.

L'elezione del Ruspoli, principe romano, suddito pontificio e candidato del Priorato di Roma, lasciava sperare riuscirebbe gradita a tutte le altre nazioni, come di fatto avvenne. Il 16 settembre partono da Roma due corrieri straordinari, uno diretto a Londra per consegnare al Ruspoli, allora in viaggio nei domini britannici, il Breve della sua elezione, con l'ordine di trasferirsi subito a Malta; l'altro a Pietroburgo, recante un secondo Breve di vivo particolare ringraziamento allo zar Alessandro per tutto il bene che dalla Russia, sempre favorevole ai Cavalieri Gerosolimitani, era venuto al loro Ordine, con annessa la copia del Breve inviato al Ruspoli.

Il corriere però spedito da Roma a Londra, passando per Parigi,

(*) Da *Nonciatures de Russie, d'après les documents authentiques* par M. J. Roüet de Journel S. I., vol. 5, *Interim de Benvenuti*, 1799-1803. Bibl. Apost. Vatic. *Studi e Testi* (194), Città del Vaticano 1957.

ebbe ordine dal Bonaparte di interrompere il viaggio, perché si voleva che il Breve pontificio arrivasse al Ruspoli per mezzo di un messo francese, munito di una lettera del Legato cardinale Caprara, con la quale si ingiungeva al destinatario di portarsi subito a Parigi e poi a Tolone, di dove sarebbe scortato fino a Malta senza passare per Roma.

Quali le intenzioni del Primo Console nel prendere quelle misure? Di mostrare al mondo, dice il cardinale Segretario di Stato Consalvi, nulla di più «che la stima che faceva dell'Ordine di Malta e della dignità di Gran Maestro». In verità c'era anche un altro motivo: quello di indurre, mediante le sue esibizioni, il governo russo a prestar garanzia, mai ottenuta dall'Inghilterra, alle stipulazioni del trattato di Amiens, relative allo stesso Ordine di Malta che godeva di tutta la protezione della Russia.

Che effetto, si pensi, dovette fare al papa la detta intimazione del Bonaparte ad un suo corriere! Poteva sembrare che egli si fosse prima accordato con Bonaparte, compromettendo la Santa Sede di fronte alle altre nazioni, quasi che il Ruspoli fosse stato scelto per influenza della Francia e non per la sua qualità di suddito pontificio. D'altra parte, come reclamare contro l'imposizione del Primo Console senza cacciare il Santo Padre in nuove brighè oltre alle tante amarissime che gli procurava allora il governo francese in materia di diritti ecclesiastici?

Fortunatamente la scelta del Ruspoli e il Breve di nomina riuscirono graditi allo zar Alessandro, il quale impose immediatamente al sacro Consiglio dell'Ordine di dimettersi dal suo governo fino allora esercitato, lasciandone ogni cura al nuovo Gran Maestro.

Prima però di venire a questa conclusione bisognava sapere se il Ruspoli acconsentisse o no alla sua elezione. Orbene, sino alla fine di novembre non si avevano che sole voci sparse dai giornali di Parigi sulla possibilità della sua rinunzia, e a Roma si stava perciò in ansia di riceverne conferma da un momento all'altro. Ecco infatti che il Ruspoli, con lettera da Edimburgo del 21 ottobre, giunta a Roma il 4 dicembre per mezzo del Legato di Parigi, informava amichevolmente il Consalvi che egli «sensibilissimo alla clemenza del S. Padre, si riconosceva però insufficiente al difficile impiego» di Gran Maestro e che perciò incaricava il Segretario di Stato di far presente al papa la sua rinunzia.

Il rifiuto del Ruspoli mise di pessimo umore anche il Bonaparte, già mal soddisfatto della sua lunga dimora in Inghilterra, ricusando i replicati inviti di lui di condursi a Parigi. Disgustatissima ne fu

soprattutto la Curia papale, giacché la scelta fatta di un principe romano era sempre onorifica per il Ruspoli, mentre la sua disubbidienza al papa, suo sovrano religioso e insigne benefattore, era veramente di scandalo e di gran disonore per il principe. Ma, nonostante le caldissime e urgentissime lettere di Pio VII per indurlo ad accettare il Breve, il Ruspoli rimase sempre ostinatamente fermo nella sua negativa, dichiarando questa sua volontà anche per mano di notaio, fino a protestare che, quando si volesse continuare a violentarlo «sarebbe piuttosto andato a seppellirsi nelle Indie».

Dalle relazioni di testimoni auricolari si seppe poi che il Ruspoli avrebbe ubbidito al Breve pontificio solo con certe condizioni affatto impossibili nell'attuale situazione dell'isola. Né mai volle egli capire — scriveva il Consalvi il 12 febbraio 1803 a Giannantonio Benvenuti, Incaricato d'affari della Corte romana in Russia — «che tutte le sue difficoltà, cadendo sul modo del ritorno suo e dell'Ordine a Malta, (dove non voleva trovare un soldato qualunque di qualunque nazione, dove non voleva niente di ciò che aveva stabilito nell'articolo 10 il trattato di Amiens e così discorrendo del resto) poteva almeno separare il condursi a Malta dall'accettazione del Magistero, essendogli anche fatto rilevare (sebbene inutilmente) che, messasi indosso la veste nuziale con l'accettazione del Magistero, veniva con ciò a render più facile all'Ordine il conseguimento del detto di sopra, avendo un Capo».

In questo stato di cose, vedendo il S. Padre che ogni dilazione ed insistenza era inutile, e che ad altro non servirebbe che a prolungare il danno dell'Ordine privo del suo capo, dalla cui elezione poteva anche dipendere la quiete d'Europa, accettò la rinunzia del Ruspoli, e il 9 febbraio 1803 nominò Gran Maestro il Balì Giovanni B. Tommasi da Cortona, il quale, oltre che meritevole di sì eminente dignità, era anche il primo dei candidati del Priorato di Russia.

Il trattato di Amiens stabiliva che il Gran Maestro risiedesse non altrove che a Malta. Il Tommasi, quindi, che al momento della sua elezione dimorava nel convento di Messina, si disponeva già a trasferire a Malta la sede dell'Ordine; ma ricominciata nell'estate del 1803 la guerra franco-inglese, mancata, contrariamente alle clausole di Amiens, la restituzione di Malta ai cavalieri da parte degli inglesi, e riconosciuta nel trattato di Parigi (1814) la sovranità dell'Inghilterra sull'isola, l'Ordine non pose più piede nel suo territorio come stato sovrano.

GIUSEPPE CASTELLANI

Cavajeri de Vittorio Veneto

A ricordo di mio padre
caduto sul fiume sacro.

*Cavajere de Vittorio Veneto,
che t'hanno dato titolo e medaja,
hai vinto finarmente,
doppo de cinquant'anni, la battaja
puro pe' chi oramai nun è presente
e che dar Paradiso de' l'eroi,
se la ride, perché
sta mejo lui de te!*

ROMEO COLLALTI



ARISTIDE CAPANNA: S. ANSELMO ALL'AVENTINO

Mozart a Roma

Piazza Nicosia si chiamava piazza del Clementino dal nome del Collegio istituito dal papa Clemente VIII allorché Wolfango Amedeo Mozart, appena quattordicenne, ma già famoso come pianista e compositore, giunse a Roma, insieme col padre anche lui buon intenditore di musica.

Alla vecchia piazza del rione Campo Marzio, così profondamente alterata nella caratteristica struttura dalle demolizioni e ricostruzioni delle case e dei palazzi che la delimitavano, è legato il ricordo dei quarantatre giorni romani del grande salisburghese.

Giunse a Roma l'11 aprile 1770, sotto un violento temporale durante la Settimana Santa. Appena arrivato, alloggiò in una modesta dimora, dove fu costretto a dormire nello stesso letto col padre. Dormire non è proprio la parola esatta, in quanto lui stesso precisò: « Nun v'è che un letto, e mamma può facilmente comprendere come io non abbia alcun riposo a fianco del babbo. Attendo perciò con impazienza di passare in altra casa ».

Fu presto accontentato, grazie alle premure dell'abate Marco-bruni, che aveva conosciuto nel seminario di Salisburgo. Da una lettera del 21 aprile si rileva che i due Mozart avevano preso alloggio nell'appartamento del corriere pontificio, Stefano Uslenghi, in piazza del Clementino. Le ricerche di Antonio Valeri, che, con lo pseudonimo di « Carletta », tanto e così bene scrisse di cose romane, e quelle effettuate con vero metodo scientifico dal compianto Alberto Cametti, l'indimenticabile esperto della storia della musica e del teatro lirico in Roma, hanno reso possibile l'identificazione dello stabile nel quale Mozart abitò. Era il palazzetto Scatizzi in piazza Nicosia al n. 38, abbattuto una trentina d'anni fa.

Dagli atti notarili e parrocchiali consultati, il prof. Cametti poté assodare che la famiglia Uslenghi, che generosamente, senza pretendere alcun compenso, ospitò i Mozart, occupava il secondo piano della casa, nella quale rimasero sino all'8 maggio e dal 26 giugno al 10 luglio, essendosi recati per breve tempo a Napoli. « Qui stiamo assai bene »

scriveva Leopoldo Mozart alla moglie Anna Maria, « la signora e la figlia non sanno come meglio servirci. Il marito è nel Portogallo, ed esse ci considerano come padroni di casa. Pranziamo insieme, abbiamo una camera grande che, a cagione del sole di levante, è molto sana. Se da noi vengono degli amici, siamo padroni di tutte le altre stanze e siccome la figlia è una principiante di pianoforte ne abbiamo anche uno a coda ».

È interessante desumere dalla *Mozart Briefe* le notizie della sua vita romana giacché Wolfgang Mozart sentì lo straordinario fascino storico ed artistico della Città. Suo primo desiderio fu quello di assistere nella Cappella Sistina alle funzioni della Settimana Santa. Ma prima volle recarsi in San Pietro per baciare il piede della statua dell'Apostolo. Dové farsi sollevare in alto, tanto era di modesta statura. Udì il *Miserere* di Gregorio Allegri ed ascoltò tanto attentamente quella musica « meravigliosa del tempo » da restarne profondamente colpito. Non appena rientrato in casa, la trascrisse a memoria. Volle ascoltarla di nuovo e, avendo sotto gli occhi la trascrizione che teneva nascosta nel cappello, poté correggere le rare inesattezze.

La cosa si ripesse. Fu considerata stupefacente. Ma ci fu pure chi parlò di profanazione e di scandalo, dato il geloso mistero delle musiche della Cappella papale. Ma Carletta racconta che il buon papa Ganganelli appianò la questione esclamando: « Quando si ha tanto ingegno si è posti da Dio anche sopra le proibizioni ».

Intanto la fama del « fanciullo prodigio » si diffondeva. Desiderato nei salotti, era ambito nelle « primarie conversazioni » da cardinali, prelati, belle dame, galanti cavalieri. Fu preso in speciale benevolenza dal cardinale Segretario di Stato Lazzaro Pallavicini il quale gli ottenne una distinzione cavalleresca. Non per nulla quel giovane tedesco « sì nella musica che nel suon di cembalo » mostrava « una consumata scienza e tanto di sapere nell'una e nell'altra classe quanto ne hanno potuto acquistare in età matura tutti i più rinomati professori ». Infatti, Clemente XIV l'8 luglio lo ricevè in udienza col padre e lo nominò Cavaliere dello Speron d'oro, con un Breve nel quale si riconosceva la virtuosità « in suavissimo cymbali sonitu a prima adolescentia ». Il buon Leopoldo Mozart scriveva alla moglie: « Puoi immaginare quanto rida quando sento chiamare da per tutto Wolfgang: cavaliere ». Ne sorrideva bonariamente, ma evidentemente era soddi-

sfatto dell'alto sovrano riconoscimento che accreditava in Europa la fama del figlio.

Wolfgang, pur interessandosi, durante la permanenza in Roma, dei monumenti sacri e profani, compose la tredicesima *Sinfonia*, due arie per soprano su parole del metastasiano *Demofonte* e vari « pezzi » sacri. E giustamente Raffaele de Renzis, trattando nel 1927 sulla rivista « L'Urbe » del soggiorno romano di Mozart, scrisse che le impressioni, l'ambiente, le musiche ascoltate e studiate avevano contribuito ad imprimere nello spirito del fanciullo prodigio i segni della grande musicalità italiana, segni che dovevano restare indelebili in tutta la sua innumerevole produzione. Anzi i giorni romani non furono del tutto estranei ad alcuni importanti momenti della effusione creativa di Mozart.

Wolfgang partì per Bologna lasciando in Roma un gradito ricordo della sua eccezionale maestria musicale. Ma perché una sua opera fosse rappresentata in Roma dovevano trascorrere vent'anni dalla sua morte. Difatti, il *Dissoluto punito*, ossia il *Don Giovanni*, fu dato al Teatro Valle l'11 giugno 1811 durante l'occupazione napoleonica.

CECCARIVS



Vincenzo Camuccini

pittore romano

Il panorama che ci offre la pittura di Vincenzo Camuccini è in prevalenza quello di una diligente e piana raccolta, quasi documentaria, di uomini e avvenimenti, contemporanei e del passato, sul cui sfondo opera, come elemento vivificatore, l'ispirazione neoclassica.

Generalmente, lo sguardo d'insieme sull'opera di Vincenzo Camuccini si arresta qui e non è perciò agevole isolare la figura e la personalità dell'artista da quel giudizio ufficiale che fa di lui principalmente l'esponente più rappresentativo del neoclassicismo pittorico romano.

Al contrario, esistono taluni aspetti, non meno profondi e significativi, che meritano di essere richiamati, sia perché ci riportano ad opere per lo più sconosciute in cui è dato scorgere un inconsueto orientamento romantico, sia perché l'artista può ben rappresentare il vertice di quella tradizione pittorica romana che nata con lui e rinnovatasi poi con Fracassini e Mancini ha saputo far giungere ancora a noi l'eco di una indiscussa nobiltà di composizione.

Ed anche se il particolare clima storico in cui muove non permette di fissare i limiti del rapporto fra l'uomo e l'ambiente, è di sicura guida a questa breve nota (che vuole rendere Camuccini ancora oggi vivo ed attuale come uno dei grandi pittori romani) la vita stessa dell'artista.

Decisivo è il suo incontro con Michelangelo e Raffaello che ha luogo per lui, giovanissimo, quando ormai il fantasioso barocco è giunto al limite della sua creatività, oltre il quale lo sconfinamento della forma è pura follia. E allora che l'artista, chiuso fra le severe volte raffaellesche, tutto intento allo studio della bellezza di passati tempi, affina il suo istinto, va maturando un incondizionato rispetto verso quell'equilibrio classico cui frattanto l'autorità e la dottrina del Winkelman non mancano di imprimere un suggello di rinnovata attualità.

Sotto questo profilo è assai vicino a Canova, per quel profondo desiderio di scoprire un nuovo tipo di bellezza astratta, morbida, per

quel giovanile, generoso istinto di avviare l'arte italiana a maggior nobiltà di propositi.

Ma c'è senza dubbio in Camuccini un più accentuato senso di equilibrio che gli deriva forse dalla visione diretta ed attenta di Raffaello e che non esita a distogliere il suo temperamento da involuzioni astratte ed accademiche per dirigerlo su un piano di solida costruttività.

Così, dopo una serie di esperienze — basate prevalentemente sullo studio e la genuina riproduzione di disegni, di profili, di anonime folle di personaggi (di così rara perizia però da interessare sin dall'inizio lo stesso Pontefice) — l'artista riesce a dar forma e coesione alle sue opere in età veramente precoce.

A soli quattordici anni offre un pregevole dipinto di intonazione biblica: « Il Sacrificio di Noè » e successivamente, ma sempre in età giovanile e per consiglio dell'amico archeologo Visconti, un'altra opera: « La morte di Cesare ».

Le due composizioni meritano di essere attentamente considerate perché segnano momenti decisivi nella vita dell'artista realizzando la sintesi di due contrastanti orientamenti.

Infatti, se pur richiede con assoluta preferenza suggestioni profonde al passato, non esita a dar vita ed espressione a tipi nuovi, mostrandosi proteso quindi verso l'avvenire. E ancora, mentre da un lato opera nell'ambito di una classicità evidente, dall'altro tende inconsapevolmente alla ricerca di sensazioni emotive che nulla sono se non latente romanticismo; specie nella Morte di Cesare il cruento episodio storico è così profondamente sentito dall'artista che il suo linguaggio va oltre certi gelidi schemi del neoclassicismo, per un insolito movimento di masse, per un senso di drammaticità incombente, tipicamente personale.

Nessuna conferma migliore delle parole, certo poco note, con cui Camuccini descrive la sua ansia di ricerca: « Io mi andava — così egli stesso racconta — in casa di conoscenti appena sapevo che venivano colpiti da grande infortunio per leggere nel loro viso quelle gradazioni di dolore che l'intensità del medesimo rivelava ».

Ma proprio quando le possibilità dell'artista parevano volte verso una visione romantica delle cose e consolidare ormai uno stato d'animo, mirante all'esaltazione della vita nei suoi momenti drammatici, il ricordo chiaro e sereno di Raffaello si impone ed opera come una sicura

guida verso un composto equilibrio, una chiarezza formale, in cui trova pace l'ansia insoddisfatta del giovane artista.

Ciò spiega con quanta amorevole cura Vincenzo Camuccini visse e interpretò la riproduzione della famosa « Deposizione » di Raffaello, opera che commessagli dal Vescovo di Bristol, fu poi recuperata dall'artista che la volle per sé ed è ancora oggi visibile presso i discendenti della famiglia del pittore.

Nessun tema dovè sembrargli più caro, più idoneo a risolvere la crisi, giacché l'opera, simboleggiando una scena altamente drammatica, nell'ambito però di un chiaro equilibrio formale, non costituì per l'artista un mero lavoro di esecuzione ma lo sforzo per fissare e raggiungere quei mezzi creativi di rappresentazione, di chiarezza compositiva e drammatica cui fermamente aspirava.

Purtroppo le successive composizioni non meritano uguale successo: « La partenza di Attilio Regolo », « La morte di Virginia », numerosi altri lavori storici non riescono ad evitare i segni di una trasformazione enfatica del linguaggio espressivo, in corrispondenza con quella enfatica grandiosità che il rullo dei tamburi di Bonaparte diffondeva ormai per l'Europa intera.

Questo è il periodo in cui Camuccini, perfezionando la sua tecnica di ideatore di monumentali e a volte macchinose composizioni raccoglie gli allori più lusinghieri del trionfo passando rapidamente ad una fama di carattere europeo che sfiora quella del contemporaneo Canova, con il quale peraltro visse in rapporti di affettuosa amicizia.

Ma, sia detto a suo merito, la naturale tendenza alla modestia lo rende schivo degli onori e della gloria ed anche quando il Sire d'Europa lo chiama a Parigi per affidargli la direzione dei musei di Parigi, Camuccini preferisce ritornare alla sua Roma per restare a capo di quella Accademia di San Luca, cui, malgrado la giovanile età che gliene vietava la presidenza, era stato eletto per eccezionali meriti.

Scomparsa ormai la meteora napoleonica, i Sovrani di Europa si compiacciono di rivolgere il loro saluto all'artista e di visitarlo quando si trovano a Roma: Alessandro di Russia si diletta di lunghe dissertazioni artistiche con il pittore nello studio che allora era situato nei pressi di via dei Greci. Ferdinando di Napoli non tarda a commettergli varie opere per la Reggia di Capodimonte.

Finalmente nel 1823 due celebri quadri per la Basilica di San Paolo a Roma: « la Conversione di San Paolo » e « l'Assunta », fanno parlare dell'artista nientemeno che come di un redivivo Raffaello!

Nella tecnica del ritratto, Camuccini ritrova, forse inconsapevolmente, una vivacità di segni fisionomistici, un superamento di schemi formali e stilizzati che lo avvicina assai ai romantici.

A titolo di curiosità ricordiamo il ritratto del « Cardinale Naro Patrizi » alla Galleria Spada di Roma, che rivela insospettate doti di fantasia, chiaroscuro e movimento, segnando così uno dei più felici momenti creativi dell'artista.

E quando, lontane ormai le bufere dei primi decenni europei, furono ordinati e raccolti nella quiete tranquilla della verde Sabina, opere e ricordi del pittore, l'artista non sospettò né seppe mai che in quel remoto angolo si riuniva forse la parte migliore di lui.

Il Museo Camuccini di Cantalupo Sabino, sebbene devastato assai dalla recente guerra, in cui andò distrutto persino l'autoritratto del pittore, conserva disegni, bozzetti, piccoli quadri, di una spontaneità commovente, di valore assai nettamente superiore alla pittura accademica e che alla perizia dello stile uniscono una naturale semplicità.

Sembrano quasi dirci che, seppure lo stesso busto eretto sul Pincio all'artista ha voluto tramandarci il ricordo di un austero compassato signore del neoclassicismo, l'artista fu, invece, una intelligenza viva, uno spirito aperto alla calda poesia di Roma che ammirò con entusiasmo davvero romantico.

Ci piace quindi chiudere questa breve nota con le parole che su di lui scrisse l'amico Visconti e che sono veramente la migliore presentazione dell'artista: « Fu il Camuccini bello nella persona, parlatore di molta naturale soavità e, dove di arte si trattasse, eloquente. Mostrò animo piuttosto alieno che desideroso di onori, per le quali doti di natura e di ingegno non è a dire quanto fosse universalmente accetto ».

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI.

Il centenario di una benemerita istituzione romana

Il 28 aprile 1869 veniva fondato in Roma il Circolo San Pietro.

L'associazione nasceva per iniziativa e impulso di un gruppo di giovani, mentre proprio in quei mesi, mercé i fermenti unitari che andavano, da decenni, percorrendo la penisola e si erano concretati nella annessione di molte regioni al Piemonte e nel trasferimento della capitale a Firenze, specialmente le generazioni nuove, di ogni classe sociale, guardavano a Roma Capitale come a coronamento di una aspirazione e di un voto che, otto anni prima, era stato solennemente proclamato a Torino dal Parlamento italiano.

Il sodalizio aveva vita a Roma, dove forse poteva sembrare superflua ai più, anche in considerazione della cospicua presenza dello apparato ecclesiastico, una organizzazione di laici apertamente professanti la fede cattolica, e appartenenti a quella « civile condizione » come si diceva allora, per indicare la borghesia.

In proposito è interessante rileggere ciò che uno dei soci fondatori, Giacomo Bersani, più tardi scriveva: « Alcuni avevano sconsigliato l'idea, e l'argomento principale era che la società della gioventù cattolica e il bisogno di unire la gioventù all'Opera, non era cosa tanto necessaria per Roma. Dov'è la guerra, affermavano i contrari, là è necessaria questa società della gioventù cattolica ». Ma i promotori non vedevano che la guerra mancasse, perché osservavano tutti gli attacchi alla Fede che in ogni modo si tentavano. E poi aggiungevano: « Se non dovremo pensare a vantaggio degli altri, cercheremo di migliorare noi stessi, raccoglieremo l'obolo per il Papa ». E mons. Domenico Jacobini, primo Assistente della nascente istituzione, e poi Cardinale Vicario di Roma, ne fu l'animatore e approvando e incoraggiando l'impegno dei promotori, aggiungeva che: « l'acqua dove impaluda marcirisce ».

Ma le vere ragioni che servirono da spinta all'impresa sono compendiate nel trinomio scelto a significazione e a programma della nascente istituzione « Preghiera, Azione, Sacrificio ».



LA SALA OVE NACQUE IL CIRCOLO
(28 aprile 1869)

A somiglianza, infatti, di quanto era avvenuto nei mesi precedenti (1868) in due città italiane (Viterbo e Bologna) il Circolo San Pietro rivolgeva un invito ai laici, e soprattutto ai giovani, ad unirsi, dati i momenti particolarmente difficili, non per tutelare un interesse terreno legato al potere temporale che di lì a pochi mesi sarebbe scomparso, e neppure per rifiutare il disegno di una società nuova, che specie nei giovani, come spesso accade e la storia recente lo dimostra, trova, prima che in altri, un terreno idoneo alla sua ricezione e alla sua attuazione; infatti, nelle carte statutarie come negli atti di vita del Circolo, non si fa specifica menzione del principato civile del romano Pontefice che, dati i tempi, non era certamente peggiore di altri governi dell'epoca ed anzi, lungo molti secoli, aveva acquisito innegabili benemeritenze verso l'Italia e verso il mondo civile.

Né, d'altronde, sarebbe stato immaginabile e possibile contrastare validamente un avvenimento che spiriti eletti avevano intuito e preparato e che alcuna forza d'uomo avrebbe potuto evitare; sull'argomento è ancora viva l'eco delle elevate considerazioni fatte dal cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, sul Campidoglio la vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II il 10 ottobre 1962:

«Non si può dimenticare che la presenza del Concilio Ecumenico a Roma nel '70 non valse a placare il fermento politico che dentro e fuori l'agitava, né a contenere la pressione degli avvenimenti, che portarono, proprio in quei giorni, alla caduta del potere temporale del Papa, ed insieme alla sospensione del Concilio Vaticano I... Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu; e parve allora, e per tanti anni successivi, a molti ecclesiastici e a molti cattolici non potere la Chiesa Romana rinunciarvi, e accumulando la rivendicazione storica della legittimità della sua origine con l'indispensabilità della sua funzione, si pensò doversi quel potere temporale recuperare, ricostituire... Parole concilianti, ma seguite da contrari fatti severi, non valsero a rassicurare il Papato che privato, anzi sollevato, dal potere temporale, avrebbe potuto esplicare egualmente nel mondo la sua missione; tanto più che nell'opinione pubblica a lui avversa era diffusa la convinzione, anzi la speranza che la secolare istituzione pontificia sarebbe caduta, come ogni altra istituzione puramente umana, col cadere dello sgabello terreno sul quale appoggiava da tanti secoli i suoi piedi, voglio dire la sua presenza politica nel mondo e la sua sempre mal difesa indipendenza.

Ma la Provvidenza, ora lo vediamo bene, aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente, giocando negli avvenimenti... Il Papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma, come è noto, fu allora che il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nella irradiazione morale sul mondo, come prima non mai ».

Chi scrive, il 27 marzo 1961 sulla piazza del Campidoglio, celebrando il 1° centenario dell'acclamazione di Roma capitale, essendo Sindaco di Roma, così si esprimeva: « Dopo la fondazione, ad opera di Romolo, che schiudeva alla città il suo destino unificatore di popoli e di civiltà, per attuare il compendio della più antica esperienza storica delle genti mediterranee ed europee, Roma doveva rinascere cristiana all'appello dell'Uomo Dio che la chiamò alla nuova missione di sede e di simbolo della fede cattolica. Ma a mezzo del XIX secolo, agli albori di nuovi sviluppi sociali, il popolo italiano doveva riscattare Roma dalla sua assorta solennità per affidare ad essa un compito nuovo. Tornavano così a Roma, dopo secoli di contrasti, di dolorose vicende, di disunione politica, quelle città e quelle genti della penisola italiana che più di tutte avevano tratto da Roma alimento di sangue, di cultura, di lingua e di religione. E in tal modo, dopo che l'Italia era stata romana, era Roma che diventava italiana ».

Il Circolo San Pietro nasceva quindi proprio a Roma, perché era chiaro ad alcuni giovani perspicaci e profondamente cattolici che, se si voleva l'Italia unita con Roma capitale, era anche vero che tale generoso impegno aveva trovato, lungo il suo difficile cammino, molti i quali, facendo leva sul valore umano e nazionale della nobile aspirazione e sulla maturata realizzazione, tendevano, non solo ad eliminare lo Stato pontificio quale organizzazione politico-amministrativa, ma a colpire al cuore la Chiesa e il Papa e in Essi la religione cattolica e il suo Capo visibile. O almeno si illudevano di farlo!

Sempre sul Campidoglio, in quella già richiamata sera di marzo, potevo ben dire « come solo cinquanta anni prima, alla celebrazione del 1911, molte fratture dividevano ancora gli italiani, ma soprattutto minava la compattezza interiore degli animi una antitesi che proprio a Roma appariva inconcepibile e inaccettabile: il contrasto tra lo Stato

e la Chiesa, conseguenza dolorosa, ma comprensibile, di contrasti di idee e di azioni che avevano contrassegnato il moto risorgimentale, a cui si volevano assegnare addirittura complessi significati di contrapposizione tra la tradizione e la vita, fra la Fede e la scienza, fra Dio e l'uomo. Tale dissidio, che tormentava profondamente la coscienza cattolica del Paese, teneva soprattutto viva una ferita nell'anima di Roma. La terza Roma italiana non poteva ricongiungersi con la prima Roma repubblicana e imperiale, rinnegando la Roma cristiana e universale. Roma che aveva accolto il suo nuovo compito di Capitale italiana, non poteva rinunciare al proprio prezioso patrimonio di città santa universale. Cinquanta anni fa il dissidio per il quale il Tevere stava a demarcare non due sfere diverse di prestigio e di potere, ma addirittura due mondi, era ancora profondamente vivo ».

Ricordando il centenario di un'associazione la cui nascita quasi coincide con il 1970, non bisogna dimenticare che ci vollero sessanta anni perché fosse sanato il conflitto fra Stato e Chiesa e il Papa potesse essere sovrano su « quel tanto di territorio » che gli avrebbe assicurato, anche visibilmente, il pieno esercizio del suo magistero.

Quaranta anni di esperienze, e particolarmente il triste periodo della guerra 1939-45 hanno collaudato la bontà di quella soluzione che risolveva giuridicamente un penoso stato di rapporti che, nei lunghi anni di attesa e di preparazione, si era andato pur gradatamente componendo nella coscienza del popolo italiano, come tra l'altro, fu ampiamente dimostrato dal contributo di valore e di sangue dato dai giovani cattolici nella prima guerra mondiale.

La nascita del Circolo San Pietro scaturì quindi da una affermazione di fede, una fede generosa, una fede intesa ad accrescere la vita spirituale, morale ed intellettuale dei soci, e insieme da una preziosa volontà di azione. Infatti il sodalizio iniziò la sua azione pubblica, con una grande manifestazione, il giorno dell'Immacolata del 1869, mentre si inaugurava il Concilio Vaticano I. È impossibile ricordare in un breve articolo tutte le iniziative intraprese, tutte le attività svolte, tutto il bene compiuto, ma di quello che ormai appartiene alla storia di questa istituzione va almeno sottolineato qualcosa che rispose in maniera encomiabile alle esigenze dei tempi.

L'assistenza religiosa nell'Agro Romano, la diffusione dei vangeli domenicali nelle chiese di Roma, il Segretariato del popolo, l'assistenza ai pellegrini. E inoltre l'aiuto prestato in occasione delle infezioni

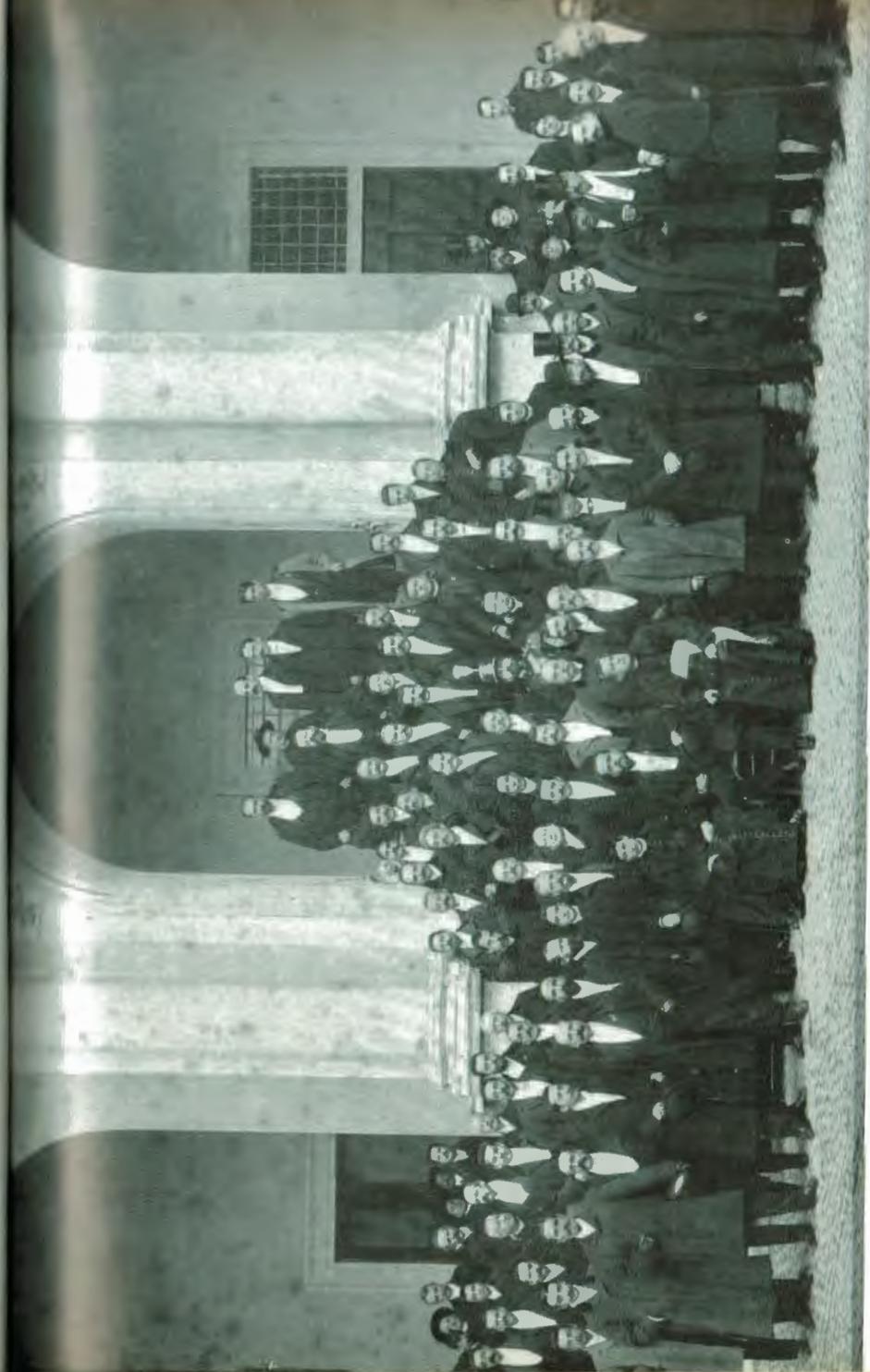
coleriche del 1884 e del 1886, del terremoto di Messina del 1908 e di quello della Marsica del 1915; le opere di assistenza approntate nelle guerre 1915-18 e 1940-45; specialmente attraverso l'ampliamento del Servizio delle Cucine Economiche.

Né l'attività di tale benemerito ente si è limitata al campo religioso e caritativo-assistenziale: come non ricordare le campagne svolte per la lotta contro il divorzio, la schiavitù, la bestemmia, per rispettare il giorno di festa e il riposo domenicale? E, mi si consenta, anche per quanto di caro porto nel cuore dei quindici anni della mia vita capitolina, di ricordare come l'ingresso dei cattolici nella vita amministrativa della città, e più tardi nell'agone politico vide primeggiare nomi impressi a carattere indelebile nella storia di Roma e dell'associazione.

Restano ancora oggi molte opere che il Circolo San Pietro continua a curare sin dall'epoca della sua fondazione e che, pur attraverso i doverosi e necessari adeguamenti, conservano tutt'ora la loro validità mentre ad esse si aggiungono altre iniziative che sono state intraprese per rendere l'istituzione sempre più disponibile alle odierne necessità.

La raccolta dell'Obolo, che ha fruttato in questo anno 5 milioni e 500 mila lire, l'Opera delle Cucine Economiche (per attrezzare la prima cucina Pio IX donava i grossi caldaie delle truppe pontificie), che ha distribuito nel 1967 1.357.641 porzioni di vitto, di cui una notevole parte per la carità del Papa, le Case Famiglia di via della Lungaretta e di via San Giovanni Laterano che accolgono un centinaio di lavoratrici che a Roma non hanno famiglia né casa; il guardaroba dei poveri, gli ospizi climatici e il preventorio di Rocca di Papa dovuto alla generosità del socio fondatore Attilio Ambrosini, infine gli asili notturni che, in questo ultimo anno sono stati completamente rinnovati e ammodernati con un complesso di lavori realizzati negli antichi locali di Santa Maria in Cappella per la generosità testamentaria della contessa Olga Schilling Sarvognan.

Dalla prima provvisoria sede del palazzo Lancellotti fino all'attuale in via della Scrofa 70, l'attività dell'associazione si è dispiegata in un crescendo di impegni e di operosità: fra le benemeritenze acquisite nel campo culturale una speciale menzione merita l'esecuzione de « La Resurrezione di Cristo » del maestro Lorenzo Perosi che, diretta dall'autore, fu eseguita, per la prima volta, il 13 dicembre 1898 nella basilica dei Santi dodici Apostoli e che rappresentò per Roma un avvenimento artistico di eccezionale importanza.





Ospizi climatici in collina - Rocca di Papa: la facciata.

Una caratteristica particolare dell'associazione va sottolineata per quanto riguarda l'attaccamento filiale al Papa: attraverso una speciale sezione « Servizi d'onore » il Circolo, seguendo una antichissima tradizione, collabora con la famiglia pontificia nelle manifestazioni e cerimonie papali, mentre si deve riconoscere che l'opera svolta dalla associazione durante la sua lunga vita ha saputo alimentare e rendere più vivo ed operoso in Roma l'amore al Papa.

La notazione dell'affetto e dell'attaccamento al Vicario di Cristo sembra tanto più valida, se riferita ad un episodio legato alla storia di questo Circolo, i cui soci la notte del 12-13 luglio 1881 dovettero difendere la salma di Pio IX da un tentativo di forze anticattoliche di gettarla nel Tevere da ponte Sant'Angelo, mentre veniva trasportata al Cimitero del Verano. Quattro papi hanno onorato l'albo dei soci prima della loro elevazione al supremo pontificato: Giacomo della Chiesa, Achille Ratti, Eugenio Pacelli, Giovanni Battista Montini: in proposito anzi è interessante sottolineare un simpatico e significativo episodio. Nella adunanza del 4 marzo 1922 l'allora Presidente avv. Giuseppe Casini riferiva che il Papa Pio XI poche ore dopo la sua elevazione al supremo pontificato avvenuta qualche giorno prima, memore dell'affetto di mons. Ratti al suo Circolo, si benignò di riceverlo, incoraggiando l'attività del sodalizio e nel congedarlo gli disse sorridendo: « Sì, vi benedico tutti di cuore, ma voglio essere considerato sempre come socio: non sono socio scaduto ».

Il sodalizio si avvia ad iniziare il suo secondo centenario di vita: domani come oggi, come ieri: ad esso si possono riferire i versi di un poeta latino: « alius et idem »: sempre diverso perché sempre strumento rivolto alle necessità mutevoli dei tempi con i mezzi e i modi opportuni, sempre il medesimo nello spirito e nella fedeltà, alla continua, inesausta, appassionata ricerca del bene, della elevazione dei soci e dell'amore concreto verso i fratelli, soprattutto verso i più bisognosi.

URBANO CIOCCETTI

Una notte di paura a Roma

La mattina del 2 febbraio 1703 forse non ci fu romano d'antico stampo che non si ripettesse soddisfatto e contento il pronostico popolare: *La Cannelora da l'inverno semo fora*. Infatti, il cielo era sereno e soffio di vento non spirava. Improvvisamente però le case sus-sultarono: il terremoto! La scossa fu violenta. In preda alla paura non ci fu gente che rimanesse in casa. Le strade e le piazze si gremirono e si possono immaginare le scene e i discorsi che vi ebbero luogo. Nella mattinata ci furono ancora altre scosse, ma lievi; e fortunatamente, molta paura e niente danni; tuttavia gli animi furono in continuo allarme. Diaristi, cronisti, informatori hanno lasciato memoria di codesto avvenimento che diede luogo a molti episodi non soltanto di spavento, ma anche curiosi, strani e anche deplorabili da parte, quest'ultimi, di gente di malaffare.

Per ciò che riguarda il presente scritto attingo a un documento forse a molti ancora sconosciuto, intorno al quale, avverto, e intorno alla figura del suo autore, ho tralasciato di approfondire ogni ricerca, piacendomi di considerare rispettivamente l'uno e l'altro, come una voce e come una delle tante persone anonime che nei capannelli facevano i loro commenti.

Si tratta di una lettera. Un tal Cavaliere Pompeo Marefoschi, forse un impiegato di Curia (il suo stile vuol essere nobile e ornato), scrive una lettera al fratello informandolo minutamente di quanto è accaduto in quei giorni e che tiene tuttora avvinti tra i lacci della paura i tranquilli quiriti.

Il documento ho avuto occasione di leggerlo nella trascrizione contenuta nelle prime dieci pagine di un grosso volume manoscritto di miscellanea nel quale sono raccolti scritti di vario genere e contenuto, di « varia umanità » come allora usava dirsi.

La lettera è così presentata:

« Relazione dei tremuoti di Roma accaduti l'anno 1703, da una lettera scritta alli 7 febbraio 1703 dal Signor Cavaliere Pompeo Marefoschi al fratello. Copia dall'originale ». Né il nome del destinatario,

né il luogo di destinazione si trovano citati nello scritto; vi si apprende invece il nome della moglie del destinatario, « la Signora Giacoma » che egli, il mittente, « riuersisce »; e non vi si trovano infine accenni che possano autorizzare qualche congettura sulla persona del Marefoschi, forse come si è detto, un impiegato di Curia, un « minutante », né sull'identità dell'amanuense.

La copiatura, è detto, fu eseguita sul testo originale e ciò potrebbe fare arrischiare l'ipotesi che il relatore « dei tremuoti », è il trascrittore, paziente ed esperto calligrafo, fossero la stessa persona. Una cosa però si potrebbe dar per certa, ed è questa: la relazione del Marefoschi a suo fratello doveva aver avuto una certa diffusione ed essere stata considerata di una certa importanza di cronaca e di storia se il raccoglitore, o il trascrittore, chiunque essi fossero, ritennero di doverla inserire in un volume miscelaneo, tra i fatti e le cose ricordervoli pertinenti alla vita e alla storia di Roma e di altri luoghi.

Ma piuttosto che arzigogolare sulle notizie varie e curiose che vi si possono trovare spigoliamo invece fra le righe della lunga lettera che da una parte appaga la curiosità riferendo notizie precise, e da un'altra dà adito alla nostra immaginazione di dipingersi scene ed episodi nella cornice di un quadro, anche se non descritto nei particolari, realistico.

A cinque giorni di distanza dal pauroso avvenimento il Marefoschi dà mano alla narrazione con un certo distacco, ma inizia sottolineando — ed è forse questa una nota soggettiva del cronista — l'impressione popolare tuttora viva. Così scrive:

« Viviamo ancora con molta costernazione per le scosse de tremuoti che si sono intese, e per le altre delle quali si dubita non parendo ancora alla terra fermarsi, per qualche leggiera scossa che si uà di tanto in tanto sentendo in forma però sensibile ».

Possiamo qui udire la voce della credenza e della paura popolari che assicura che a una violenta scossa di terremoto debba seguirne dentro le ventiquattrore un'altra anch'essa violenta.

Danni rilevanti non ce ne furono; ma nel corso della relazione si apprende che molti edifici avevano « patito », facendo delle grandi crepe.

Il popolo andò ad affollare le chiese. Era in corso un Giubileo di carattere locale, indetto per riparazione, essendo prossimo il Carnevale,

e il papa Clemente XI coglie l'occasione per prorogarne la durata per ancora una settimana, aggiungendovi altre pie intenzioni e pratiche.

Ai fedeli si fa obbligo di osservare un digiuno di tre giorni in detta settimana, di fare elemosine a proprio piacere e di partecipare alle sacre funzioni penitenziali «con sentimento di somma compunzione»; e allo scopo sono pure prorogate le Missioni, che intanto si stanno predicando nelle Chiese, per più e meglio fomentare lo spirito di riparazione e di edificazione.

Nella lettera si legge che « forse da qualche secolo non fu più veduta tanta rassegnazione ed edificazione del popolo romano », sia da parte delle donne, essendo stata « bandita ogni pompa e uanità » sino a rinunziare a tutte le conversazioni, « anche le più lecite et oneste ».

Lo stesso Papa partecipò a una solenne processione penitenziale che ebbe luogo il giorno 7 febbraio. Accompagnava il Pontefice, tutto il « Sagro Collegio » e la Prelatura nel percorso da Santa Maria in Trastevere a San Pietro in Vaticano per benedirvi il popolo.

Forse così si concludeva la settimana di spaventi, durante la quale s'era temuto il ripetersi da un momento all'altro dei violenti sussulti della terra.

S'era poi creato e diffuso in un baleno un grande panico; e qui — come in altre righe più appresso — vediamo profilarsi, quasi da cantuccio di osservazione, tra la folla, la figura del nostro autore. Si legge nella lettera:

« Sabato a notte tré del corrente seguì un inconveniente grandissimo, poiché verso prima sera si commosse una voce quasi universale, che alle dieci ore della notte dovesse ritornare altra scossa di tremuoto maggiore di quella che fu intesa il venerdì giorno della Purificazione; e la notte andò così crescendo (la voce) o forse per malizia di alcuni malviventi, o per spirito diabolico, che alle sette ore della notte si cominciò andar bussando per le case, che ogniuno uscisse fuori di esse per ordine di Nostro Signore che doveva quella notte subbissarsi Roma ».

La « voce » non poteva non trovar credito fra il popolo, imbevuto com'era di credenze e superstizioni sulle cause e gli effetti del terremoto, come quelle del replicarsi di esso nelle successive ventiquattro ore e le altre sugli interventi delle forze maligne e le origini diaboliche del cataclisma.

Questa volta la paura popolare si dipingeva la temuta replica come opera del diavolo, poiché fatto straordinario fu considerato l'essersi la « voce » diffusa contemporaneamente in molti luoghi, anche lontani, oltre che nei quartieri di Roma e il non sapere con certezza donde venisse e chi propagasse il pauroso annunzio.

La scossa che seguì in Roma — riferisce il nostro relatore, facendosi eco delle voci popolari — seguì in tutte « le vignie e li castelli e tutto lo Stato del Papa, onde fu creduto opera diabolica essendo (la " voce ") così generale e a una stessa ora ».

Le notizie particolareggiate sui danni prodotti dalla prima e successive scosse fuori Roma, nelle Marche e nell'Umbria, le recò un tal monsignor Doria, non altrimenti identificato, nella giornata di domenica 4 febbraio: da costui il nostro scrittore le apprese e così egli le riferisce al fratello:

« ... Ha portato avviso che il terremoto di venerdì non ha fatto danni notabili nello stato Ecclesiastico benché fosse sentito da per tutto, e particolarmente in Camerino dove in quel tempo egli (*Monsignor Doria*) si trouava, solo che in Norcia hanno fatto cadere quelle poche reliquie di case, e muri che erano avanzate, senza però morte di alcuno, in Spoleto, Camerino, Rieti e luoghi annessi... ».

Notizia non dà il Marefoschi della terribile scossa che nel vicino Abruzzo ridusse in un mucchio di macerie la città dell'Aquila, proprio nella stessa mattina del 2 febbraio e alla stessa ora in cui Roma suscitò di spavento. I pochi aquilani superstiti fecero voto, che tuttora è osservato, di rimandare gli spassi carnevaleschi dopo l'infausta data.

Ma rientriamo nel seminato. Non mancarono voci che consigliavano a non lasciare le case e assicuravano che nulla di spaventoso sarebbe più avvenuto; il panico però consigliò il contrario e la popolazione si riversò all'aperto.

« ... Tanto la maggior parte della Nobiltà, quanto della Plebe uscì di casa e molti andarono fuor delle Porte, molti altri corsero a Campovaccino, a Termini e Piazze grandi non volendo stare in casa con tanto timore... ».

Ne nacque gran confusione e molti furono i malintenzionati che ne approfittarono a proprio vantaggio.

« ... Il Papa fu obbligato mandare le Compagnie de Cavalli, con l'altre de soldati a piedi, a girare per la Città, a fine non seguisse maggior tram-

busto, gridando che ogn'uno tornasse in casa per comando di Nostro Signore... ». Però, « ... fino che non furono passate le dieci ore, nel qual tempo si era vociferato, che sarebbe tornato il tremuoto non si poté ridurre la gente a tornare alle case loro... ».

E lui, il Marefoschi? Lui, Marefoschi, e « un signore Avvocato » suo amico, non avendo prestato fede alcuna a tali voci:

« se ne andarono a letto a dormire e fino alla mattina nessuno dei due sentì altro rumore e particolarmente quello che cominciò verso le sette hore, che appunto mi si dice, pareva che dovesse succedere il Giudizio Universale... ».

Passata la notte paurosa, allontanatisi i timori, i fedeli tuttavia, furono invitati a un più intenso fervore spirituale e ad atti di mortificazione e di riparazione, essendo già vicino, come più sopra detto, il tempo dei rilasciamenti carnescialeschi. Fu all'uopo disposta l'osservanza di alcune proibizioni, fra cui anche per gli spettacoli artistici.

« Ha Nostro Signore — diceva fra l'altro, la disposizione — proibito, che nessuno tanto secolare, quanto Ecclesiastico, e sia Regolare possa insegnare a cantar di musica o suonare ad alcuna zitella, tanto dentro, quanto fuori de' monasteri, e ciò per togliere molti scandoli che da queste ne venivano ».

Il commento salace alle proibizioni papali lo farà circa centotrent'anni dopo il popolano del Belli per circostanze analoghe.

Il venerdì 13 gennaio 1832, alle due pomeridiane, annota il poeta romanesco, un *terribile tremuoto* funestò la città di Foligno, facendosi avvertire « leggiermente » anche a Roma. Papa Gregorio XVI, sul quale già si appuntavano gli strali della pesante satira belliana, indisse sacre funzioni riparatorie e proibì ogni manifestazione chiassosa, nonché gli spettacoli teatrali. Il popolano linguacciuto non vede che possa esserci fra la commedia che in quei giorni si stava recitando con grande divertimento degli spettatori al teatro Pace e il terremoto di Foligno (*C'ha che fà er terramoto de Fuligno / co la commedia der Teatro Pace?!*) e si abbandona a uno sfogo che dall'arguzia generica passa alla forte satira politica (19 gennaio 1832). Per qualche scricchiolio che si avverte, per qualche brontolio che va facendosi in-

sistente, era proprio il caso di chiudere la bocca, di mettere la « mordacchia » a Pulcinella?

Qui il nostro Cavaliere Pompeo Marefoschi lascia l'argomento e diffondendosi nei convenevoli d'uso dà, e chiede, informazioni d'interesse personale; i lettori pertanto possono da parte loro immaginare le scene di giubilo avvenute, il profondo respiro di sollievo che i romani trassero dal petto, destandosi dall'incubo pauroso, la mattina di domenica 4 febbraio 1703.

Durante la notte Roma non si era subbissata.

Il Colosseo stava in piedi; sul Campidoglio il Cavallo di Marco Aurelio scopriva oro; Roma bella splendeva nel dorato tepore mattinale, già pieno di fremiti e di annunci primaverili.

VITTORIO CLEMENTE



L'aquila romana e le aquile napoleoniche

Dopo la proclamazione dell'Impero, nel maggio 1804, sorse la necessità di creare un nuovo emblema. La discussione si aprì nella seduta del Consiglio di Stato tenutasi il 12 giugno 1804. Varie furono le proposte: la foglia della quercia, la spiga del grano, l'ape, la civetta, l'elefante e il gallo; detti vegetali e animali furono respinti in quanto Napoleone propose il leone; ma, il giorno dopo, pensò che il re della foresta poteva richiamare Venezia, cioè uno stato a regime repubblicano e, per di più, in decadenza. Si decise allora a scegliere l'aquila romana, così come risulta da una lettera del 27 luglio 1804, partita dal campo di Boulogne per il maresciallo Berthier: « L'Aigle déployée, telle qu'elle se trouvera sous le sceau de l'Empire, sera placée sur la sommité du bâton, de la manière que la portaient les Romains ». Quindi l'imperatore continuava in quel culto della romanità che aveva dato l'impronta alle istituzioni del Consolato.

La prima aquila, in bronzo dorato, fu opera dello scultore Chaudet (fig. 1) il quale prese a modello l'aquila romana esistente a Firenze (fig. 2) con qualche variante. Nel 1806, sebbene Napoleone fosse stato, l'anno prima, incoronato a Milano re d'Italia, i reggimenti italiani sfilavano ancora con le bandiere della repubblica dove, in alcune, lo stemma repubblicano era sostituito da quello del Regno; mentre, in altre, era raffigurata, sul drappo, l'aquila imperiale con la leggenda: « Valore e disciplina ».

Ciò perché Napoleone non volle affidare l'aquila bronzea alle truppe italiane, intendendo riserVARla agli eserciti francesi. Però, avendo costituito una Guardia Reale Italiana, con sede a Parigi, ritenne opportuno dotarla di due aquile, fornite dalla fonderia Thomire. Per le truppe del Regno d'Italia aveva progettato un emblema metallico diverso, da porsi alla sommità dell'asta: e cioè un leone di bronzo dorato, coronato, con una spada retta da una zampa. Così, nel settembre 1805, partì da Parigi una cassa con 14 leoni. Ma il viceré Eugenio



Fig. 1 - Aquila modello 1804 (scolpita da Chaudet)
in dotazione ai reggimenti francesi.



Fig. 2 - Aquila romana in pietra.
Preso a modello dallo scultore Chaudet per l'aquila imperiale.



Fig. 3 - Aquila imperiale per le unità italiane. Opera dello scultore Francesconi presenta alcune differenze nei confronti di quella cesellata da Chaudet.



Fig. 4 - L'aquila ferita a morte in combattimento.
Presagio di sventura per i destini dell'impero napoleonico.

non volle adottare tale emblema; perciò i leoni, giunti in Italia, andarono dispersi, ad eccezione di uno che finì al palazzo Reale di Milano, dove i visitatori, ignari delle vicende, ritennero fosse colà giunto da Venezia.

Soltanto nel 1808 le formazioni militari del Regno d'Italia riceverono l'aquila, che fu portata nella campagna di Spagna e in quella contro l'Austria nel 1809. Tale aquila, opera dello scultore italiano Francesconi, era molto simile, ma non eguale, a quella fusa da Thomire; le differenze, di poco conto, si possono notare nella testa e nella postura di una zampa (fig. 3).

A Napoli il re Giuseppe Bonaparte aveva chiesto di innalzare l'aquila imperiale sull'asta dei suoi vessilli: ma Napoleone gli negò tale prerogativa con una lettera: « Le truppe napoletane non possono portare le aquile perché tali non sono gli emblemi del vostro regno... tanto più che i colori francesi non sono quelli di Napoli ». Così si ripiegò su un cavallo impennato in luogo dell'aquila; ciò non ostante i soldati napoletani si batterono con valore in tutte le campagne napoleoniche.

Troppo lungo sarebbe il narrare le varie vicende delle aquile imperiali; è opportuno però osservare che nelle truppe destinate alla esplorazione (cavalleria leggera e unità appiedate inferiori a 1200 uomini) al sommo dell'asta della bandiera era fissata una punta di ferro a forma di lancia; in quanto tali formazioni erano più facilmente esposte a imboscate del nemico.

Nel 1812, durante la disastrosa ritirata di Russia, e precisamente nella notte dal 17 al 18 novembre, il viceré Eugenio, che capeggiava le truppe italiane, diede ordine di distruggere le aquile per non arricchire i trofei bellici dei russi. Ma i nostri non obbedirono e riportarono in patria tutte le aquile loro affidate. In proposito è doveroso segnalare quanto scrisse recentemente un cultore moderno di storia militare, il generale francese Jean Regnault, dal quale abbiamo attinto una preziosa documentazione: « L'odissea delle insegne tedesche, italiane e polacche durante la campagna di Russia è commovente... Lo stesso sentimento d'onore militare animava i nostri alleati, e i loro sacrifici non possono essere lasciati in ombra ». Il valore degli italiani è dato dalle cifre: partiti in 27.000, il 24 dicembre 1812, a Heilsberg, rispondevano all'appello soltanto 121 ufficiali e 112 uomini di truppa; la

sproporzione fra ufficiali e soldati fu temporanea perché, più tardi, si aggiunsero circa duemila militi dispersi.

In precedenza, e cioè nel 1811, le aquile di bronzo furono, per talune unità, sostituite con altre più leggere, in rame fuso, vuote internamente; la vicenda occorsa a una di queste, attraversata da un proiettile (fig. 4), fu interpretata come segno foriero di sventura per i destini dell'Impero.

All'isola d'Elba, durante il soggiorno di Napoleone, le aquile scomparvero; poiché la Guardia Imperiale, ridotta a poche centinaia di uomini portava la coccarda bianco-rossa, e cioè gli stessi colori della bandiera elbana dove figuravano le api.

Dobbiamo però rilevare, secondo le notizie fornite dal già citato generale Regnault, che, su domanda degli abitanti dell'isola d'Elba, rimasta terra francese dopo la partenza di Napoleone, colà apparve una bandiera con aquila regolamentare che, nel 1815, fu esposta a Londra, proveniente da Parigi in quanto venduta a un inglese da alcuni soldati prussiani. Altre aquile, sembra una sessantina, finirono anche in Inghilterra, donate da Luigi Filippo al duca di Wellington; dato che, durante l'ultima campagna napoleonica, nella battaglia di Waterloo, soltanto due aquile furono conquistate dagli anglo-prussiani.

Gli emblemi imperiali, riapparsi nei Cento Giorni, ebbero una lunga vacanza nel periodo della seconda restaurazione borbonica, cui fece seguito il regno di Luigi Filippo; ma li ritroviamo durante il secondo Impero.

Ritornando al valore italiano durante la campagna di Russia, riportiamo (con il Ghisi: *Saggio sul tricolore italiano*) l'iscrizione dettata da un toscano, modesto letterato ma fervente patriota, il canonico Contrucci: « *A ricordo nei posteri | il valore sovrumano | con che i guerrieri del Regno d'Italia | unici fra quanti collegati e soggetti | seguirono in Russia Napoleone | a confortare il duolo e l'orgoglio della patria | riportarono intatte le AQUILE nascoste* ».

Tale iscrizione è ancora oggi, per coloro i quali dimenticano i sacrifici del nostro esercito, da tenere viva, a ricordo e gloria dei valorosi che parteciparono alla campagna di Russia durante l'ultima guerra.

FABIO CLERICI



Questi i monumenti vegetali che la nostra generazione ha ricevuto in eredità; quale patrimonio verde noi costituiamo per il futuro?

(Villa Doria Pamphilj, Roma)

Ieri, gli orti farnesiani oggi, i giardinetti «pronto effetto»

Una leggenda tramandata attraverso i secoli con tanta convinta insistenza da acquistare sembianze di realtà, racconta che la lancia scagliata da Romolo dall'alto dell'Aventino raggiunse le falde occidentali del Palatino e qui, conficcata nel terreno, attecchì dando vita ad un vigoroso Corniolo. L'albero, divenuto ben presto lussureggiante e frondoso, fu espressione simbolica della prosperità e dell'espansione di Roma.

Il Corniolo, botanicamente *Cornus mas* o *mascula*, ha lunghissima vita tanto più che può permettersi il lusso di portare i primi frutti — gradevoli all'occhio anche se non altrettanto al palato — non prima del diciottesimo anno di età; è probabilmente la lunga attesa a scoraggiare oggi la coltivazione nei frutteti.

Fin dai tempi più remoti alle bacche del Corniolo, fresche o ridotte in gelatina, si attribuivano proprietà astringenti; Ippocrate consigliava di conservarle in salamoia.

Plutarco ci assicura che il Corniolo nato dalla lancia di Romolo era, ancora ai suoi tempi, oggetto delle attenzioni dei romani tanto che « al primo accenno di avvizzimento del fogliame causato da una lunga siccità, i passanti si affrettavano a portare recipienti pieni d'acqua con la stessa sollecitudine che avrebbero adoperata per domare un incendio ».

Alla Roma pagana succedette quella cristiana e, superato il torpore del Medio Evo, il Palatino che già verdeggiava di pini, di cipressi e di allori ospitò entro la cinta di un parco divenuto poi famoso, le prime piante introdotte in Europa dal nuovo continente. Verso la fine del pontificato di Paolo III, più o meno tra il 1545 ed il 1549, vennero appunto iniziati i lavori per la costruzione dei giardini e della villa palatina dei Farnese « che soprastando il biondo Tevere ama di nutrire i suoi gigli (farnesiani) con licor d'oro » (1). La fama degli *horti farnesiani*

(1) G. B. FERRARI, *Flora ouero. Cultura di fiori*, Roma 1638.

è tuttora viva anche per merito di un alberello di « gaggia » che, nato da semi provenienti dall'isola di San Domingo, vi fiori nel settembre 1611. Il nome botanico che più tardi Linneo attribuì alla gaggia (Acacia farnesiana) volle appunto ricordare la prima dimora europea di tale pianta.

Dal Rinascimento fino al secolo scorso, a Roma sorsero giardini e parchi per i quali vennero profusi danaro e buon gusto con romana grandiosità. Erano commissionati ai più valenti architetti anche per il legittimo desiderio di goderne ma nella consapevolezza di lasciare ai posteri una eredità, cioè quel patrimonio di civiltà che le ultime generazioni hanno frantumato e disperso.

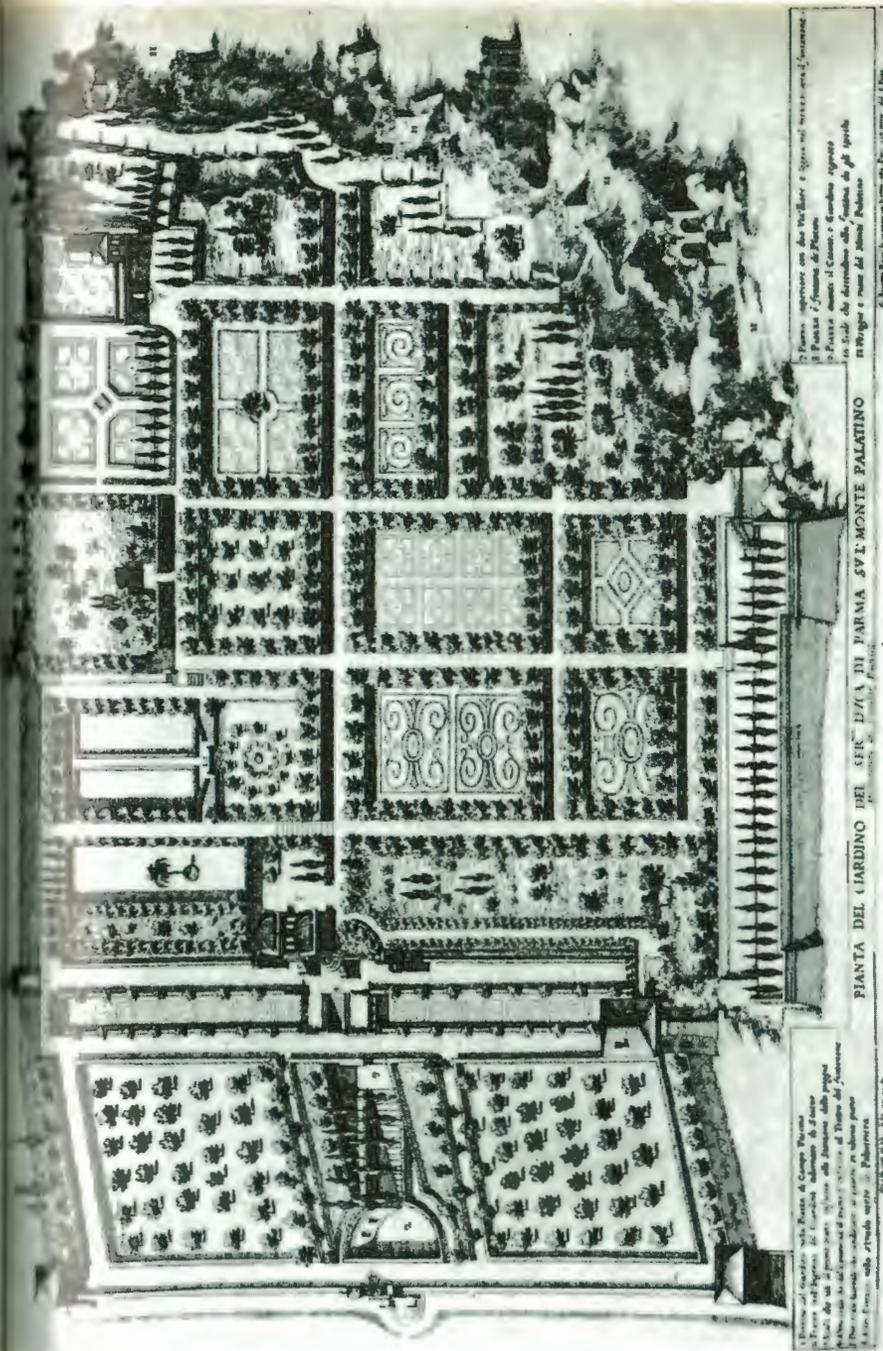
I numerosi riferimenti all'interesse per le piante, così vivo nei secoli passati, sembrano racchiudere un inascoltato insegnamento per i romani (e per gli italiani). Tutti noi, presi dall'affanno di un inquieto dinamismo, concediamo solo un disattento sguardo alla vita vegetale, a quel miracolo che la Natura rinnova con instancabile generosità malgrado l'ostentato nostro disinteresse.

Su di noi pesa non soltanto il diffamante epiteto di distruttori dei monumenti vegetali ma anche un'altra imputazione che con il trascorrere del tempo apparirà in tutta la sua gravità: oggi, nella progettazione di edifici anche se prestigiosi, le zone verdi sono inesistenti o limitatissime. È raro il caso che il piano finanziario dei lavori edili preveda un congruo stanziamento per il giardino. Per il verde — sempre che esista — dovranno bastare i pochi soldi rimasti a fine costruzione; sempre che sussistano dei fondi residui.

La distruzione del verde esistente è delitto, l'assenza di nuove piantagioni denuncia l'inciviltà di un'epoca.

Certamente l'amore che i nostri genitori più antichi dedicavano alle piante aveva contribuito a diffondere per il mondo la bella definizione « Italia, Paese dei fiori »; da questa pittorica immagine risaltano principalmente i fiori spontanei, originari della nostra terra quali papaveri, ginestre e rose selvatiche ma un posto preminente è occupato dagli oleandri, dagli iris, dalle rose e da cento altri fiori dei giardini che, creati da Madre Natura, sono stati ravvivati dalla selezione e dalle cure del giardiniere.

Molti oggi considerano innocua mania l'influenza distensiva che opera il giardinaggio, oppure si reputano troppo importanti o indaffarati per dedicare qualche ora a questa razionale esercitazione; al



PIANTA DEL GIARDINO DEI CERCHI DI FARMIA SVE MONTE PALATINO

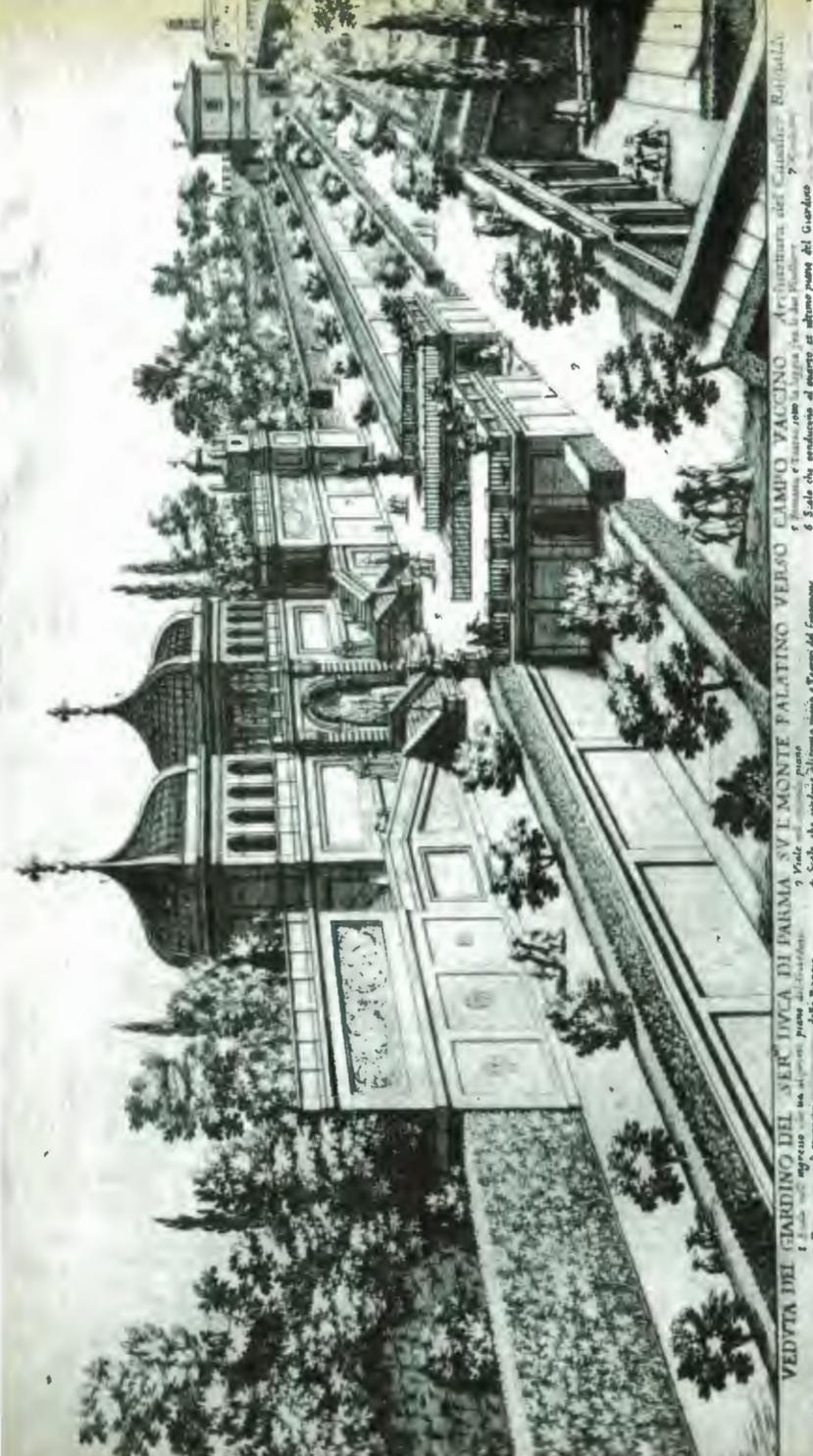
Il disegno è tratto dal libro di G. B. Falda, I giardini di Roma, ed. Hoepli, 1908.

Il disegno è tratto dal libro di G. B. Falda, I giardini di Roma, ed. Hoepli, 1908.

Il disegno è tratto dal libro di G. B. Falda, I giardini di Roma, ed. Hoepli, 1908.

Veduta dall'alto degli Orti Farnesiani al Palatino; creati nella prima metà del 1500, ospitarono anche piante importate dall'America Centrale appena esplorata (G. B. Falda, I giardini di Roma).

(Fototeca « Rivista Fiori »)



VEDUTA DEL GIARDINO DEL SER IVLA DI PARMA SVE MONTE PALATINO VERSO CAMPO VACCINO ARCHITETTURA DEL CANTALIER RAFFAELLA
 7 Fianza e Fianza, con la legge del 1864
 6 Sala che conduce al teatro di S. Pietro del Guardato

Ingresso monumentale alla quinta ed ultima terrazza degli Orti Farnesiani (G. Vasi, *Magnificenze di Roma*).

(Fototeca « Rivista Fiori »)

più affidano a mestieranti la piantagione e la manutenzione dei quattro palmi di terra che, accuditi personalmente, costituiscono il più sicuro antidoto alla loro cronica sovraccitazione. *Il faut cultiver son jardin*, affermava Candide.

Al diffuso, pregiudizievole disinteresse si aggiunge la smania di pretendere dal vivaista destinatario di un eventuale ordinativo, la fornitura di piante « di pronto effetto », cioè già grandi al momento dell'impianto; si chiede un giardino « *prêt à porter* », ordinato oggi e inaugurato domani. A tali pretese, i vivaisti rispondono formando grandi scorte di alberi ed arbusti adulti, graditi alla massa degli acquirenti cosicché i giardini d'oggi, standardizzati e privi di personalità, sembrano usciti da una macchina a gettoni e non dalla fantasia di un progettista.

Quanto amor proprio e quanta intelligente saggezza nella remora posta da quel lontano antenato che non permetteva agli estranei la visita di un nuovo giardino se non erano trascorsi almeno sette anni dall'impianto!

È fondata l'affermazione che se nell'Italia d'oggi la relazione tra uomo e giardino attraversa un periodo critico, il quadro futuro dovrebbe risultare anche più fosco in quanto il nostro Paese, turisticamente etichettato « giardino d'Europa », è l'unico del nostro continente a non disporre di un corso di studi abilitante alla professione di architetto di giardini.

Un non venale, duplice tentativo di attenuare i danni derivanti da queste omissioni e di riannodare il legame tra l'uomo e le piante, è in atto a Roma da oltre dieci anni; le due iniziative in completa concordia collaborativa si propongono di divulgare la conoscenza dei giardini che ancora sussistono, delle piante ornamentali, delle loro esigenze nonché dei più razionali metodi per la piantagione e manutenzione. Si tratta della Rivista « Fiori » e dell'Associazione « Giardino Romano »; la prima, anche con l'allettamento di numerose illustrazioni a colori, adempie mensilmente il suo compito divulgativo a livello nazionale mediante articoli, rubriche e consulenza; la seconda indice settimanalmente riunioni che integrano, a Roma, i compiti della rivista grazie ai contatti umani consentiti dalla sua natura di comunione di persone. Chiedo scusa per l'immodesta citazione: rivista ed associazione sono due mie « creature ».

Si potrebbe supporre che una folta rappresentanza di romani si avvalga dei servizi che in queste attività mettono a loro disposizione. La realtà, invece, conferma il diffuso disinteresse che abbiamo fin qui constatato: l'Associazione « Giardino Romano » elenca appena duecento soci effettivi e soltanto un migliaio di copie della rivista « Fiori » raggiungono le famiglie romane. Deludente conferma della nostra diagnosi.

STELVIO COGGIATTI



Quinto Tosatti benemerito di Roma

L'anno prossimo, esattamente il 21 luglio 1970, si compiranno due lustri dalla scomparsa del sen. Quinto Tosatti, l'indimenticabile Presidente dell'Istituto di Studi Romani, la cui memoria è cara a quanti serbano un devoto ricordo nei confronti di chi con l'ingegno, l'operosità, l'impegno assoluto e disinteressato dedicò il meglio della sua esistenza al servizio di Roma.

Dieci anni è il periodo prescritto dalla legge perché una civica strada possa essere intitolata al nome di coloro che hanno benemeritato dell'Urbe: sappiamo che i membri della Commissione Consultiva di Toponomastica, di cui Quinto Tosatti fu per tanti anni attivo e solerte componente, hanno in animo di proporre di dedicare una via al collega scomparso, che nella sua attività di politico, di amministratore, di studioso, di umanista, onorò Roma con le doti del suo fervido intelletto e del suo cuore generoso.

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere Quinto Tosatti possono dare testimonianza della grandezza d'animo di un uomo che in ogni momento della sua vita non ha mai dimenticato di essere un cristiano ricco di profonda spiritualità e di ardente fede.

Chi scrive aveva 18 anni quando avvicinò per la prima volta questa esemplare figura di italiano, che nella politica e nel giornalismo portava il patrimonio dei suoi principi di rigoroso cattolico, di autentico democratico, di combattente della libertà, in nome della quale aveva sopportato privazioni di ordine morale e materiale, non esitando ad esporsi, durante il periodo clandestino, ai più gravi pericoli, sempre fedele ai suoi alti ideali. Nel 1946, l'anno del Referendum, Quinto Tosatti nella Democrazia Cristiana era uno degli esponenti della corrente repubblicana di più marcata apertura sociale.

Achille Grandi, l'apostolo del sindacalismo cristiano, e fondatore delle ACLI, nel marzo di quello stesso anno aveva dato vita al settimanale « Politica Sociale » di cui Quinto Tosatti era una delle firme di maggiore rilievo, insieme a Giovanni Gronchi, Giuseppe Rapelli, Giulio Pastore, Igino Giordani, Giuseppe Petrilli, Dino Del Bo, Augu-

sto Colombo. Dopo la morte di Achille Grandi, avvenuta il 27 settembre 1946, Quinto Tosatti assunse la direzione del settimanale, che si era affermato per l'onestà delle sue battaglie, la originalità delle sue tesi, la coraggiosa ricerca di nuovi contenuti all'azione politica nell'ambito della D. C. e in campo parlamentare e sindacale. In altra sede converrà fare la storia di «Politica Sociale», un giornale nel quale personalità di prima grandezza dei più diversi settori della vita nazionale s'incontravano in comunione di idee e di sentimenti con un gruppo di giovani, che allora si affacciavano in campo politico-giornalistico e che oggi si sono affermati meritatamente. Basterà ricordare i nomi di Augusto Forlani, attuale Ministro per le Partecipazioni Statali e già Vice Segretario della D. C., di Franco Maria Malfatti, Sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri, dell'on. Carlo Donat Cattin, una tra le figure di rilievo della D. C., del sen. Nicola Signorillo, dell'on. Ennio Palmitessa, di Villy De Luca, popolare commentatore politico della TV, di Luigi Somma, giornalista notissimo che ha diretto importanti quotidiani, di Luigi Locatelli, brillante curatore di rubriche culturali televisive, di Arcangelo Paglialunga, giornalista di valore, «vaticanista» tra i più seri e accreditati, di Piero Ranzi, apprezzato redattore capo dei servizi giornalistici della RAI per l'estero, e potremmo continuare ancora a lungo, essendo numeroso l'elenco di coloro che, giovani nell'immediato dopoguerra, ebbero in «Politica Sociale» una ospitale tribuna per esprimere se stessi, in quella ineguagliabile scuola formativa che è il giornale.

Il mio ricordo di Quinto Tosatti, che è ad un tempo di devota memoria e di affettuoso rimpianto, prende le mosse proprio dalla redazione di «Politica Sociale», della quale entrai a far parte per lo spirito di schietta liberalità che caratterizzava i rapporti tra tutti i suoi componenti, fossero nomi importanti od oscuri, personaggi famosi o agli inizi della loro carriera.

Quinto Tosatti aveva dimestichezza con i giovani, comprendeva come pochi le ansie, i fermenti, gli entusiasmi, le delusioni, le crisi della gioventù. All'avvento del fascismo gli era stata inibita per il suo passato e per la non nascosta avversione al regime la professione giornalistica che dopo la prima guerra mondiale, alla quale da volontario aveva preso parte combattendo valorosamente come tenente di artiglieria, aveva intrapreso distinguendosi per la sua vivida intelligenza e le sue non comuni capacità di scrittore. Per vivere dovette dedicarsi

all'insegnamento nelle scuole private, essendogli quelle statali precluse per motivi politici, approfondendo dalla cattedra i tesori della sua preparazione di letterato e di finissimo umanista, che gli studi universitari compiuti a Roma avevano esaltato con il conseguimento a pieni voti della laurea in lettere e filosofia.

L'incontro con Tosatti fu per me un avvenimento importante. Constatai che la semplicità è la caratteristica degli uomini migliori, quelli che per nobiltà di animo, per doti intellettuali, per forza di pensiero, per capacità creativa, lasciano un segno indelebile nei rapporti con gli altri.

Quinto Tosatti era per i giovani una figura mitica. Sapevo che fra il 1943 e il 1944 aveva fatto parte della direzione della Democrazia Cristiana, insieme con Alcide De Gasperi e con i maggiori nomi del movimento cattolico italiano; mi era noto che durante la Resistenza era stato imprigionato; conoscevo l'apporto che dalla liberazione in poi aveva dato alla vita politica, nella quale godeva la stima generale per la coerenza delle idee, l'integrità della vita, l'onestà adamantina delle azioni.

Con tutto ciò, e qui si rivela l'autentica grandezza di un uomo, accolse le mie timide manifestazioni di sincera ammirazione con disarmante modestia, chiedendomi della mia vita, dei miei studi, della mia famiglia. Rimasi colpito da tanta affabilità, che in seguito, grazie alla sua benevolenza, si trasformò in assidua frequentazione sul piano di una amicizia di cui mi onorava, che abbracciava comuni interessi politici e temi culturali e filosofici, di cui Quinto Tosatti era per me maestro e guida.

Debbo a lui, al suo prezioso insegnamento, alle sue dotte conversazioni se ho scoperto un amore nuovo per Roma, nel senso che da una istintiva predilezione per questa incomparabile città, sono passato a percepire il mistero dell'Urbe attraverso il messaggio dei suoi monumenti e delle sue chiese, delle sue piazze e delle sue vie, delle raccolte d'arte, dei mille splendori di una metropoli, in cui l'umanità ritrova la sua storia e il suo futuro, in nome della perenne universalità del messaggio cristiano.

Rammento che nella terza pagina di «Politica Sociale» pubblicai agli inizi del 1948 un articolo sull'Istituto di Studi Romani, a seguito di questa mia rinnovata presa di coscienza della realtà di Roma. Conobbi, così, il valoroso direttore dell'Istituto dott. Ottorino Morra,

il quale ricorda certamente il fervore con cui seguivo le manifestazioni dell'ente, con l'impegno del giovane che si accostava alle più valide testimonianze delle strutture culturali della Capitale.

Nelle elezioni del 1948, Quinto Tosatti fu eletto senatore per la D. C. nella prima legislatura repubblicana. In precedenza, il Comitato Romano del suo partito lo aveva più volte invitato a presentarsi candidato nelle consultazioni amministrative, ma senza ottenerne il consenso.

Egli fin dagli anni dell'immediato dopoguerra, messo di fronte alla dura e spietata legge della lotta interna tra le correnti di partito, mostrò la sua irriducibile intransigenza verso tutto quanto avesse sapore di conflitto fra i gruppi, intendendo la politica come servizio, disdegnando la spartizione delle cariche, la corsa alle poltrone, la conquista di benefici personali. Poteva pretendere con pieno diritto che la Democrazia Cristiana utilizzasse degnamente una personalità che per il suo passato, per le sue qualità di giornalista, per i suoi meriti di studioso, era una bandiera per il partito dei cattolici.

Quando la direzione della D. C. designò i suoi uomini per la Consulta Nazionale, il nome di Quinto Tosatti non venne incluso nell'elenco e l'omissione ebbe il sapore di un'odiosa ingiustizia che, a mo' di *boomerang*, si tramutò in un atto di accusa verso i responsabili dell'ingiustificata discriminazione. Quinto Tosatti rimase dolorosamente colpito per questo atto sleale e scorretto, ma aveva troppa carità cristiana per recriminare su una « dimenticanza » che non sarebbe stata l'ultima. Era un uomo che non poteva avere nulla in comune con gli apparati burocratici di partito, essendo per formazione, cultura, interessi, uno spirito libero, indipendente, autonomo, superiore agli intrighi, alle manovre di corridoio, ai camaleontismi tattici. Nel 1948 accettò per disciplina la candidatura in un collegio senatoriale di Roma: anche in quell'occasione non fu favorito perché lo presentarono in un collegio dove scarse erano le possibilità obiettive di riuscita. Il 18 aprile 1948 la D. C. ebbe il suo grande trionfo e Quinto Tosatti entrò a Palazzo Madama.

Chi scrive è nelle migliori condizioni per parlare dell'attività di Tosatti come senatore, poiché in quegli anni ebbe modo di seguirla da vicino nello svolgimento delle sue funzioni di redattore parlamentare del quotidiano « La libertà d'Italia ».

Nell'aula rosso pompeiano della Camera Alta la figura di Tosatti era familiare ai giornalisti e agli habitués delle tribune perché egli era

immane alle sedute del Senato. Solitamente prendeva posto in un seggio di centro-sinistra e seguiva attentamente lo svolgimento delle discussioni, alle quali non faceva mancare il tributo della sua preparazione e della sua esperienza. Nei più accesi dibattiti era pronto a rintuzzare le intemperanze verbali di qualche collega in cerca di facile e gratuita pubblicità con appropriate risposte, che per la loro efficacia lasciavano interdetti i troppo bollenti *patres conscripti*. Non di rado, per calmare gli animi, faceva ricorso ad un umorismo sottile e bonario nel quale affiorava lo spirito mordace di emiliano, nativo di S. Felice sul Panaro, come non mancava di precisare a chi gli chiedeva, sapendolo da sempre romano, il perché del suo accento padano. Saliva spesso in tribuna stampa a salutare da giornalista i colleghi resocontisti, i quali nutrivano per lui, che era Vice Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, la più alta considerazione. Scambiava giudizi e impressioni con Tommaso Martella del « Corriere della Sera », mentre con Vincenzo Emiliani, brillante giornalista, nato a Lugo di Romagna, si intratteneva amabilmente nel familiare dialetto della comune terra di origine.

Quinto Tosatti nei suoi interventi in aula sui bilanci della Pubblica Istruzione affrontava i temi preferiti della cultura, dell'insegnamento, della scuola, di cui rivendicava la libertà in nome della primaria funzione formativa che le è propria. Egli non si stancava di ripetere che la scuola deve essere informata a libertà, alla critica, al buon gusto letterario, alla conoscenza dei problemi filosofici e scientifici, battendosi contro coloro che intendevano introdurre nelle aule scolastiche la politica, sia pure per motivi degni di rispetto.

Scuola e cultura, questo il binomio che riassume gli interessi di Quinto Tosatti e che dà la misura del suo impegno di studioso, di docente, di cultore appassionato delle discipline umanistiche. Il politico non si sdoppiava dalla sua vocazione di uomo di cultura, pensoso in sommo grado dell'autonomia della scuola che difendeva da condizionamenti ideologici e influenze di parte.

Nel discorso pronunciato al Senato il 29 aprile 1950, in occasione del dibattito sul bilancio della P. I. egli si esprimeva testualmente: « (...) Introdurre la politica nella scuola non è già il fatto che l'insegnante dia una valutazione o colorazione sua di quelli che sono i fatti storici, perché anche su fatti della storia non possono non esserci valutazioni diverse a seconda degli insegnanti; ma l'insegnante coscienza

zioso esprimerà la sua visione dei fatti *sub specie historiae*, mentre altri propagandano, magari con il pretesto di fare la storia, le loro opinioni sui fatti attuali, il che è cosa ben diversa; mentre nel primo caso l'alunno acquista un senso critico, nell'altro si accendono in lui delle passioni premature che possono metterlo in contrasto con i sentimenti familiari. Noi dobbiamo evitare di fare scoppiare nei giovani, troppo presto, delle tempeste di coscienza che verranno certamente con l'avanzare dell'età e quando il giovane acquisterà la propria personale autonomia, ma che la scuola deve guardarsi di suscitare artificiosamente e prematuramente. (...)».

Sono i pensieri di un onesto e saggio educatore, maturati al lume dell'esperienza, profondamente veri, la cui validità trova una verifica negli attuali sconvolgimenti contestatari che dilanano in profondità le scuole secondarie italiane.

A Palazzo Madama Quinto Tosatti era assiduo del sen. Meuccio Ruini, indipendente, la cui salda e duratura amicizia si era cementata negli incontri frequenti che durante il fascismo avvenivano al caffè Ruschena, in via della Scrofa, unitamente a Guido De Ruggiero, Mario Vinciguerra, Raffaele Ferruzzi, Andrea Zottoli ed altri.

Di quegli anni mi parlava a lungo nell'intimità della sua casa, mentre la sua voce tremava di commozione quando ricordava la lunga e straziante malattia dell'amatissima sorella Maria Barbara, poetessa delicata e scrittrice sensibile, che esaltò il sacrificio della sua esistenza nella fede cristiana e che del dolore fece un inno a Dio. Dopo la morte della sorella, Quinto Tosatti volle ricordare il Calvario terreno di Maria Barbara raccogliendo in volume, con amore e pietà, liriche, pensieri, lettere da lei composti, che furono pubblicati sotto il suggestivo titolo *Canti e Preghiere*.

Il libro, come è scritto nella bella introduzione dettata da Don Giuseppe De Luca nell'aprile del 1939, è «l'impronta migliore lasciata nelle lettere italiane da un'anima intensamente cristiana, in questi ultimi anni». La poesia di Maria Barbara Tosatti incontrò il favore della critica e dei lettori, ed oggi il nome di questa squisita artista è giustamente onorato in una strada romana, accanto a quelli di Ada Negri e Grazia Deledda.

Nelle elezioni politiche del 1953 Quinto Tosatti, insieme alla maggior parte dei senatori D. C. di Roma, non fu rieletto, per il singolare meccanismo della legge elettorale senatoriale e della procedura dei cosid-



Sua Santità, Giovanni XXIII, si compiace di posare per una foto ricordo al termine dell'udienza concessa al Sen. Quinto Tosatti, a sinistra, che in quell'occasione illustrò al Pontefice l'attività dell'Istituto di Studi Romani. Sulla destra il direttore dell'ente, dott. Ottorino Morra.

detti collegamenti, che favorì in quella, come nelle successive elezioni, la riuscita dei candidati del partito presentati nei vari collegi del Lazio.

Rivolse, allora, tutta la sua attività all'Istituto di Studi Romani, di cui, nominato commissario nell'agosto 1944 da Guido De Ruggiero, Ministro della P. I. del tempo, era successivamente divenuto Presidente.

In quegli anni andavo di frequente a trovarlo all'Aventino, dove in quell'eremo di pace da cui si domina uno tra i più incantevoli panorami di Roma, parlavamo di temi cari allo spirito e all'anima. Lassù lo visitavano i più fedeli amici degli anni di « Politica Sociale », l'avv. Domenico Contigliozzi, che gli fu vicino con affetto sincero, Emo Sparisci, Mario Tomellini, Alberto Marinelli e tanti altri che nutrivano per lui rispetto, stima, ammirazione.

La mattina del 21 luglio 1960 ricevetti una telefonata da Erminia Roazzi, la fedele e affezionata governante, che da bambina era entrata a far parte del nucleo familiare di casa Tosatti, che, con voce rotta dal pianto, mi partecipò l'avvenuta scomparsa nelle prime ore del giorno del mio indimenticabile maestro. Erano già alcuni anni che soffriva di disturbi circolatori e il suo medico curante, l'illustre prof. Luigi Biava, lo assisteva con vigile cura. Il sopraggiungere di una trombosi ebbe ragione della sua forte fibra. Aveva 70 anni. Secondo le sue volontà, il corpo fu rivestito del saio di terziario francescano portatogli dall'Aracoei, che nella maestà della morte simboleggiava lo spirito a cui aveva costantemente improntato la sua vita di cristiano esemplare.

Le sue esequie furono una manifestazione di sentito cordoglio da parte di esponenti politici di ogni tendenza, mentre la presenza di rappresentanti di Governo, tra cui il ministro Giulio Andreotti, per il quale Quinto Tosatti aveva una alta considerazione, mischiati ad una folla di persone di ogni ceto sociale, suggellava una esistenza degnissima. Il sen. Meuccio Ruini pronunciò una commossa orazione per l'amico scomparso che trovò rispondenza negli animi dei presenti.

Oggi il ricordo di Quinto Tosatti è più vivo che mai nella memoria di quanti hanno avuto modo di conoscere e apprezzare la sua umanità, il suo senso religioso, il suo amore per il prossimo, la sua passione civile e la sua devozione alla Patria, nel solco delle più fulgide tradizioni del Movimento cristiano-sociale italiano. La personalità di Tosatti, come legislatore, politico, giornalista, educatore, umanista, studioso, cultore della romanità, merita di essere tramandata attraverso la riproduzione dei suoi scritti e la pubblicazione dei discorsi, degli

interventi, delle relazioni, delle conferenze, che documentano l'ingegno dell'uomo, la vastità del suo sapere, la molteplicità dei suoi interessi.

Sappiamo che il nipote, avv. Giuseppe Tosatti, ha da tempo consegnato al dott. Morra i giornali e le riviste contenenti articoli dello zio, unitamente alle carte ed ai manoscritti in suo possesso, avendo l'Istituto di Studi Romani in programma la realizzazione di una raccolta organica della produzione culturale, letteraria, pubblicistica del suo antico presidente. Sarà un doveroso omaggio alla memoria di colui che « dando prova di raro equilibrio e con perfetta perizia di umanista — secondo ciò che scrisse felicemente il "Corriere della Sera" in un articolo per la morte del sen. Quinto Tosatti — si era dedicato con l'abituale slancio alla riorganizzazione dell'Istituto di Studi Romani, che sotto la sua illuminata guida ha ricevuto nuovo impulso ».

In tal modo saranno accolti i voti che i frequentatori dei corsi della Sala Borromini hanno più volte formulato, in uno con gli auspici di quanti, amanti di Roma e delle manifestazioni del pensiero e della cultura dell'Urbe, chiedono di veder onorati nelle forme dovute coloro che si sono resi benemeriti della Capitale. Quinto Tosatti ha un posto di rilievo in questa schiera di eminenti figure.

ANTONIO D'AMBROSIO



Questa nostra « Strenna » ha, nella sede del suo supremo comando, una vigile e imperiosa stazione di controllo che impedisce l'ingresso non solo a « chi non è addetto al lavoro », come in ogni cantiere che si rispetti, ma anche alla materia che non abbia stretta parentela con Roma. E così, quando ho detto che desideravo dedicare una pagina al ricordo e al rimpianto di don Carlo Gnocchi, ho avvertito un fuggevole senso di cortese resistenza. Non già che taluno abbia, come nei « Promessi sposi », ripetuta l'ingenua e famosa domanda: « Carneade, chi era costui? », perché troppo recente è la scomparsa del nostro eroico poeta della carità per farne uno sconosciuto per antonomasia, come dell'illustre filosofo greco; ma ho sentito che si dubitava dei rapporti di famiglia fra don Gnocchi e Roma. Si è trattato, evidentemente, di una mia falsa impressione, perché don Gnocchi vive nella coscienza universale come un « santo », prima che la Chiesa lo abbia proclamato tale, e Roma fu ed è, in ogni tempo, la patria ideale di chi è destinato alla gloria degli altari. E potrei citare un verso di Giosue Carducci, anche se non è fra i migliori, che dice: « e tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora », per confermare a don Gnocchi, pur non essendo *romano de Roma*, il pieno diritto di entrare nella « Strenna ».

È ben vero, infatti, che le basi della sublime missione a cui don Gnocchi consacrò la sua breve vita furono gettate in Lombardia, quando don Carlo rientrava dal fronte russo, dopo aver compiuto eroicamente il suo duro dovere di soldato, quale cappellano degli alpini, guadagnando una medaglia d'argento sul campo e infinite sofferenze. Fu ad Arosio, in provincia di Como, che si raccolse il primo nucleo di fanciulli mutilati e orfani di guerra; e altri ne seguirono, rapidamente, a Cassano Magnago (Varese), a Erba (Como), e, nel 1948, a Milano, in collaborazione con l'Opera di don Orione.

Roma 28.28.1955

Caro Avvocato,

rispondere a così lunga di-
stanzia al punto mio omaggio di "Con-
fidence d'avvocato" ed alla ~~libretto~~ dedi-
ca con la quale Ella ha voluto accompaa-
gnare il dono, è veramente oltre la codi-
ce penale. Le incriminatio però repletio
sua' alho Lei come avvocato difensore,
perché lo trovò nel suo libro (che ho vo-
luto assolutamente leggere, uscendo dal-
l'alfabetismo "al quale, da anni, mi
sono condannato volontieri per i miei
infelici bambini, non avendo, anche,
avuto mai tempo di avere l'antici-
pazione per Radio e quindi di recar -
mi dalla sua voce orchestrale di cui
si parla nella prefazione e che pure io
ho purtato incontrandola in quella sera
di deposit / tanta comprensione e in-

Ma è a Roma che la Fondazione « Pro Juventute » fu creta in ente morale, ed è qui, al Foro italico, che vive e opera il collegio dei piccoli mutilati, per virtù e nel nome glorioso di don Carlo Gnocchi. E se non bastassero queste credenziali a giustificare la

felicità e così meravigliosa comu-
nione con l'uomo, da essere sicuro che
Lei ha pienamente capito che io dal-
la sera che L'ho conosciuto, personal-
mente Lei ho voluto bene - il che,
Lei mi insegna e conseguente, me
anche sufficientemente dello stima e
della ammirazione - ed ho sempre
operato che il nostro incontro potesse
avere un seguito d'amicizia....

Tornerò a Roma ai primi del
la prossima settimana e allora mi
farò vivo io.

Intanto Le annuncio il mio ri-
cordo di prefazione.

D. Carlo Gnocchi,

scelta del mio tema, ce n'è una, la più importante, che si riassume nella lettera autografa qui riprodotta, che ha, per me, il valore e il profumo di una preghiera. Nel richiamare dalle lontananze del tempo, (come ho fatto sulla « Strenna »), ricordi dei primi anni

di questo drammatico e sbalorditivo secolo, quando Roma chiudeva gli occhi all'apparire delle prime stelle per restare assonnata e deserta fino alla prima luce del giorno, ho avuto occasione di ripetere che intendevo soltanto illustrare note di costume di cui fui testimone e non offrire appunti per una biografia che nessuno scriverà mai. Riconosco che, questa volta, l'episodio del mio incontro con don Gnocchi e la sua miracolosa lettera hanno un carattere così *strettamente personale* da costituire un grave peccato di vanità autobiografica. D'altra parte, si consideri che, per commetterlo, ho atteso di celebrare le « nozze di diamante » con la mia toga, un avvenimento che conferisce un qualche diritto per cominciare a parlare di sé. Infatti, anche se l'età per arrivarci non si chiama più « veneranda », come al tempo dei nostri nonni che avevano il pregiudizio della vecchiaia, ed è svalutata quanto la moneta, ha, tuttavia, il torto di non essere, generalmente, di lunga durata. Ond'è lecito, per non dire doveroso, affrettarsi a fissare quegli attimi della propria esistenza che hanno un valore essenziale per dare all'anima il colore dell'infinito, nei suoi muti colloqui con Dio.

D'altra parte, sta in fatto che, proprio in quest'anno, l'insigne « romanista » Giuseppe d'Arrigo mi ha dedicato un intero capitolo del suo volume *Colore romano di Roma* (terzo di una fortunata trilogia), raccogliendo e commentando alcuni tra i più favorevoli giudizi critici che circa sessant'anni di attività, come avvocato e come scrittore, mi hanno fatalmente procurato. Fra i molti, amorosamente ripescati in riviste e giornali, ci sono quelli di cui il geniale e indimenticabile amico Fulvio Palmieri infiorò le prefazioni dei tre libri editi dalla « RAI », con le mie conversazioni radiofoniche, i quali da oltre dieci anni sono scomparsi dal mercato, perché esauriti. In ogni modo, la constatazione inaspettata e lusinghiera che ci siano dei biografi già al lavoro per me rende vano quel velo di modestia, più o meno ipocrita, che mi tratteneva dal macchiarmi della colpa che, oggi, mi grava.

Dunque: se io credessi alle scienze occulte, dovrei dire che la data del 10 agosto ha una singolare importanza nella mia vita. Fu il 10 agosto 1915, come ho già narrato nella « Strenna » dell'anno 1963,



Ecco don Carlo Gnocchi, quando malato, volle indossare per l'ultima volta la Sua divisa di alpino.

che Giosue Borsi, poeta soldato e santo, mi chiamò a Firenze, con altri quattro dei suoi più cari amici, per congedarsi da noi, alla vigilia della partenza per il fronte, e ci consegnò il suo « *testamento spirituale* ».

Fu il 10 agosto 1955, quarant'anni dopo, che conobbi don Carlo Gnocchi.

Eravamo ospiti in una nobile villa settecentesca del suburbio romano, dove erano convenuti molti personaggi di primo piano. Dopo la cena, mentre costoro si riunivano in lieti conversari intorno al biliardo o a tavolini da giuoco, don Carlo e io, quasi guidati da un « radar » di simbiosi spirituale, uscimmo all'aperto. Era la notte di San Lorenzo, quando « *er cielo troppo carico de stelle / se pija er gusto de buttalle via* »; e ci mettemmo a camminare lentamente sotto il profumo di una pineta, che sembrava proteggerci, come una delicata volta ricamata di cielo. Il nostro colloquio, intramezzato da trepide pause di silenzio, fu per me come una comunione. Non saprei dire quanto sia durato, perché era come se io fossi librato fuori del tempo umano, nel gran tempo astratto del mondo. Fu un'estatica parentesi fra la realtà e il sogno; mentre dall'alto sfrecciava qualche guizzo di stella cadente, come una benedizione. Ci separammo con una stretta di mano che sembrava sigillare un patto di eterna fraternità.

Dopo due giorni, come d'accordo, lasciai nella sede della « Pro Juventute » il volumetto, pubblicato dalla « RAI » da tre mesi, che, sotto il titolo *Confidenze d'avvocato*, raccoglieva le conversazioni da me fatte in un anno nella rubrica « Siparietto ». Ciò accadeva il 12 agosto; ma fu soltanto il 28 settembre che don Carlo Gnocchi mi rispose con la *lettera autografa* che è qui riprodotta, e che vale per me il « *testamento spirituale* » che mi donò Giosue Borsi prima di avviarsi a morire. Superfluo ogni commento. È un cimelio di rara preziosità, che non posso rileggere senza che gli occhi si velino di pianto e il cuore ne tremi; e non per le meravigliose e insperabili cose che un santo dice di me, ma per la luce che s'irradia da questa sua reliquia.

Don Angelo Rossi, che continua la missione di don Gnocchi nel collegio dei mutilatini al Foro italico, mi ha detto che questa lettera

può considerarsi *unica* per il suo tono di accesa cordialità e di aperta confidenza in confronto allo stile scarno severo e distaccato che gli era abituale. Fu l'ultima che don Carlo scrisse da Roma. Perché partì, quasi subito, per Milano dove, dopo alcune visite mediche a cui si era sottoposto contro voglia, solo per piegarsi alle premure di amici sacerdoti, apprese la sua condanna. Rifiutò ogni intervento e attese eroicamente il suo transito, che avvenne il 28 febbraio. Ben può dirsi che, quando un così alto spirito si allontana verso l'eterno, il mondo « pare diminuito di valore » e la pia mano che gli chiude gli occhi sembra suggellare sotto le esangui palpebre la più luminosa parte della bellezza terrena. Nell'attimo enorme che precedeva il trapasso, egli volle accanto a sé i simboli del suo ardore di combattente: il cappello da « vecio » alpino e la medaglia d'argento al valore militare.

Qualche giorno prima, si era alzato dal letto per indossare la sua divisa ed è commovente lo sforzo con cui egli tenta di assumere un gesto sereno mentre ha sul viso i segni del tormento. Si pensi all'altra nota immagine che si trova all'ingresso di tutte le sedi della Fondazione, e ne è diventata la simbolica sigla, in cui ciò che colpisce non è tanto l'aperto radioso trionfale sorriso di don Carlo che abbraccia un suo mutilato, quanto l'abbandonata fiducia con cui questi si rifugia sul petto del suo protettore invocandone la tenerezza.

È noto che le ultime parole di don Carlo a chi gli era intorno, da lui sussurrate in stretto milanese, furono: « *amis, ve racumandi la me baraca!* ». È sintomatico il ritorno al dialetto nei momenti più solenni della vita; come per ripararsi nelle radici del proprio ceppo. L'ultimo atto di sublime carità che don Carlo Gnocchi volle compiere fu quello di offrire a due dei suoi figli spirituali la luce dei suoi occhi, di quei miracolosi occhi, ardenti di bontà e di fede, che non saranno mai dimenticati.

Il funerale fu un'apoteosi. Sulla bara, portata a spalla dagli alpini, il cappello con la penna nera, e intorno una folla di alpini che reggevano sulle spalle i piccoli di don Gnocchi. Così visse e morì, a 53 anni, un umile sacerdote che aveva « vuotato il suo cuore da ogni scoria perché si riempisse d'amore », un fragile strenuo sorridente sol-

dato di Cristo e d'Italia fattosi strumento della carità e apostolo del dolore innocente. La sua opera, benedetta da Dio, continua vigorosa e provvidenziale nel solco che egli ha tracciato, e durerà nei secoli.

Mi sia perdonato, dunque, non il peccato di vanità ma il gesto di legittimo orgoglio che mi ha spinto a esaltare un'amicizia sacra, nata come per prodigio, e che vive oltre la vita.

CESARE D'ANGELANTONIO



Sotto a la terra

*Sotto a la terra, sfranta
la carne da la terra, er core solo
è intatto.*

*Un rosignolo
serrato tra le sbarre der costato
e canta, ancora canta.*

A me un aratro

*A me un aratro, a me una vanga, a me
una farce: finché
la terra me se succhia, stretta in mano
una vaga de grano.*

*La terra m'arisputa avanti a te,
Signore, stretta in mano
una spiga de grano.*

A la larga dar monno

*A la larga dar monno
e dall'omo! M'affonno
dentro a la terra, solo, all'occhio er volo
der fringuello, er respiro
a l'orecchia der ghiro.*

E guai, a chi me sveja da sto sonno!

MARIO DELL'ARCO



MARIA LOTTER MONTENOVESI: LA PASSEGGIATA DEL GIANICOLO

Il monastero delle Teresiane e la chiesa di Sant'Egidio in Trastevere

Al termine della breve via della Paglia, che inizia da piazza Santa Maria in Trastevere, voltando a destra, ci si trova subito in piazza Sant'Egidio, chiamata, fino ai primi del '600, dei Velli, dal nome della famiglia che possedeva il palazzo sede dell'odierna Opera Pia Regina Margherita.

Il nuovo topònimo le è derivato dalla chiesa che sorge sulla sinistra, detta, fino al 1610, di S. Lorenzo Protomartire in Janiculo, quando cioè, fatta riedificare dalle fondamenta dal generoso nobile romano Agostino Lancellotto, cui la concesse il Capitolo di Santa Maria in Trastevere, assunse l'attuale nome del Santo.

La devozione a Sant'Egidio, ritenuto uno dei protettori contro la peste, aveva trovato la maggiore popolarità verso la fine del '200 allorché l'Europa venne flagellata dal terribile morbo. Secondo una vita scritta verso il decimo secolo, egli nacque ad Atene e morì in Francia nel 725. La sua tomba è custodita nel monastero di S. Gilles, nome sotto il quale i francesi lo venerano.

Per sottrarsi alle lodi e agli onori che gli derivavano dalla notorietà del suo potere di taumaturgo, si era rifugiato nella Provenza ove conduceva vita da eremita.

La tradizione racconta che a scoprirlo fu il re, che andando a caccia, inseguiva un giorno una cerva del cui latte il Santo si alimentava e che stava appunto dirigendosi verso il suo rifugio. Indotto dal monarca a rinunciare a quella vita, egli fondò poco dopo il monastero che dette origine alla città che reca il suo nome di S. Gilles.

Il suo culto era accompagnato da quello per altri quattordici santi, ciascuno dei quali proteggeva una delle parti del corpo colpito dalla peste od una fase della malattia. Erano chiamati Santi Ausiliatori e sono venerati ancora oggi, oltreché nell'Europa centrale, in molte regioni d'Italia.

La chiesa, una delle ventitre dell'antico rione, di cui tre parroc-



Chiesa di Sant'Egidio in Trastevere
e parte dell'antico Monastero delle Carmelitane Scalze.

chiali ed una basilica, nel punto in cui inizia via della Scala si trova a fianco dell'omonimo monastero delle Carmelitane Scalze o Teresiane (dal nome di Santa Teresa di Gesù che dettò la rigida Regola del Monte Carmelo), le quali ne entrarono in possesso allorché il Lancelotto ebbe portato a termine la sua costruzione.

Un'altra chiesa intitolata a Sant'Egidio, che si trovava nel rione Borgo, dietro a quella parrocchiale di Sant'Anna, venne demolita al tempo dell'abbattimento della « Spina » e della sistemazione dell'intera zona.

L'origine delle Teresiane trasteverine risale al 1° gennaio 1601, quando un ristretto numero di ferventi cristiane che s'erano affidate al consigliere spirituale padre Pietro della Madre di Dio, riunitesi in una casetta presso la basilica di Santa Maria, decisero di assumerla in fitto per viverci in comunità.

Nel 1607 il ricco fiorentino Lelio Ccoli e Faustina Orsini, che più tardi prese i voti facendosi carmelitana con il nome di suor Cecilia del Crocifisso, fecero loro dono, perché troppo ristrette nella casa di fitto, di un tinello e di un magazzino adiacenti.

Altri doni pervennero ad esse, uno, come abbiamo già visto, nel 1610 dal Lancelotto che, restaurata la chiesa di S. Lorenzo Protomar-

tire in Janiculo, ve le immise nominandole altresì sue eredi, l'altro, da Francesca Mazziotti, che ritiratasi nella comunità offrì ogni suo avere.

Il 29 luglio dello stesso anno, in esito all'umile istanza rivolta dalla principessa Margherita di Venafro a Paolo V, perché costituisse in monastero di Carmelitane Scalze la casa e la chiesa, monsignor Fedeli, vicegerente, procedette alla vestizione delle prime dieci monache che dal 1601 erano vissute nella comunità, introducendovi altresì la clausura.

Paolo V diede anche ordine a due monache del monastero napoletano di S. Giuseppe, di trasferirvisi e di assumere la direzione della disciplina secondo la stretta osservanza della Regola Teresiana.

La nobile romana Caterina Ginnasi, volendo essere di aiuto alle giovani che desideravano farsi monache, nel 1623 fece adattare parte del suo palazzo a monastero e provvedutolo di sufficienti entrate, con la concessione di Urbano VIII, lo unì alla chiesa di Santa Lucia *alle Botteghe Oscure* ove, in breve, ventitre giovani vestirono l'abito delle Carmelitane.

Anche le principesse Ippolita e Vittoria Colonna, nel 1628, entrarono a far parte dell'Ordine con i nomi di suor Maria Teresa e di suor Chiara della Passione.

Due anni dopo, la chiesa di Sant'Egidio, in parte riedificata, venne migliorata nelle linee architettoniche, in specie quelle della facciata, dal principe Filippo, padre delle due giovani carmelitane.

Egli avrebbe anche voluto abbellirla nell'interno con preziose tappezzerie alle pareti ed arricchirla con candelabri e lampade d'argento, croce d'oro massiccio e tabernacolo ornato di pietre preziose, ma tale offerta non venne accettata dalle pie monache che consacravano la loro vita alla povertà e che chiesero solamente semplici candelieri di metallo dorato e una lampada d'ottone.

Nel 1632 esse rivolsero istanza al papa affinché il titolo primitivo venisse sostituito con quello della *Madonna del Monte Carmelo e di Sant'Egidio*. L'istanza, con « Breve » del 15 novembre dello stesso anno, venne accolta.

Sei anni dopo, allorché la giovane Laura Rondanini vestì l'abito monacale prendendo il nome di suor Vittoria Felice della Croce, i suoi genitori acquistarono per il monastero tutte le case adiacenti, il che consentì alle religiose di potersi maggiormente isolare dalla rumorosa e frequentatissima piazza su cui il monastero s'affacciava.

Con il trasferimento del proprio cimitero nella nuova chiesa, le monache raggiunsero anche il completamento di quanto, in vita e in morte, loro bastava onde poter seguire quella Regola che le prime pie donne s'erano imposta trentasette anni prima, quando si riunirono nella casetta trasteverina.

Propagandiste della propria fervorosa fede ne uscirono alcune, quasi tutte appartenenti a nobili casate, come nel 1618 suor M. Teresa di Gesù, nata marchesa di Soncino; nel 1627 suor M. Caterina di Cristo nata Caterina Cesi dei duchi di Acquasparta, già moglie del marchese della Rovere; nel 1654 suor Felice Teresa di S. Giuseppe dei conti di Corbara, per fondare monasteri a Santa Teresa sull'allora Strada Pia di Monte Cavallo (oggi via XX Settembre, di fianco al ministero dell'Agricoltura e Foreste), su via della Lungara presso Regina Coeli, in un fabbricato fatto appositamente costruire dalla principessa Anna Colonna, particolarmente devota a Santa Teresa; a Terni e più lontano, a Vienna, a Praga ed in molte altre città. Ultimamente, nel 1944 a Locarno.

Particolarmente benevoli verso l'Ordine furono molti pontefici, in specie, come s'è già visto, Paolo V, Urbano VIII, oltre ad Alessandro VII, Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV e Leone XII.

Donne di grandi natali frequentarono il monastero e furono attratte dal fascino dell'austerità religiosa in cui le Carmelitane vivevano. Si ricorda che Maria Casimira di Polonia, vedova di Giovanni III Sobieski avrebbe voluto entrarvi, ma questo desiderio non poté soddisfarlo perché nel 1714 lasciò Roma per andare a morire nel suo castello di Blois.

Le pie claustrali, nel 1810, quando imperversò l'oppressione napoleonica, dovettero abbandonare il monastero per trasferirsi in altra casa di loro proprietà sulla via Giulia. Vi tornarono quando tramontò l'astro dell'imperatore francese.

Nuovo esodo fu quello del 1849, al tempo della Repubblica Romana, allorché dovettero rifugiarsi a palazzo Barberini ed unirsi con le Carmelitane Calzate. Danni anche, derivarono al fabbricato dalle granate cadutevi durante quelle giornate d'assedio ed ancora ne provocarono quelle scoppiate durante la breve battaglia del 20 settembre 1870.

La legge emanata nel 1873 sulle Corporazioni religiose tolse all'Ordine buona parte del monastero che venne adibita ad uso, prima, della sede del 2° Mandamento, poi di varie istituzioni scolastico-sanitarie,



Santa Teresa di Gesù
che dettò la rigida Regola del Monte Carmelo.

quali ad esempio il Sanatorio antimalarico comunale Ettore Marchiafava, di cui tuttora si legge l'intitolazione in marmo sull'alto del portoncino contrassegnato con il numero 1/B.

L'ala di destra, che sfuggì al rigore di quella legge, è rimasta inalterata. Su di un altro portoncino è ancora ben conservata l'iscrizione marmorea *D. O. M. / B. V. Maria de Monte Carmelo Dicatum An. Sal. MDCXXX*. La chiesa, gioiello dalle linee nitide e sobrie, non avara di opere artistiche, è scarsamente conosciuta perché, inspiegabilmente, è passata quasi sempre sotto silenzio. Pochi, infatti, se ne sono occupati, ed occupati secondo scienza e coscienza, e tra essi mi piace segnalare Gigi Huetter.

I due lati dell'ingresso sono decorati dai monumenti sepolcrali di due marchese romane: a sinistra, quello di Veronica Rondinini Origo (1670-1705), a destra, quello di Petronilla Paolini Massimo (1663-1726) letterata e poetessa arcade con il nome di Fidalma Partenide. Andata sposa, sedicenne, a Francesco Massimo, sergente maggiore generale pontificio, che aveva quarantadue anni di più, si separò da lui nel 1690 per i disagi e i contrasti che la rilevante differenza di età causava. Ritiratasi nel monastero dello Spirito Santo presso il Foro Traiano, la nobildonna ne uscì per riconciliarsi con il marito morente.

Sull'altare maggiore è posto un quadro del Camassei raffigurante la Madonna del Carmelo con S. Simone Stock, che nel XII secolo istituì la Confraternita dello Scapolare per ispirazione della Madre di Dio che gli era apparsa nell'atto di presentarglielo, con la promessa di proteggere tutti quelli che l'avessero indossato. A sinistra, il quadro di Sant'Egidio del Roncalli, e a destra quello di S. Giuseppe e Santa Teresa di Gesù ai piedi della Vergine, di Andrea Pozzi. Alle pareti, tele di anonimi riproducenti episodi della vita della Santa.

Nata ad Avila nella Castiglia nel 1515, bambina ancora, assorbita da lunghe letture di libri sacri, affascinata da quanto i Santi avevano compiuto in vita per meritare la vita eterna, era fuggita di casa con suo fratello per offrirsi entrambi al martirio. Ritrovati, furono ricondotti ai pii genitori. All'età di dodici anni le morì la madre. Dimentica della sua vocazione, fino a quand'ebbe compiuti diciotto anni, visse la vita comune e fu attratta da letture mondane.

Fu in quel tempo che suo padre la fece entrare in un monastero delle Agostiniane, ove fu riaccesa dal grande desiderio di porsi al servizio di Dio, attratta dalla vita monacale.

Decisa ad entrare nell'Ordine delle Carmelitane Scalze, ne vestì l'abito il 2 dicembre 1535. Pervenuta al più alto grado di perfezionamento della coscienza religiosa e volendo risvegliare in altre donne il suo stesso ardore di fede, procedette alla riforma del vastissimo Ordine.

Nel pavimento della chiesa, al centro, altre due pietre tombali: una di esse, quella che copre il sepolcro della marchesa Laura Maria Muti de Papazzurri Rocci, reca una lunga epigrafe con sotto l'arme di famiglia; l'altra, di Maria Anna Manganelli, è anch'essa con epigrafe.

È un vero peccato che due iscrizioni marmoree, datata la prima, italiana, al 1591 e la seconda, latina, al 1614, delle quali ci ha lasciato notizia il benedettino Pier Luigi Galletti, siano andate smarrite durante i lavori di rifacimento della chiesa. Ricordavano, una, la costruzione dell'Oratorio fatta eseguire dall'Università dei Calzolari, Console dell'Università Massimiliano Valgarni, Camerlengo Aquilio Urselle, l'altra, la creazione del loro ospedale.

La chiesa è oggi aperta ai fedeli la mattina di buon'ora per la messa delle sei e mezzo e sino alle otto e un poco più. Il resto del giorno resta chiusa. Nelle solennità e feste dell'Ordine si fanno i tridui e le novene con benedizione eucaristica nel pomeriggio.

Grazie al gentile interessamento delle Carmelitane con le quali ho potuto conversare a lungo nel loro parlatorio, mi è stato possibile controllare notizie e dati di questo mio scritto ed acquisirne altri, relativi alla vita del vastissimo Ordine e, in particolare, al monastero trasteverino. Ho appreso che l'attuale spazio disponibile, per la notevole riduzione di vani avvenuta, si è reso insufficiente per l'intera Comunità. Essa dispone di un terreno al Divino Amore ove vorrebbe costruire il nuovo monastero più adatto, ma non ha i mezzi finanziari per realizzarlo. Sarebbe auspicabile, io penso, che ad imitazione di quanti, nel corso di questi tre secoli hanno generosamente operato in suo favore, vi fosse ancora un pio benefattore che l'aiutasse a portare a termine il progetto.

Per rendere meno disagiata la missione delle pie monache Tere-siane che il popolo romano, con un termine di affettuosa ed allo stesso tempo spaventata ammirazione, chiama le *Sepolte vive*, denominazione nella quale, sia pure drammaticamente, è riassunta la natura di un Ordine religioso dove si muore alla vita dei sensi, per conquistare la vita dell'eternità.

GIUSEPPE D'ARRIGO

Per una singolare ironia della storia, la Rinascita — pur sorta nel nome di Roma, e già fiorente in Toscana — stentava a mettere radici nell'Urbe, desolata prima dall'Esilio avignonese (1309-1377) e poi dal Grande Scisma d'Occidente (1378-1417). Il Cavallini, emulo di Giotto, rimase una voce nel deserto, e senza seguito restarono gli affreschi di Masolino da Panicale in San Clemente, anteriori al 1431. La conquista di Roma alla Rinascita ha inizio con Eugenio IV, tornato in sede nel 1443, dopo lunghi e drammatici anni di soggiorno a Firenze. Monumento massimo di questo difficile esordio sono le porte di bronzo modellate dal Filarete per la basilica di San Pietro, in parte durante l'assenza del pontefice committente, dal 1433 al 1445.

Ma il vero araldo del nuovo credo artistico in Roma fu il papa umanista Niccolò V Parentucelli (1447-1455), ideatore della Biblioteca Vaticana, il quale sognava di dare alla città un aspetto degno del suo impero spirituale, attuando un grandioso piano, ispirato da Leon Battista Alberti e descrittoci dal Manetti. Il sogno rimase in gran parte tale, ma di Niccolò V è l'ala più famosa dei Palazzi Vaticani, e, cioè quella che chiude verso tramontana il Cortile del Pappagallo, e contiene al pianterreno la Biblioteca di Sisto IV, al primo piano l'Appartamento Borgia con gli affreschi del Pinturicchio, e al secondo le Stanze di Raffaello. La decorazione pittorica di queste sale è, come si vede, posteriore al pontificato del Parentucelli, ma altri artisti vi avevano operato prima, e fra questi perfino Piero della Francesca, invitato da Niccolò V ad eseguire un affresco in una delle Stanze, sacrificato poi da Giulio II a quelli del Sanzio.

Il papa toscano non si contentò d'ingrandire la sua residenza vaticana e di decorarla secondo il nuovo gusto, ma volle adattare a quello anche l'ala dugentesca del palazzo, costruita da Niccolò III fra il 1277 ed il 1280, e oggi coperta dalle Logge di Bramante e di Raffaello. Qui infatti, in una intercapedine fra il solaio del terzo piano (Segreteria di Stato) ed i soffitti lignei della Sala Vecchia degli Svizzeri

e di quella dei Palafrenieri (o dei Chiaroscuri), ambedue cinquecenteschi, furono rinvenuti importanti resti di due fregi dipinti a fresco: uno in alto del secolo XIII, l'altro, più in basso, del XV, ambedue mancanti della parte inferiore. Se ne può dedurre che i lacunari di queste aule furono abbassati due volte, e cioè prima tutti e due da Niccolò V, poi quello dei Palafrenieri da Leone X e quello della Sala Vecchia degli Svizzeri da Pio IV — come indicano stemmi ed emblemi in essi intagliati —, conservando così in buona parte i due fregi più antichi. Di quelli medievali ho trattato più volte in altri luoghi, e quello niccolino della prima sala, puramente decorativo, non offre particolare interesse, sicché ci limiteremo qui al fregio quattrocentesco della seconda, che merita, per vari titoli, qualche considerazione.

Questo fregio, delimitato in alto da una stretta fascia, con elementi ornamentali di carattere geometrico e dai colori vivaci, si compone di cornici quadribolate in finta pietra, collegate da fogliame stilizzato, anch'esso grigio, ed è ravvivato solo in parte dai fondi dei vari scomparti, ora rossi ed ora azzurri. In essi sono affrescati — sempre a chiaroscuro — figure allegoriche, puttini alati che giocano con animali, tirano l'arco o vanno a caccia di farfalle, e lo stemma di Niccolò V, ossia le chiavi d'argento incrociate in campo rosso sotto la tiara. Lo stato di conservazione può dirsi abbastanza buono per i frammenti superstiti, ma purtroppo ve ne sono pochi, e lo spazio lasciato libero nella intercapedine è tanto esiguo da non consentire la ripresa di fotografie normali.

Delle figure allegoriche ne son rimaste tre sole, relative alla vita umana, alle virtù morali e a quelle religiose. La prima, sulla parete ovest (fig. 1), è una fanciulla con una torcia accesa nella destra, che si protegge con uno scudo rotondo. Su questo — e la cosa interesserà certamente gli studiosi d'iconologia — si leggono, in belle lettere gotiche, le seguenti parole: *nox*, in alto; *dies*, in basso, e nello spazio intermedio: *memoria - intelligentia - prudentia - circu[m]spectio - docilitas - caucio e[st] ratio*. Intorno all'orlo dello scudo è scritto: *infantia - t[em]pus p[raese]ns - pueritia - adolesce[n]tia - preterius[m] (parola incomprensibile, forse dovuta ad una svista dell'improvvisato amanuense) - iuve[n]to (errore per iuventa) - sen[ect]us +* (la croce indica la fine della scritta). Sullo sfondo rosso si legge: *prudentia*.



Fig. 1 - Particolare del fregio pisanelliano: La Prudenza.



Fig. 2 - Particolare del fregio pisanelliano: La Fortezza.

(Vaticano)

Fig. 3 - Particolare del fregio pisanelliano: Le Virtù religiose.

(Vaticano)





Fig. 5 - Particolare del fregio pisanelliano:
Angioletto che tira l'arco.

(Vaticano)



Fig. 4 - Particolare del fregio pisanelliano:
Angioletto a caccia di farfalle.

(Vaticano)

Il secondo frammento (fig. 2), sulla parete sud, mostra un guerriero davanti ad una torre dalla merlatura guelfa, sulla quale sono elencate le seguenti virtù: *magnanimitas - magnificentia - p[er]severantia - co[n]stantia - fiducia - pacientia - securitas - tollerantia et firmitas*. Si direbbe un ritratto morale di Niccolò V! Sullo sfondo azzurro si legge due volte la parola *fortitudo*.

Le virtù religiose (fig. 3), infine, sono scritte in un libro aperto retto da un giovane: *religio - pietas - gratia - obse[r]vantia - veritas - obedientia - in[n]ocentia - co[n]cordia*. La figura, su fondo rosso, si trova sulla stessa parete sud.

Gli altri elementi di questa decorazione, cioè i puttini alati e gli stemmi del papa committente, non hanno epigrafi, per lo meno nella parte ancora conservata e visibile. Presentata così l'opera — o, meglio, quanto ne rimane — si cercherà ora di risolvere, fin dove è possibile, il problema della sua paternità, che offre non pochi aspetti singolari.

L'appartenenza del pittore alla scuola del cosiddetto « gotico internazionale » sembra indiscutibile, e non meno certa pare la sua derivazione dalla corrente lombarda di questo stile, quasi assente nel panorama pittorico della Roma quattrocentesca. E dico quasi, perché allora vi era rappresentato in un'opera esemplare: il ciclo di affreschi, ora distrutti, dipinti dal Pisanello in S. Giovanni in Laterano dal 1431 al 1432, sotto Eugenio IV, a complemento di quello lasciato incompiuto da Gentile da Fabriano. E del Pisanello ritroviamo nei frammenti vaticani la maniera — i visi larghi, il modo di disegnare i riccioli, le armature fantastiche ed il naturalismo nel ritrarre gli animali — ma non la qualità. Si tratta pertanto certamente di un pittore seguace del grande pisano (o che per lo meno in questi affreschi mostra di subirne l'influsso), forse di un suo aiuto nell'impresa di San Giovanni, rimasto a Roma dopo la partenza del maestro, di molto anteriore al pontificato di Niccolò V.

In una sua recensione al mio volume sui Palazzi Vaticani — dove ho dato una breve notizia di questo ritrovamento — Cesare Brandi propone, con ogni riserva e in via ipotetica, un nome: quello di Bartolomeo di Tommaso da Foligno, pittore che, « per quanto si voglia rivalutare, si indugia sempre ai margini dei boschetti gotici ». A lui sono intestati due ricordi di pagamenti pubblicati dal Müntz; uno del 6 febbraio 1452, per « ducati 7 a maestro Bartolomeo da Fuligno

dipintore », l'altro del 1453, del seguente tenore: « A maestro Bartolomeo da Fuligno dipintore in palazzo, adi 10 luglio, ducati 1, bolognini 31 d. c., contati allui per tanti ne spexe in più colori per bisogno del fregio che fa al presente nela sichonda sala ». Quivi, peraltro, non dipingeva solo, ma lavorava in compagnia di un certo Antonio da Orte, come risulta dai medesimi documenti. Il termine « seconda sala » può ben indicare quella Vecchia degli Svizzeri (dove si trova il fregio di cui si discorre), ma potrebbe anche riferirsi alla sottostante Sala dei Paramenti, dove pure furono rinvenuti resti di affreschi del secolo XV, come si legge in una relazione di restauro di Biagio Biagetti del 1924-25.

Il documento, quindi, se rafforza indubbiamente l'ipotesi proposta, non ci fornisce nessuna certezza, né ce ne dà alcuna l'esame dei dipinti riuniti recentemente sotto il nome di Bartolomeo di Tommaso in uno studio di Federigo Zeri. L'opera del fulignate vi appare dischiusa ad influssi diversissimi, e stilisticamente non molto unitaria, senza però mai giungere tanto vicino alla maniera del Pisanello come farebbe nel fregio vaticano se questo fosse di sua mano, il che non si può escludere, e aggiungerebbe un nuovo aspetto alla sua eclettica personalità.

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS

BIBLIOGRAFIA

E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, Paris, 1878-1882, vol. I, pp. 130-132.

B. BIAGETTI, *Relazione*, in « Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia », III (1925), p. 492.

F. ZERI, *Bartolomeo di Tommaso da Foligno*, in « Bollettino d'Arte », XLVI (1961), pp. 41-64.

D. REDIG DE CAMPOS, *I Palazzi Vaticani*, Bologna, 1967, p. 49.

C. BRANDI, *Di papa in papa*, ne « La Fiera letteraria » del 15 febbraio 1968.



MIMI' QUILICI: CAMPANILE DI S. IVO ALLA SAPIENZA

Il poeta Gaspare Invrea (Remigio Zena) zuavo pontificio

Il nome di *Zuavi* fu dato in origine a una milizia dell'Algeria, organizzata dalla Francia; era composta da individui di tribù berbere, chiamati dagli arabi *Zuava*, onde il francese *Zouaves*. Nell'ottobre del 1830 ne furono formati due battaglioni, poi più reggimenti, facendo però entrare in essi, accanto agli indigeni, anche Francesi, e in seguito solo Francesi.

Gli Zuavi presero parte a varie guerre, come a quella di Crimea e alla campagna d'Italia del 1859. Un reggimento di Zuavi, che combatté valorosamente a Palestro, fu insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Nell'esercito dello Stato pontificio fu costituito un corpo di Zuavi, che comprendeva Italiani e stranieri delle più varie nazioni (onde fu detto « reggimento cosmopolita »). Essi intendevano di difendere lo Stato e sopra tutto l'incolumità del sommo pontefice, che reputavano minacciata dall'avanzata delle schiere garibaldine. Si giunse così al doloroso episodio di Mentana, nel quale, come è noto, intervennero, accanto all'esercito pontificio, forze francesi.

Tra coloro che nel 1867 accorsero a Roma per arruolarsi nel corpo degli Zuavi pontifici fu il patrizio genovese Gaspare Invrea (allora appena diciassettenne), che assunse poi lo pseudonimo di Remigio Zena. Suo padre, il marchese Fabio, era uomo di stretta osservanza cattolica, ligio ai comandamenti della Chiesa romana, e avverso a quei moti liberali che venivano preparando il Risorgimento nazionale. Anche altri nobili genovesi di quel tempo erano sostenitori dell'antico regime, e apertamente ostili alle aspirazioni ed ai moti tendenti alla unità nazionale. Ciò non toglie che, come ognuno sa, Genova e la Liguria abbiano la gloria di avere contribuito, non meno del Piemonte e più di ogni altra regione italiana (bastino i nomi di Mazzini e di Garibaldi), al risorgimento e all'unificazione d'Italia.

Non risulta, e sembra anzi da escludere, che Gaspare Invrea abbia realmente combattuto. A Roma egli fu in cordiale amicizia coi numerosi nobili francesi che militavano egualmente nel corpo degli Zuavi. Anche per tale circostanza, egli apprese perfettamente la lingua francese, e prese conoscenza delle opere, specialmente poetiche di quella letteratura.

In seguito agli eventi del 1870, egli seguì in Francia il reggimento degli Zuavi di Pio IX, che fu aggregato come corpo volontario all'esercito francese nella guerra contro i Tedeschi. Ma per volontà del padre non tardò a ritornare a Genova, ove riprese gli studi, laureandosi in Giurisprudenza nel 1873. Nel 1875 entrò nella magistratura. Nominato sostituto avvocato fiscale, esercitò tale ufficio in varie città, tra le quali Massaua (che gli ispirò alcune poesie, per le quali fu detto « il primo poeta coloniale d'Italia »). Nel 1897 fu mandato in missione, come rappresentante dell'Italia, al Tribunale internazionale costituito allora nell'isola di Candia, a La Canea, ove rimase fino al 1899. Nel 1914 chiese il collocamento a riposo, che ottenne col grado di Avvocato Generale militare. Si spense l'8 settembre 1917, e fu sepolto nel cimitero genovese di Staglieno, colle sole iniziali del suo nome, come egli aveva disposto.

Nonostante la sua lunga e assidua opera di magistrato, la sua attività di scrittore si svolse esclusivamente nell'ambito letterario.

Fino dall'età più giovanile, egli dimostrò la sua vocazione per la letteratura, che si esplicò in vari scritti in prosa ed in poesia.

Tra le sue opere in prosa sono notevoli un Diario di viaggio: *In yacht da Genova a Costantinopoli* (Genova, 1887) e i due romanzi: *La bocca del lupo* (Milano, 1892; rist., Genova, 1932) e *L'apostolo* (Milano, 1901), oggi a torto dimenticati. *La bocca del lupo* rispecchia con singolare vivezza i costumi popolari genovesi di quel tempo; mentre *L'apostolo* ritrae il mondo aristocratico e clericale di Roma, non senza accenni satirici ed evidenti caricature.

Ma più importanti sono senza dubbio le poesie, raccolte nei tre volumi: *Poesie grigie* (Genova, 1880), *Le Pellegrine* (Milano, 1894) e *Olympia* (Milano, 1905). Altre sue poesie apparvero poi sparsamente; alcune di esse avrebbero dovuto entrare in una nuova edizione di *Olympia*, da pubblicarsi (così egli intendeva) dopo la sua morte, con note esplicative, da lui diligentemente preparate. Ma l'edizione, per

disgraziate circostanze, non ebbe luogo; e tutto il materiale raccolto per essa fu distrutto da una bomba incendiaria durante la seconda guerra mondiale.

Nell'animo di Gaspare Invrea (più noto ormai col pseudonimo di Remigio Zena) era un vivo contrasto tra diversi motivi: da un lato l'ispirazione religiosa, ben radicata nella sua coscienza, e la tendenza conservatrice in politica; d'altro lato, il suo temperamento estroso ed eccentrico, incline alle fantasie ed alle escursioni, per vie diverse da quelle tradizionali, nei campi della poesia. Le sue simpatie si rivolsero, più che ai classici, ad autori recenti, italiani e francesi, che gli parvero aver tentato maniere nuove nella letteratura. Ma sempre, e specialmente nelle sue satire e nelle sue parodie, si manifestò la sua propria originalità.

Il volume *Olympia* contiene una numerosa serie di poesie, disposte ed intitolate a modo dei programmi degli spettacoli di varietà: diverse di ritmo, ma tutte scintillanti d'arguzia umoristica, elegantissime nella satira, stilisticamente perfette. E la satira è sempre signorile e garbata, se anche talvolta, ma di rado, pungente; né l'umorismo si abbassa mai a quelle forme volgari o a quei lubrici sottintesi, da cui non rifuggirono altri scrittori, divenuti perciò troppo facilmente famosi. Egli merita veramente di essere considerato come un classico dell'umorismo.

La sua fantasia ci presenta in rapida successione, come attori in un circo equestre o su un palcoscenico, quasi tutti i letterati italiani di quel tempo, ed anche alcuni musicisti e qualche editore.

Ricordiamo, ad esempio, la *Romanza per basso* cantata dall'editore Emilio Treves (basso... di statura), il quale non è ancora contento dei guadagni procuratigli dal *Cuore* del De Amicis:

*Cosa c'era in quel Cuor che m'hai dato?
Forse un terno, un nascosto Però?
Io non so perché il libro ho stampato,
Ma so bene che il terno ci fu.*

*A due lire soltanto la copia
Un milione la Casa incassò:
Quale autore in tal guisa all'inopia
Delle Case editrici pensò?*

*So purtroppo che il nostro contratto
I diritti d'autore ti dà;
Ah perché non ho messo nel patto
Che il tuo Cuore diritti non ha?*

*T'avrei dato una bella medaglia,
Forse un busto avrei fatto scolpir...
Ma ogni mese spedirti quel vaglia,
Ogni mese sentirsi morir!*

Ugo Ojetti, per i continui suoi viaggi, è detto *L'uomo volante*, e presentato come il maggiore di tutti gli Ughi, compresi Ugo Foscolo, Victor Hugo e perfino il Conte Ugolino:

*Misera folla
D'Ughi, sparisci: un solo Ugo è volante
Nella gran conca dell'immensità.*

*Troppo indegna di lui, par ch'egli aborra
Sovra la terra di posar le piante:
Non ha steppa, non ha fiume l'Atlante,
Non mar, non lago, non monte né forra*

*Dal Gange alla Repubblica d'Andorra
Dall'Eufrate al Ducato di Brabante,
Ch'ei non abbia percorso o non percorra,
Presente ovunque e sempre latitante.*

*Dianzi l'Ambasciator l'ebbe a Parigi,
Abbracciò Fradeletto a Malamocco
Non compie ancor la settimana il corso,*

*E le epistole invia da San - Luigi,
E a Porto - Arturo è spettator del blocco,
E lo vediamo passeggiar sul Corso.*

Nello stesso libro sono anche alcune poesie di stile classico, come per esempio i sonetti di tipo dannunziano (a pag. 15-22), che sono una stupenda imitazione molto più che una parodia, e *l'Inno semi-barbaro*, in lode e difesa della rima, analogo e pur diverso da quello celebrato del Carducci.

In fine, riportiamo una delle più caratteristiche poesie non comprese in quel libro. Essa trae argomento da un clamoroso incidente avvenuto nel 1908, per il quale uno dei più valenti giornalisti di quel tempo, Vincenzo Morello, noto anche col pseudonimo di *Rastignac*, cessò di collaborare al giornale « La Tribuna » di Roma, allora diretto dal senatore Roux.

BUONA NOTTE A « RASTIGNAC »

*Una specie di Kodak,
Con bottone ed orifizio,
È da un mese il mio supplizio:
Il bottone premi... Tac!
Salta fuori Rastignac.*

*In cravatta bianca e frac
O in costume tribunizio,
Non dà scampo né armistizio;
Da ogni parte tic tic tac,
Comparisce Rastignac.*

— *Senatore, e Rastignac?*
— *Non conosco questo Tizio;
All'infuori del fittizio
Personaggio di Balzac,
Io non so chi è Rastignac.*

— *Senatore, e Rastignac?*
Non è più nel sodalizio?
— *Se vuol rendermi un servizio,
Venga a prendere un cognac,
Ma lasciamo Rastignac.*

— *Senatore, e Rastignac?*
Ci sarà, pare, un giudizio?
— *Fuocherelli d'artificio,
Operette uso Offenbach...
Lasci in pace Rastignac.*

— *Senatore, e Rastignac?*
*Mi racconti dall'inizio
Come cadde in precipizio
Cirano de Bergerac...
Voglio dire, Rastignac.*

— Zitto... zitto... Fu il Konak
 Che m'impose il sacrificio;
 Capirà, nell'esercizio
 Del politico trictrac
 Giova molto un Rastignac.

Ma se questo Rastignac
 A suo uso e beneficio
 Qui m'impiana un Sant'Uffizio,
 Non si scherza e allora... tra!
 Buona notte a Rastignac!

GIORGIO DEL VECCHIO



Gioberti e Via Borgognona

24 maggio 1848. A coronamento di tutto un suo giro trionfale attraverso varie città dell'Italia settentrionale e centrale, l'abate filosofo Vincenzo Gioberti, il grande reduce rientrato in patria dopo tredici anni di esilio, è arrivato a Roma (1). Dell'impaziente attesa dell'Urbe si era fatto interprete il Montanari in una sua lettera del 5 aprile: « Tra noi è corsa la voce che Ella sia per venire a Roma e il voto pubblico l'ha accolta come la più fausta e desiderata novella. Anzi sappiamo che a Roma molti si sono riuniti insieme, ed hanno formato un comitato per invitarla a dar lezione nell'inverno futuro » (2). E le accoglienze di Roma all'uomo del giorno non saranno davvero inferiori a quelle tributategli ovunque egli abbia transitato e sostato. Una vera frenesia ad ogni suo passaggio: ovazioni scroscianti, banchetti, fanfare, assembramenti entusiastici, obbliganti il divinator delle imminenti fortune d'Italia a far continui discorsi con quel tanto di voce in falsetto che la debolezza della laringe gli consente (3).

Quella primavera del 1848 appare a tutti come l'inizio di una nuova epoca, della quale il Gioberti risulta, senza meno, il profeta e il vessillifero. La penisola ne è scossa. Il Piemonte non è forse già balzato in piedi, con alla testa Carlo Alberto che ha passato il Ticino? E non riecheggia forse con nuova vibrazione di attualità l'auspicio di Pio IX: « Benedite, gran Dio, l'Italia »? I pavidì, i retrivì, i « gesui-

(1) Cfr. *Gazzetta di Roma*, n. 95, giovedì 25 maggio 1848: « Ieri, verso le ore cinque pomeridiane, giunse in Roma il celebre sig. Abate Vincenzo Gioberti, Presidente della Camera dei Deputati del Piemonte, ricevuto generalmente con quelle dimostrazioni che si convengono alla fama di così grande italiano ». Cfr. *Un Baiocco*, n. 23, 25 maggio 1848: « 24 maggio. In questo giorno ha fatto ingresso in questa capitale il celebre Vincenzo Gioberti ».

(2) Lettera a V. Gioberti in data 5 aprile 1848.

(3) Cfr. *Gazzetta di Roma*, n. 96, sabato 27 maggio 1848: « L'edizione del discorso che il sig. Ab. Gioberti ha diretto ai Romani, e che uscirà dimani nei tipi delle Scienze, è stata dal medesimo generosamente offerta in beneficio delle nostre Legioni che stanno combattendo in pro della indipendenza italiana ».

tai » vengono ricacciati indietro, nell'ombra, dalla calca osannante alle nuove aurore ed al nuovo messia.

A Roma, Gioberti scende in una delle solite locande di via Borgognona, e al suo portone monta immediatamente una guardia d'onore. Da quel momento è come se venisse accesa la miccia a tutta una girandola di glorificazioni. Il fragoroso saluto di Cicerucchio (« *Evviva il gran Gioberti / che gli occhi ci ha aperti* ») dà l'avvio alla apoteosi (4). Non si sa più di quali omaggi colmare l'ospite insigne. Lo invitano i vari Circoli, lo si riceve alla Cancelleria, lo si iscrive al corpo dei docenti dell'Archiginnasio. Il 25 maggio Pio IX gli accorda un'udienza particolare (5).

Ma il 3 giugno si raggiunge il diapason. Viene conferita al Gioberti la massima dignità che l'Urbe possa concedere: la cittadinanza romana. Un'apposita Commissione, composta da un Conservatore e da un Consigliere, si reca in via Borgognona a prelevare il grand'uomo (precedentemente avvertito), e lo conduce in carrozza di gala al

(4) Cfr. *Un Baiocco*, n. 24, 27 maggio 1848, recante un anonimo articolo di fondo, dal titolo *Vincenzo Gioberti*, che così conclude: « Vincenzo Gioberti, il Sacerdote intemerato, l'immortale scrittore, il filosofo, il genio, l'eloquente pubblicista, l'apostolo della civiltà, il difensore dell'italica indipendenza, il legislatore del pensiero italiano ».

E v. nello stesso periodico, n. 29 (Roma, 3 giugno 1848) un carme di Filippo Canini: *All'Immortale Gioberti / nell'onorar che fece di sua presenza / i militi del VI battaglione civico / nel loro quartiere alla Cancelleria / la sera del 26 maggio*.

IMPROVVISO

*Genio sublime per cui Italia s'erge
Maestra d'arti e di saper civile!
Genio sublime che fuggiasca e vile
Rendi gente fatal che si disperge,
Deh! non sprezzar che rispettoso e umile
Labbro (che in gaudio sovrumano immerge
Inatteso favor) per mille chiedi
Che compì qui quel che ispirotti Iddio.
Negli eterni tuoi scritti venerati,
T'applaude Roma, e ti sorride Pio!*

(5) Cfr. *Gazzetta di Roma*, n. 95, giovedì 25 maggio 1848: « Questa mattina, poi, è stato ricevuto in udienza particolare da Sua Santità ».



VINCENZO GIOBERTI

Palazzo dei Conservatori. Atteso da quattro Consiglieri alla porta d'ingresso, Gioberti viene accompagnato dal Senatore principe Corsini (6) al seggio predispostogli, mentre scoppia l'applauso di tutti gli astanti in piedi. È l'ora solenne. Il Segretario generale legge il decreto col quale Gioberti viene proclamato cittadino romano. Il relativo diploma gli viene consegnato dal Senatore, alla fine della rituale orazione celebrativa.

Tocca ora al Gioberti, levatosi, recitare raucamente il suo discorso di ringraziamento. Eccolo quindi salutare Roma: come italiano, quale capitale d'Italia; come sacerdote, quale capitale dell'orbe cattolico; come neo cittadino, quale sua patria carissima. Dopo di che, Gioberti si intrattiene a discorrere familiarmente con i presenti, e infine, con lo stesso cerimoniale e con la stessa scorta, viene ricondotto in via Borgognona (7).

In via « Borgognona »? No, no. La via dove l'ospite eccelso ha preso alloggio si appella ormai « *Via di Gioberti* ». Un onore tira l'altro, e, poiché è stata concessa all'insigne filosofo la suprema dignità della cittadinanza romana, l'intitolazione di una strada diventa una sorta di omaggio accessorio. La magistratura capitolina, scavalcando ogni intralcio procedurale, non esita a deliberare il mutamento della targa stradale (8). Ce ne fa fede il verbale della seduta consiliare:

« Il Sig. Principe Senatore diede allora comunicazione di una istanza firmata da molti cittadini, perché la Via Borgognona sia d'ora innanzi chiamata « Via di Gioberti » in memoria dell'uomo illustre che ivi ebbe dimora.

(6) Il principe Tommaso Corsini, nato nel 1767, fu ambasciatore presso Napoleone, membro del Senato a Parigi, conte dell'Impero, due volte (1818 e 1847) a capo dell'amministrazione capitolina. Divenne membro della Consulta, dopo il ritorno a Roma di Pio IX. Morì nel 1856. Cfr. GREGOROVIVS, *Diari romani*, 7 gennaio 1856: « Il principe Corsini, ex senatore di Roma è morto nell'età di 90 anni. Il defunto è stato portato in vettura aperta fra preti con ceri accesi. La sua testa colossale ed il potente naso campeggiavano in alto. Seguivano molte vetture con fiaccole ».

(7) Cfr. Cavaliere LUIGI POMPILI OLIVIERI, *Il Senato Romano nelle Sette Epoche di svariato Governo da Romolo fino a noi colla serie cronologica-ragionata dei senatori*. Tipografia Editrice Romana, Roma, 1886, vol. II, pp. 153-154.

(8) Cfr. POMPILI OLIVIERI, *Op. cit.*: « Il 3 giugno si adunarono i comizi, nel modo solito, per più oggetti. Non v'intervennero il card. Altieri e la presidenza fu

Avvertì il Sig. Prof. Bucci che, non essendo questa proposizione notata fra gli oggetti indicati nell'invito a stampa, non potrebbe essere oggi discussa; ma il Consiglio, aderendo al parere del Sig. Alibrandi, decise doversi mettere a voti.

Venutosi, infatti, allo sperimento del levarsi in piedi per l'approvazione, e del rimaner seduti per la disapprovazione, la proposizione fu ammessa dalla maggioranza » (9).

Vecchia via, quella che aveva preso titolo da una colonia di Borgognoni ivi insediatasi nel secolo XV, pullulante di albergucci (al pari di altre arterie attigue a piazza di Spagna), e pullulante altresì di una fluida fauna mercenaria, non atta davvero a conferirle patenti di nobiltà. (Ma non se ne mostrava contaminato quel bizzarro poeta Pellegrino Sperandio, che vi aveva sortito i natali, come proclama nel suo carme *Il Mare grande*). Vecchia via, che, improvvisamente ringiovanita, veniva di colpo inserita nel quadro ufficiale della più crepitante attualità politica mediante quel mutamento di intitolazione che l'assegnava di ufficio all'eccezionale personaggio che vi aveva preso stanza.

Ma non è a ritenere che tutti, proprio tutti i romani, fossero soddisfatti del personaggio e della nuova targa stradale. L'ideale politico del Gioberti appariva a taluni, non solo fumoso, ma gravido di incognite, e, comunque, atto a turbare l'ordine costituito. Senza dire che Roma, nonostante ogni suo episodico fanatismo, mantiene pur sempre nel suo segreto una costante riserva di prudente e sornione scetticismo. E, del resto, è anche ben comprensibile che del Gioberti diffidassero, assieme ai Gesuiti (combattuti dal pensatore piemontese nel '47 col suo *Gesuita moderno*), gli amici del *queta non movere*.

assunta dal principe senatore. L'adunanza fu numerosa di oltre gli 80 votanti, compresa la magistratura, ed alla proposta cittadinanza si ebbe pienissima adesione. Dopo ciò, il presidente lesse una memoria firmata da molti del popolo, in cui richiedevasi di cambiare la nomenclatura alla *via dei Borgognoni*, sostituendovisi quella di *via di Gioberti*, perché in essa prendeva, come ho detto, questi alloggiamento. Tale proposizione eziandio ottenne pienissimi suffragi, e sull'istante fu mandata ad effetto ».

(9) Archivio Capitolino, vol. I dei *Consigli generali* (1847-48), seduta del 3 giugno 1848, pag. 441. I nomi citati si riferiscono ai Consiglieri Comunali Francesco Bucci e Lorenzo Alibrandi.

Scontentissimo dell'intitolazione di via Borgognona al Gioberti fu il romanissimo e popolarissimo Francesco Spada, caro amico del Belli (10). Uomo di lettere e anche uomo dal palato difficile, potremmo dire che lo Spada prefigurò il tipo del « cittadino che protesta ». Ed ecco che quel mutamento della vecchia nella nuova targa stradale gli fa sprizzare dalla penna alcuni crudeli versi (crediamo inediti) che si trovano in originale tra i manoscritti della Biblioteca Angelica (11). Varrà la pena di ricondurseli sott'occhio:

LA VIA BORGOGNONA DI ROMA

*Questa via, che già un tempo ebbe non rari
Ruffiani, meretrici e lupanari,
Vede aggiuntosi un nuovo ai vecchi merti:
Il nome di Gioberti!*

*Poiché fama d'infamie ancor risuona
Per questa, infino a jer, via Borgognona,
Ben gli antichi suoi fati or van conserti
Al nome di Gioberti!*

*Già quartier di bagasce e di bordelli,
D'infamia e nome insiem ti rinnovelli!*

Comunque, salutato da ulteriori onori ufficiali, il 10 giugno Gioberti lasciava Roma (12).

Ma *tout passe, tout casse, tout lasse*. Ben presto il nume precipiterà dal piedistallo. La targa recante il nome di « Via di Gioberti »

(10) Francesco Spada, Accademico Tiberino, autore di numerosissime operette in prosa e in versi. Nacque il 16 dicembre 1797 e morì l'8 dicembre 1873.

(11) Biblioteca Angelica Mss. 2363. Il manoscritto reca il seguente indirizzo: *All'Ill.mo Sig. B.ne Colmò | Sig. Cav.re Luigi Cardinali | (Palazzetto Borghese) Roma*. Vi si trova la seguente postilla: « È autografo di Francesco Spada, ch'io conobbi. Alto della persona, scuro di pelle e olivastro, le guance e la stessa palpebra rosso del vaiolo, fu più brutto della paura. Credo fosse arcade, e si divertì ad accomodar versi e a guastar orologi non in una vera e propria bottega, ma in casa sua ».

(12) Cfr. *Gazzetta di Roma*, n. 108, lunedì 12 giugno: « Sabato è partito di Roma, prendendo la via dell'Umbria e delle Marche, il celebre Sig. Abate Vincenzo Gioberti, dopo essere stato meritatamente festeggiato e onorato da' romani in tutto il tempo della sua dimora nella capitale del mondo cattolico ».

viene imbrattata da mano ignota. Il Senatore di Roma, principe Corsini, notifica ufficialmente, con lettera del 27 giugno, all'avvocato Galletti Ministro di Polizia che la targa è stata «lordata con immondezze» (13). Ormai si chiede da più parti il ripristino della primitiva intitolazione. In verità, in seno alla magistratura capitolina i pareri, a tal proposito, sono discordi. Coerenza vorrebbe, forse, che il nome di « Via di Gioberti » sia mantenuto, e così viene assicurato; ma ecco che, ad un certo momento qualcuno ha tagliato corto, e ha fatto trovare i buoni quiriti dinanzi al fatto compiuto: « Via di Gioberti » è ridiventata « Via Borgognona ». Diamo ora un'occhiata al verbale di una seduta capitolina del 28 settembre 1849:

« Lo stesso Sig. Bianchini, rammemorando il decreto del Consiglio, in forza del quale fu cangiato in " Via di Gioberti " il nome della Via Borgognona, e la decisione presa di non ripristinare, come da taluni erasi proposto, l'antica denominazione, ha domandato come sia avvenuto che questo ripristinamento ha in fatto avuto luogo.

Ha dichiarato il Sig. Palazzi, che, ignorando egli questa decisione, e vedendo da qualche tempo imbrattata la iscrizione, aveva creduto di restituire il primo nome alla strada.

Dubitavano alcuni che questa disposizione fosse ancora eseguita; altri, ritenendo che il fosse, proponevano venisse la iscrizione nuovamente cancellata, o lasciato bianco il muro fino a nuova risoluzione.

Dopo breve discussione, fu posto a voti se dovesse cancellarsi, ovvero avesse a lasciarsi nella guisa in cui è attualmente; e, avvertitosi che la palla bianca ammetterebbe il primo partito, la nera il secondo, si ebbero:

= palle bianche	6
= palle nere	10

talché fu deciso che rimarrebbe nel modo, qual esso sia, in che di presente si trova (14).

Fine di " via di Gioberti " ».

Così via Borgognona attraversava, col mutamento e col ripristino del nome, la vicenda subita in precedenza e in prosieguo di tempo da altre vie e piazze di Roma: piazza di Spagna (« Piazza della Li-

(13) V. lettera del Senatore principe Corsini al Sig. Avvocato Galletti ministro di Polizia in data 27 giugno 1848. (Archivio di Stato, Arch. Ris., busta 291).

(14) Archivio Capitolino, vol. II del Congresso della Magistratura (1849), seduta del 28 settembre, pag. 153. I nomi citati si riferiscono ai Consiglieri Comunali Antonio Bianchini e Giacomo Palazzi.

bertà »), vicolo Doria (« Vicolo della Fede »), piazza Montecitorio (« Piazza Costanzo Ciano »), viale Aventino (« Viale Africa »), eccetera.

Quanto all'autore del *Primato* e del *Rinnovamento*, dovrà attendere il suo turno di omaggio pacato e duraturo, allorché la Terza Roma renderà sereno e imparziale onore a tutti gli uomini del Risorgimento, e gli dedicherà, oltre che un busto al Pincio, una via nel quartiere Esquilino. Una via non lontana da quella intitolata ad un altro insigne piemontese, che del Gioberti non fu sempre amico: Cavour.

RODOLFO DE MATTEI



Eugenio DRAGUTESCU

Roma - Bambini al Pincio

Er violinista

*A l'Opera era quello più stimato
perché sonava senza lo spartito,
ma un giorno j'anno dato er bonservito
e s'è trovato vecchio e squatrinato.*

*Pe' sto motivo, quanno è amareggiato,
s'abbraccica er violino scolorito
e co' l'archetto mezzo incotechito
su quattro corde sporvera er passato.*

*Er piede batte sempre la misura
però la mano trittica da un pezzo
e tira fora quarche stonatura.*

*Ma lui nun se n'accorge, e piano piano
se sòna tutto quanto l'intermezzo;
poi fa' l'inchino e aspetta er battimano.*

ARNALDO DI BIAGIO



Parte di un cassetto di comò '700 romano olipinto.

Il mobile antico e l'antica ebanisteria romana

Alle origini le belle porte di S. Sabina precedenti il X secolo, i tronetti vescovili in legno scolpito, quasi di gusto cosmatesco, del XII secolo, i bei cassoni nuziali del 1300 scolpiti con i ritratti degli sposi, o con rappresentazioni di cortei nuziali e al centro il germogliante albero della vita.

Poi nel '400 gli scranni corali, i cassoni tipicamente romani che recano scolpiti in formelle le rose degli Orsini o gli stemmi dei Riario, e i grandi cassoni a tarsie policrome a fregi di ornati, o con i castelli e le torri della famiglia che li ordinava. Uno bellissimo è conservato nella Casina del cardinal Bessarione a porta S. Sebastiano.

Nel 1500 anche nei mobili predomina il gusto michelangiolesco; ecco i bei mobili preziosi come pezzi di architettura, a due corpi e quattro sportelli, con pilastri e candelieri, sapientemente giuocati a vuoti e pieni, sia poggianti direttamente a terra, sia sollevati su cartelle sagomate, terminati linearmente come il cornicione creato dal sommo artista per il palazzo Farnese, con collarino, frontone e metope, a risvolto, dentello e gola finale a volte finemente scolpita; oppure a timpani o triangolari o curvilinei, sia completi che spezzati, a dar maggior giuoco di volumi.

Credenze di noce a due o più sportelli e i grandi canterani a cassetti, con i montanti scolpiti a lesene profondamente incavate a dar giuoco di chiaroscuro, o a cariatidi.

Cassoni a sarcofago poggianti su zampe di leone, sagomati e intagliati a spicchi di melone, con lo stemma centrale a volte racchiuso in una corona di alloro e terminanti alle estremità in figure di sfingi.

Le belle credenzine a due corpi dove a volte lo scuro del legno è ravvivato da preziose lumeggiature in oro. Un bellissimo esemplare lo ricordo a villa Madama nella grande loggia impreziosita dagli stucchi di Giovanni da Udine su disegni di Raffaello.

I tavoli: dai più antichi detti fratini, dal loro uso nei refettori dei conventi, a ritti ad angoli smussati, in noce o, più poveramente in castagno o quercia, a quelli ad asso di coppe, sia semplicemente sagomati sia riccamente scolpiti, nel pieno '500, a stemmi, motivi floreali, ricci e volute; con baluastri torniti e scolpiti, con gambe a lira; sia riunite da una traversa a renderle più solide, sia a volte, da ricci in ferro battuto che son messi a contrasto a tenere ben salde e divaricate le gambe; specie in quelli smontabili detti « da campo » perché venivano portati al seguito delle armate in guerra.

Tipicamente romano è il tipo di scrivania detta S. Filippo perché un esemplare era usato dal Santo buono, protettore dei giovani romani. È un tavolo con gambe a lira, sorreggenti un piano a tamburo di cui un lato cade a formare il piano dello scrittoio, e la metà superiore si ribalta scoprendo a volte due cassetti che in altri esemplari possono essere tra le due gambe a lira; rialzando il lato caditore e riabbassando il piano superiore, si otteneva una perfetta chiusura del mobile, che per questo era generalmente arricchito da una serratura in ferro battuto come le cerniere delle parti mobili.

E come non ricordare nell'ebanisteria romana le belle poltrone a rocchetto o a tortiglioni, con fiamme e ciabatte?

Siamo al fastoso barocco romano con sfogo di vita più libera d'ardore intenso, e di forza, che va dall'epoca di Sisto V a Gregorio XIII, ai Chigi, ai Borghese, agli Odescalchi, ai Barberini, ai Doria, agli Albani, ai Rezzonico, giù fino ai Braschi; tutte le grandi famiglie papali che se non romane erano fiere di diventarlo.

Nel secolo XVII e XVIII la produzione del mobile nell'artigianato romano, ha un carattere proprio molto distinto, e merita il giusto

apprezzamento. Diverso dal frivolo veneziano, dal pomposo genovese, dal pesante napoletano, il mobile romano ha la funzione di adempiere innanzitutto allo scopo per cui è creato, procurando il massimo conforto a chi se ne serve, senza per questo però venir meno alle linee artistiche. E i grandi architetti, non disdegnavano di disegnare mobili con lo spirito fantasioso con cui creavano le loro architetture; e così



Consolle della fine del 1600 romana.

ne risultavano mobili che, pur nella sobrietà romana, riflettevano nel loro movimento lo spirito di quel periodo così pieno di gioia di vivere. Chi non ricorda le belle biblioteche romane, a cominciare da quella che il Bernini creò per la Sapienza, ora Archivio di Stato, intitolata al papa che la volle, Alessandro VII Chigi.

E le tante sacrestie che arricchiscono le chiese dell'Urbe? Quelle magnifiche del Gesù, di S. Ignazio, ma soprattutto quella della Maddalena. E ancora tanto e tanto ci sarebbe da dire, se lo spazio lo consentisse, ché infinite sono le opere degli ebanisti romani.

Ma non voglio dimenticare l'armadio porta reliquie che si trova a S. Francesco a Ripa, nella cella dove dimorò il Santo. Questo

grande armadio-altare, che racchiude al centro un quadro su tavola riprodotto su fondo oro il ritratto di S. Francesco di epoca molto anteriore, si dice addirittura fatto fare da Jacopa dei Settesoli e sarebbe stato creato dal Bernini, che del resto per la chiesa in questione aveva eseguito la famosa statua della Beata Albertoni e l'altare Pallavicini; esso contiene racchiuse in varie nicchie sagomate preziose reliquie di S. Francesco e di altri santi francescani: un solo colpo di manovella e subitamente tutte le nicchie si spalancano e mostrano molte decine di preziosi reliquiari d'argento: mirabile opera di sobrietà e di forza architettonica, unite a quel senso di teatralità e di sorpresa proprie del barocco romano.

Le cantorie nelle chiese, a cominciare da quella che papa Gregorio XIII fece eseguire per la Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro. Mirabile l'organo di S. Maria in Vallicella, su mensoloni decorati a teste di Serafini, tutto un trionfo di Angeli che stringono tra fasci e festoni di fiori le canne dell'organo. Sul finale sorretto da due lesene con ricchi capitelli composti, due figure di Angeli a tutto tondo sorreggono una grande conchiglia che chiude dall'alto le canne centrali, in una composizione creata da una fervida mente, specchio di un'anima in cui vibra la forza della vita e delle espressioni più genuine dell'arte e dell'amore e precorre, nella gioia visiva, la gioia delle note celesti dell'organo.

Delizioso il coretto della chiesa dell'Umiltà, composto di una balconata sagomata, su mensoloni a sbalzo, con pilastri a calatine di festoni di fiori, intramezzati a grate decorate da testine di serafini e terminata sul frontone parimenti sagomato da puttini e serafini a tutto tondo. Esso dice tutta la fantasia e il fasto del barocco romano, che come la quercia Della Rovere intreccia e snoda i suoi rami in tutte le direzioni e rivela il tormentato spirito di questo forte stile.

E passiamo ai mobili da appartamento.

Le consolle inghirlandate e illegiadrite da intagli floreali, da sculture a tutto tondo a soggetti mitologici o amorosi, con puttini, cesti di fiori, conchiglie ed animali. Vedi quelle poste sotto i quadri del Greco in palazzo Barberini e le altre infinite che arricchiscono gli appartamenti delle grandi famiglie romane, i Colonna, i Doria, i Massimo, i Chigi, ecc. ecc.

E tra gli esemplari più importanti e ricchi, come non menzionare le due superbe consolle con sculture raffiguranti degli Ercoli e delle

figure varie tra grottesche e rocailles a sorreggere piani di preziosi marmi di scavo, che si trovano nella Galleria di palazzo Colonna, e le magnifiche poltrone romane in legno scolpito e dorato nella Sala del Trono dello stesso palazzo?

I comò, il romano Burrò, tra cui quelli detti a petto di colombo, poiché sulle fine gambe si erge il corpo vero e proprio del mobile,



Consolle del '700 romana.

bombato da ogni lato, come un piccione tubante, e che si alleggerisce, svettando verso il piano, mediante una gola che contiene due cassetti. I piani sono in marmi preziosi, spesso reperti archeologici rilavorati, porfidi, diaspri, serpentini, alabastri, decorati da rifiniture e profilature in bronzo cesellato e dorato con gli emblemi araldici dei committenti, emblemi ripetuti anche nelle bocchette delle serrature, nelle maniglie e a volte anche negli intagli delle calatine.

Per questi mobili sono spessissimo usati l'ebano violetto, il legno di rose, alternati nelle ampie riquadrature a scacchiera dove i legni sono giocati nei due sensi dalle venature; ne ricordo in una stanza completamente arredata nel palazzo Doria, due bellissimi decorati a

rami intrecciati, di ebano viola e ebano rosa, in casa Odescalchi, ed altri in casa Barberini.

I trumeaux del barocco romano sono dei grandi canterani generalmente in palissandro ed ebano viola, rosa, noce, con splendido effetto nel giuoco dei colori dei legni accoppiati, sagomati sia nel fronte che nei lati, a volte intarsiati a motivi di cartigli nel fronte e nei fianchi in legno di bosso, di cedro, di ulivo; la parte caditora scende a formare scrittoio. La parte superiore del mobile si apre a due ante sagomate generalmente con specchi incisi e termina con un cornicione fortemente sagomato. Un esemplare bellissimo di questo tipo già in casa Lancellotti, si trova ora a palazzo Odescalchi.

Ricordiamo anche i graziosi mobiletti-inginocchiatoio come ve ne erano ad esempio in casa Barberini e in casa Massimo; delle specie di bomboniere tutte mosse, intagliate, dipinte e dorate, poggianti su esili gambe caprine, che reggono un piano ribaltabile a formare inginocchiatoio; in modo che il mobile risponde ad doppio uso di comodino da notte e di inginocchiatoio per le devozioni all'alzarsi e al coricarsi.

Mirabile il salottino di casa Barberini a forma di paniera, fortunatamente rimasto a decorare la Galleria d'arte antica in quel palazzo, tutto decorato, nel divano, nelle poltrone, nelle consolle, nelle specchierine a intagli di fiori, fuserole, perle e foglie oro su fondo a finto porfido.

Bellissimi ed originali i grandi orologi romani, generalmente in ebano violetto, con profusione di bronzi dorati a mensole, calatine, figure allegoriche, pinnacoli e vasetti terminali ai lati del frontone e del cappello, con una grande maniglia per sollevarlo, e il quadrante egualmente in bronzo dorato finemente inciso con i numeri romani e le sfere tutte traforate come un merletto. Si conservano molti disegni del Piranesi e del Vasi e si vedono riprodotti in molti quadri di pittori dell'epoca, come ad esempio Pompeo Batoni.

Le spinette, i salteri, i clavicembali di quell'epoca ricca di minuetti, di gavotte, di canti melodiosi, erano un altro pretesto per dar sfogo alla fantasiosa decorativa degli ebanisti, degli intagliatori, dei pittori dell'importanza del Poussin, del Van Bloement, del Locatelli. Oltre ogni elogio la spinetta di casa Rospigliosi Pallavicini. Alcune anche di epoca anteriore, se pur non altrettanto importanti, erano nella collezione Gorga.

Nella prefazione al catalogo della Mostra del '700 a Roma è detto



Salone di Casa Colonna con le due ricche consolle a cariatidi.



Il salone del trono di Casa Colonna
con le dodici poltrone del '700 romano.

Comò del primo '700 caratteristico romano.





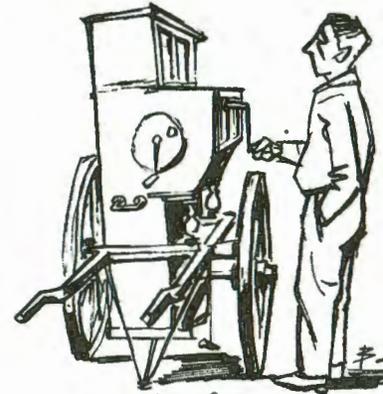
Mobilino con predella o inginocchiatoio - Roma 1700.

che dalla Santa Sede furono fatte eseguire a Roma per poi inviarle in dono al re del Portogallo Giovanni V tre ricchissime carrozze da parata. Ed ora esse sono gelosamente conservate nel Museo di Lisbona, insieme agli argenti eseguiti dal padre del grande architetto romano Valadier, che aveva il laboratorio in via del Babuino n. 89; ed una lapide vi ricorda la visita fattavi da papa Braschi.

Il Piranesi nella sua opera edita nella Stamperia del Salomoni « con licenza de' Superiori » dedicata a mons. Rezzonico, nipote di Clemente XIII, così si esprime: « Nuovi pezzi escono di giorno in giorno sotto le rovine e nuove cose si presentano ben capaci di secondare e indirizzare le idee di un artefice riflessivo e pensante; Roma è certamente la miniera più fertile in questo genere e nonostante più nazioni sembrano fare a gara a chi possa arricchirsi delle nostre spoglie, le arti avranno qui un soccorso che difficilmente troveranno altrove ».

La scuola romana seguiterà ad essere madre del buon gusto e del perfetto disegno, che è quel distintivo per cui signoreggia e per cui per secoli, ed anche presentemente, si vede fiorita gioventù intelligente che qui viene ad apprendere la perfezione.

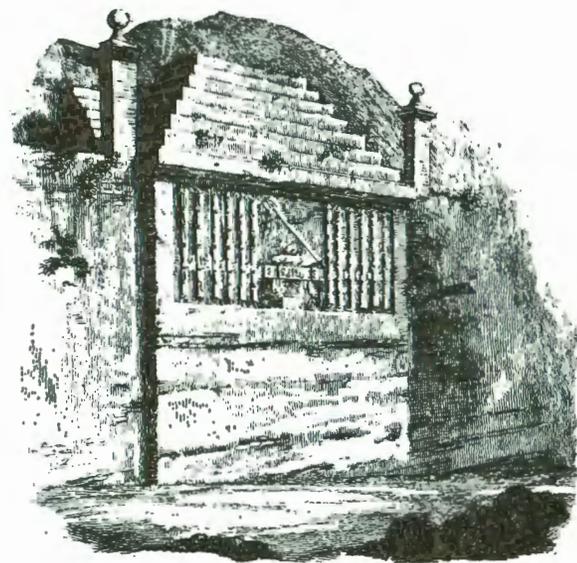
EUGENIO DI CASTRO



Palazzola, il monumento consolare e la parete rupestre

Nel ciglio orientale del verdeggiante cratere in fondo al quale è incastonato l'incantevole lago Albano si estendono i suggestivi luoghi di Palazzola, ove sorgono la villa del Cardinale ed il convento con la chiesa di S. Maria della Neve. Chi vorrà fare una gita indimenticabile in quell'amena località suburbana, che deriva il suo nome dal « palazzolo » medioevale demolito nel 1629 dal card. Girolamo Colonna per la costruzione della sua bella villa campestre, e dai « palazzoli » o « palatiola » costituiti dagli ambienti sotterranei del convento di Palazzola, percorra la lunga e stretta balza scavata anticamente nel versante interno del ciglio sud-orientale ed orientale del cratere, ove si aprono numerose grotte dalle volte ricoperte di poetico capelvenere, da cui, dopo un periodo di piogge stagionali, si vedono stillare freschissime acque. La balza scavata nella roccia termina a settentrione in un ripiano sottostante alla villa del Cardinale. Su quel ripiano, occupato dal convento, dalla chiesa di S. Maria della Neve, dall'orto e dal giardino del convento, incombe un'alta parete verticale di *lapis Albanus* o « peperino », che fu livellata anticamente con strumenti a punta. Ai piedi della parete rupestre si aprono alcune caverne, tra cui sono notevoli la grotta del Tesoro e soprattutto la grotta di Gasperone, scavata artificialmente nei secoli XI-XIII in tre ampie navate sorrette da pilastri sbalzati nella viva roccia. Nella grandiosa caverna di Gasperone soleva pranzare il card. Isidoro, patriarca unito di Costantinopoli, che morì nell'aprile del 1463, circa un mese prima che il pontefice umanista Pio II si recasse a visitare il convento di Palazzola. Ivi, verso la fine del maggio di quell'anno, Pio II ammirò l'artistico sepolcro scolpito nell'alta parete rupestre e provvide a far togliere l'edera da cui erano stati ricoperti sei dei dodici fasci littori scolpiti in bassorilievo nella faccia del basamento del sepolcro. Il padre Francesco Gonzaga, ministro generale dell'ordine dei frati minori osservanti che dimoravano nel convento di Palazzola, ha tramandato la notizia di

un tesoro di non trascurabile valore, che nel 1576 fu ritrovato nel sepolcro rupestre, da lui indicato come un « antichissimo mausoleo di un console pagano e della moglie ». Il versatile gesuita Atanasio Kircher, che si recò al convento di Palazzola nel 1662, espresse un'opinione del tutto diversa, poiché suppose che il monumento rupestre fosse stato primitivamente un santuario di Alba Longa, da lui indicata



Il sepolcro rupestre di Palazzola.

(disegno di L. Canina)

erroneamente in Palazzola, e scrisse che quel santuario era stato poi adattato per suo sepolcro dal re romano Tullo Ostilio, distruttore della protostorica città degli Albani. Altri eruditi del secolo XVII credevano invece che il monumento di Palazzola fosse il sepolcro del re romano Anco Marzio. Ma nei secoli successivi quasi tutti gli studiosi concordarono nel reputarlo il sepolcro di un console romano.

Tra la fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX l'erudito sezzese G. Antonio Riccy sostenne che in quel monumento sepolcrale era stato tumulato il console Cn. Cornelio Scipione Ispalo, il quale,

l'anno 176 av. C., mentre tornava dal monte Albano (odierno monte Cavo), ove si era recato a celebrare i riti sacri delle *feriae Latinae*, era caduto da cavallo, restando semiparalizzato. Trasportato a Cuma, il console vi aveva praticato le cure delle acque termali, che però furono inefficaci: il male peggiorò sempre più e Scipione Ispalo morì. Da Cuma la sua salma venne trasportata a Roma, ebbe ivi solenni esequie e fu tumulata. Dal passo in cui Tito Livio riferisce la notizia si può dedurre logicamente soltanto che il console fu sepolto in Roma, ove gli Scipioni avevano il loro ipogeo: l'ipotesi del Riccy appare del tutto infondata e non regge affatto agli strali di una seria critica. Tuttavia ancor oggi l'errata ipotesi viene comunemente seguita dagli studiosi, i quali continuano ad indicare il monumento di Palazzola come il sepolcro di Scipione Ispalo od Ispallo.

Un importante elemento architettonico ci consente di abbassare con sicurezza la datazione cronologica del sepolcro rupestre dal secondo secolo av. C. fin verso la seconda metà del primo secolo dell'impero ed al secolo successivo. L'interessante elemento architettonico è costituito dal tipo di volta dell'ipogeo. La cripta sepolcrale, scavata nel *lapis Albanus*, ha la volta a crociera con spigoli d'incrocio impostati sulle basi superiori di quattro pilastri angolari, sbalzati nella roccia. Giuseppe Lugli, Luigi Crema, G. Kaschnitz-Weinberg, Gustavo Giovannoni, Giorgio Rosi, G. B. Milani, V. Fasolo, G. Teresio Rivoira ed altri moderni studiosi italiani e stranieri di tecnica edilizia antica hanno accertato, attraverso lo studio dei resti dei monumenti antichi, che le volte a crociera fecero le loro prime e rare apparizioni in età augustea e che soltanto dopo questa epoca storica quel tipo di volta si diffuse rapidamente. Pertanto possiamo precisare con sicurezza che la cripta di Palazzola e conseguentemente tutto il monumento sepolcrale non furono scolpiti anteriormente ai tempi di Augusto. A questa datazione cronologica si è avvicinato soltanto l'archeologo Carlo Fea, il quale dalla bellezza artistica dei bassorilievi ha dedotto che il monumento rupestre possa essere reputato un'opera dei tempi bassi della repubblica oppure del principio dell'impero.

Nella cripta sepolcrale si notano un arcosolio, ove sicuramente fu rinvenuto nel 1576 il « tesoro » costituito dalla ricca suppellettile funebre, e due incassature, presso le quali si ergono i cinque supporti di due sarcofagi scomparsi. Pertanto è certo che nel sepolcro di Palazzola venne praticato il rito inumante. Agli studiosi è noto che presso i



Palazzola: il monumento consolare (al centro); la villa del Cardinale (sopra il monumento); il convento con la chiesa di Santa Maria della Neve (a destra).

(Carlo Labruzzi disegnò. Parboni e Poggioli incisero)



Palazzola: la cripta del sepolcro rupestre con la volta a crociera; il sarcofago strigilato, detto « sarcofago del console » (nella parte centrale); il sarcofago della moglie del console (a destra); l'arcosolio (a sinistra). Il Labruzzi, il quale eseguì il disegno nel 1789, poté osservare il « sarcofago del console » nell'orto del convento e volle disegnarlo nella sua collocazione primitiva, entro la cripta.

(Carlo Labruzzi disegnò. Parboni e Poggioli incisero)

Romani questo rito antichissimo tornò a prevalere sul rito della cremazione nel secondo secolo dell'impero, quando le famiglie dei ricchi preferirono imbalsamare le salme dei loro cari defunti per collocarle in artistici sarcofagi marmorei. Da tutte queste considerazioni siamo logicamente indotti a fare risalire verso il secondo secolo dell'impero, piuttosto che al primo, lo scavo della cripta e la scultura del monumento rupestre di Palazzola.

I due sarcofagi vennero tratti fuori della cripta nel 1576: di uno di essi non abbiamo alcuna notizia; dell'altro sappiamo che i frati del convento lo usarono come vasca d'acqua per irrigare i prodotti del loro orto e che verso l'autunno del 1791 fu acquistato dal conte Alessandro de Sousa Holstein, ministro plenipotenziario del re del Portogallo presso la S. Sede. Questo secondo sarcofago, che dai frati era indicato come il sarcofago del console, era di marmo pario, « strigilato » anteriormente ed ornato di « due picche con due clipei decussati nelle testate in piatto rilevato », come ha precisato G. Antonio Riccy. Poiché i sarcofagi di marmo pario, ornati di rilievi e « strigilati », furono in uso in tempi posteriori al principio dell'impero, non appare errata la notizia tramandata dal padre Casimiro da Roma, secondo il quale il sarcofago superstite del sepolcro di Palazzola era considerato il sarcofago del console tumulato nella cripta rupestre. Quella notizia fu invece giudicata inattendibile da Carlo Fea, il quale, essendosi recato a Palazzola nell'ottobre del 1791 in compagnia del conte Alessandro de Sousa ed avendo esaminato nell'orto del convento il sarcofago di marmo bianco, reputò che quest'ultimo per la sua forma e per la sua semplicità non poteva essere stato il sarcofago del console.

Il sepolcro di Palazzola è costituito da un poderoso basamento sormontato da una piramide tronca, sulle cui facce laterali fu scolpita una gradinata di sette gradini. Nella faccia del basamento prospiciente l'orto del convento sono scolpiti in bassorilievo dodici fasci littori, uno scettro sormontato da un'aquila con ali sollevate, un artistico seggio monoposto, un suppedaneo o sgabello per i piedi e due busti di figure virili, in cui si possono raffigurare due prigionieri di guerra con le mani avvinte a tergo. Sul seggio, che potrebbe essere una *sella curulis*, non un *bisellium*, come ho potuto accertare mediante il confronto della lunghezza del seggio con la misura del copricapo scolpito su di esso, è posato un *pulvinus* o guancialetto. Sopra il *pulvinus* è collocato il copricapo, che può essere identificato con un copricapo sacerdotale oppure

con un casco militare. Due putti attergati tengono per i lembi un drappo teso sul copricapo e sul *pulvinus*. Dalle raffigurazioni dei vari bassorilievi si può dedurre che il personaggio tumulato nel sepolcro rupestre fu un magistrato consolare e probabilmente anche un condottiero vittorioso.

Nel 1958 su due lunghe scale traballanti, collegate l'una con l'altra per un'estremità, salii fino all'altezza dei bassorilievi per poterli meglio osservare ed identificare. In quella circostanza accertai che sull'artistico seggio non era affatto scolpita la figura della lupa, la quale vi veniva indicata con convinzione da qualche abitante locale: la figura della lupa, che sembrava apparire a chi osservava i bassorilievi dal basso del monumento, non era altro che un'illusione ottica, causata dalle macchie più o meno chiare e più o meno scure che il *lapis Albanus* presentava in quella zona. Di simili illusioni ottiche sono rimasti vittime alcuni seguaci della favolosa « teoria dei giganti », che, fotografando le macchie del *lapis Albanus* della parete verticale ed i dislivelli tra le varie zone di questa, ne hanno ricavato degli sgorbi infantili, fantasiosamente interpretati come simboli della « storia » rupestre della proto-storica Alba Longa. Inoltre hanno voluto identificare alcuni bitorzoli rocciosi della parete rupestre con sculture di simboli fallici, i quali indicherebbero che in Palazzola sorgeva l'acropoli albana. Mi limito qui ad osservare che quegli sgorbi infantili non presentano alcuna delle caratteristiche dell'arte arcaica e che nell'antico Lazio i simboli fallici cominciarono ad essere scolpiti soltanto nel quarto secolo av. C., cioè oltre due secoli dopo la distruzione di Alba Longa: quei simboli non furono mai usati ufficialmente dai popoli laziali. Così c'insegna il prof. Giuseppe Lugli nel suo *opus magnum* « La tecnica edilizia romana » (vol. I, pagg. 96-98).

L'alta parete verticale di *lapis Albanus* con l'artistico monumento in essa scolpita faceva da degna ed imponente cornice alla villa romana che sorgeva nel ripiano ove furono poi costruiti il convento e la chiesa di S. Maria della Neve. Quella parete verticale, il sepolcro giudicato un « gioiello d'arte rupestre » dal Tomassetti e la lunga e stretta balza scavata nella roccia costituiscono sicuramente un complesso di opere organico e coevo, che venne fatto eseguire dal personaggio consolare, cui verso il secondo secolo dell'impero apparteneva il *praedium* di Palazzola. Quell'alto magistrato fu probabilmente un console, il quale, mentre ricopriva ancora la carica consolare, dovette provvedere a farsi

scolpire il monumento sepolcrale da un artista orientale oppure da un artista che potrebbe essersi ispirato ad alcune delle caratteristiche di architettura rupestre delle tombe di Castel d'Asso e di altre necropoli rupestri dell'Etruria meridionale. Ma potremmo anche supporre che il magistrato inumato nel sepolcro di Palazzola sia stato un proconsole d'Asia, che dalla visione dei monumenti rupestri delle terre orientali e dallo spettacolo imponente delle pareti rocciose in cui gl'Hittiti scolpirono le immagini dei loro dei e dei loro re abbia derivato l'idea di fare eseguire presso la sua villa di Palazzola la scalpellatura della naturale frattura verticale della costa rocciosa e la scultura del bel monumento, ove doveva essere tumulato insieme con la moglie.

Il nome di quel personaggio è ancor oggi a noi ignoto e forse resterà per sempre sconosciuto; ma ciò non toglierà nulla al fascino esercitato dall'artistico sepolcro, da cui lo studioso Giacomo Boni derivò il simbolo del fascio littorio per il partito fascista. Alla benemerita associazione *Italia nostra* rivolgo un vivo appello, affinché voglia contribuire con il suo valido interessamento a preservare i bassorilievi del monumento di Palazzola dalla completa rovina che li minaccia. Occorre operare decisamente per evitare che i nostri posteri debbano limitarsi ad ammirarli soltanto nelle belle incisioni di G. B. Piranesi, di W. F. Gmelin, di Carlo Labruzzi, di Luigi Rossini, di Luigi Canina e di qualche altro disegnatore, come Giovanni Angelini e Vincenzo Vecchi.

FRANCESCO DIONISI



L'antico chiostro della Minerva ed il primo libro illustrato italiano

Pochi fra i devoti che entrano nella chiesa di S. Maria sopra Minerva sanno che questo titolo le viene dall'essere stata costruita sulle rovine d'un tempio pagano dedicato a Minerva. Inoltrandosi in quella foresta d'altissime e lucidissime colonne di falso marmo ed avutane la sgradevole impressione che lo stile gotico deve fatalmente esercitare nell'ambiente romano, meno ancora sanno e possono immaginare che, a fianco delle navate, nel secolo XV esisteva un grazioso chiostro allora sufficiente al passeggio quotidiano dei frati Domenicani, per di più luogo adatto alla meditazione cristiana. Il fatiscante chiostro attuale non ha nulla a che vedere con quello antico. Esso fu costruito quando il primo, dal 1558 al 1570, fu fatto abbattere dal cardinale Vincenzo Giustiniani, Generale dei Domenicani, e tutto il convento rifatto ed ampliato.

Tale distruzione fu una grande perdita dell'arte, perché deve essere stato d'una bellezza incomparabile considerata l'epoca della sua costruzione e, più ancora, l'esistenza di pitture sulle sue pareti. Di queste pitture ci è rimasto soltanto il ricordo. Il 31 dicembre 1467, che secondo il calendario ufficiale in uso a Roma, facente iniziare l'anno « a Nativitate », forse deve corrispondere al 31 dicembre 1466, esce in Roma il primo libro illustrato italiano. È una piccola pubblicazione perché comprende solo 34 carte, ma il formato è grande ed il carattere gotico bello e solenne; se ne conoscono in tutto quattro esemplari, a Manchester, Vienna, Madrid e Norimberga. Eccone il titolo: « Meditationes Rerevendissimi Patris domini Johannis de Turrecremata Sacrosancte Romane ecclesie Cardinalis posite et depicte de ipsius mandato in ecclesie ambitu sancte Marie de Minerva Rome ». Questo titolo ci dice che il cardinal Giovanni Torquemada (1388-1468), anchesso Domenicano, uomo pio e protettore della chiesa, aveva fatto dipingere nel chiostro le sue « Meditationes ».

Purtroppo, la parola « posite » del titolo non fu compresa, mentre si sa che « pono » in senso traslato vuol dire « scrivo »; epperò fino ai

miei studi fu da tutti creduto che sulle pareti fossero state dipinte soltanto le scene sacre, le quali anche sono rappresentate nel libro. Né, pur citandolo, fu compreso quel che nella *Vita di Paolo II* scrive Gaspare Veronese là dove parla del Turrecremata: « Clastrum Sanctissimae Mariae super Minervam pulcherrimis epigrammatibus historisque egregie exornavit »; e quello che scrisse un altro Domenicano, Modesto Biliotti, all'incirca nello stesso modo. Al più, Luigi De Gregori, occupandosi di quel chiostro, arrivò ad ammettere che sotto le pitture erano « epigrammi ».

Negli anni scorsi ho studiato a lungo quest'argomento, esaminando e mettendo a confronto le redazioni manoscritte delle « Meditationes ». Questo studio mi ha dato la prova che nelle pareti dell'antico chiostro non erano dipinte soltanto le 34 scene, ma vi era anche scritto tutto il testo dei 34 capitoli. I codici da me cercati e studiati sono sei; si trovano nella Biblioteca Vaticana (due), nella Biblioteca Marciana di Venezia, in quella Nazionale di Madrid, in quella Comunale di Lione ed infine in quella dell'Università di Pennsylvania in Filadelfia. Il solo Vaticano Latino 973 contiene composizioni miniate, esse corri-



Meditationes Johannis de Turrecremata, Romae 1467. L'Annunciazione.



Meditationes Johannis de Turrecremata, Romae 1467. L'Adorazione dei Re Magi.

spondono a quelle stampate; il Lionese ed il Marciano, pur non essendo miniati, contengono ai punti convenienti una breve descrizione delle figure, nell'ultimo trovasi anche lo schema dell'Albero di S. Domenico; il Filadelfiano presenta lo spazio vuoto per le miniature che non sono state mai eseguite, ed in margine il titolo di ciascuna.

Or dunque, i manoscritti mi hanno rivelato che, sulle pareti del chiostro, erano dipinte le scene, sotto ciascuna delle quali era seduto un monaco che le commentava col gesto e coll'atteggiamento. Può darsi, perciò, che egli rappresentasse lo stesso Turrecremata che sotto aveva fatto scrivere le sue «Meditationes». È certo che i codici Lionese e Marciano sono stati copiati direttamente dalle pareti. Insomma, il chiostrino quattrocentesco della Minerva può dirsi che fosse un grande e stupendo codice miniato, le cui pagine non occorre sfogliare colle dita perché si leggevano agevolmente passeggiando. Il cardinale era presente in ogni arcata, a richiamare l'attenzione dei frati su ogni scena e ad invitarli alla lettura del commento mistico. Un profondo sentimento mistico è, infatti, trasfuso in ogni parola: «Quam ma-

gnifica sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti, delectasti me in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo» dice nella prima Meditazione sulla Creazione del mondo echeggiando i salmi davidici. Tutte le altre non hanno minor calore di fede.

Quasi tutte le Meditazioni vertevano sui principali fatti del peccato originale e del suo riscatto. Eccone l'elenco: 1) La Creazione del mondo. 2) La Creazione d'Adamo. 3) Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. 4) L'Annunciazione. 5) La Natività. 6) La Circoncisione. 7) L'adorazione dei Re Magi. 8) La presentazione al tempio. 9) La fuga in Egitto. 10) La disputa nella Sinagoga. 11) Il battesimo di Gesù. 12) Gesù tentato dal demonio. 13) La consegna delle chiavi a Pietro. 14) La Trasfigurazione. 15) La lavanda dei piedi. 16) L'ultima cena. 17) L'arresto di Gesù. 18) Gesù innanzi a Caifa. 19) La Crocifissione. 20) La Vergine confortata dalle donne. 21) La discesa all'Inferno. 22) La Resurrezione. 23) Gesù parla agli Apostoli. 24) L'Ascensione. 25) La Pentecoste. 26) La Processione del Sacramento. 27) Abramo ed i tre angeli. 28) L'Albero domenicano. 29) Il Card. Turrecremata e S. Sisto. 30) L'Assunzione della Vergine. 31) Gesù in trono.



Meditationes Johannis de Turrecremata, Romae 1467. Il Ritorno dall'Egitto.



Meditationes Johannis de Turrecremata, Romae 1467. Abramo ed i tre angeli.

32) Gesù e Maria in gloria. 33) La Messa dei defunti. 34) Il Giudizio Universale.

Naturalmente, le rozze xilografie di mano tedesca, che illustrano l'edizione stampata, ci danno appena una pallida idea delle pitture. Ne riproduciamo qui alcune: L'Annunciazione nella quale vediamo la Vergine sorpresa dall'angelo mentre, secondo la tradizione, sta leggendo un libro. L'Adorazione dei Re Magi dove è notevole la figura giovanile vista dalle spalle. La Fuga in Egitto nella quale, secondo il racconto d'un Vangelo apocrifo, Maria è nell'atto di cogliere i datteri da una palma. Infine, Abramo che adora i tre angeli interpretati come la Trinità, «tres vidit et unum adoravit» si dice nel testo, le tre solenni figure debbono essere state ispirate dalla statuaria romana.

Chi sarà stato il pittore dell'antico chiostro della Minerva? Non sappiamo, e non è facile scoprirlo attraverso le figure del libro, ancor meno attraverso le miniature del manoscritto vaticano le quali, pur presentando le stesse scene, hanno uno stile più generico. Comunque, in queste xilografie mi sembra di trovare traccia della pittura fioren-

tina. I costumi che si vedono in Gesù innanzi a Caifa hanno affinità con quelli dell'arazzo dell'Opera del Duomo di Firenze; e nella Cappella di Nicolò V in Vaticano riconosciamo la figura vista dalle spalle nell'Adorazione dei Re Magi qui riprodotta. Allora possiamo con una buona sicurezza fare il nome del Beato Angelico, Domenicano, che nel 1447 era a Roma dove morì nel 1455 e fu sepolto nella stessa chiesa della Minerva. Da ciò si deduce che le «Meditationes» furono copiate e divulgate almeno 15 anni dopo, infatti nella «Beschreibung der Stadt Rom» di Nikolaus Muffel, datata del 1452, è un cenno dell'antico chiostro domenicano che vi vien chiamato «ein gar herlich Kloster»; le quali parole, più ancora delle testimonianze grafiche che abbiamo descritte ci fanno rimpiangere che quell'incomparabile gioiello sia scomparso.

Alla prima qui mentovata seguirono altre quattro edizioni stampate a Roma colle stesse figure, il 17 ottobre 1473, il 9 dicembre 1478, il 13 marzo 1484 e l'11 febbraio 1490; mentre sono illustrate da copie più piccole quelle uscite a Magonza il 3 settembre 1479, ad Albi il 17 novembre 1481 ed infine a Roma il 21 agosto 1498. Uscirono anche due edizioni col solo testo, a Treviri il 24 dicembre 1472 e ad Augsburgo circa nel 1475. Per ultimo aggiungiamo che nel 1926 l'indimenticabile romanista Luigi De Gregori pubblicò nelle *Memorie Domenicane* di Firenze una breve storia del chiostro della Minerva insieme col testo e colla riproduzione delle figure. La ristampò a Firenze nel 1927 ed a Roma nel 1940 nell'occasione delle onoranze a S. Caterina da Siena nella Biblioteca Casanatense. Ricordo benissimo quel giorno, quando, nel Vaso della Biblioteca, Luigi De Gregori, Pietro Fedele ed io terzo tra cotanto senno presentammo a Pio XII l'ultimo frutto dei nostri studi, De Gregori la ristampa della storia del chiostro ed io un nuovo contributo alla sua conoscenza. Insomma, questa rassegna ci dice che le parole infocate d'amore cristiano di Giovanni de Turrecremata non rimasero nascoste nella penombra delle arcate domenicane, perché la pazienza degli amanuensi e l'abilità degli stampatori le trassero alla luce per diffonderle fra il popolo devoto. È per questo che non rimpiangiamo la perdita della scrittura originale, bensì quella dell'opera d'arte che certamente fu creata per la prima ad ispirarla, nella quale anche, e forse più, balenava lo spirito di Dio.

LAMBERTO DONATI

Pinzimonio

Le quattro età di Faustina.

Il gran pittore Carlo Maratti, che lavorò per sei papi, e del quale a Roma s'ammirano opere a dozzine, ebbe nel 1679 dall'amica Francesca Giommi una splendida figliola, ch'egli adorava, e le cui amabilissime sembianze immortalò nel ritratto ch'è alla Galleria d'Arte Antica a palazzo Corsini (e fors'anche nella « Cleopatra » ch'è a palazzo Venezia): la Faustina.

Faustina, dopo essere stata sino a diciott'anni in un collegio di monache ad Amelia, invaghì di sé uno Sforza Cesarini, e — tutte cose che s'è in tanti a sapere — fu valorosa protagonista d'un tentativo di ratto da parte di colui e dei suoi sicari, dal quale uscì ferita, ed al quale seguì una serqua di dicerie e di processi, che la inquietarono sin che visse.

Sposò nel 1705 l'avvocato Giambattista Zappi, oriundo di Imola, uno dei fondatori d'Arcadia, « l'inzuccheratissimo Zappi » del Baretti; e con lui collaborò attivamente ai ludi del Bosco Parrasio, sotto lo pseudonimo di Aglauro Cidonia, dando contributi poetici altamente, e meritamente, lodati.

Rimasta vedova a quarant'anni, corrispose — non è dato sapere se platonicamente o meno — alle profferte d'amore dell'arcade Ilarco Platanisteo, (ch'era l'abatino comense Vincenzo Parravicini) che le visse accanto dal 1720 al 1729, dovunque andasse.

Morì nella sua casa di via Rasella il 20 gennaio 1745, e fu sepolta a San Carlino alle Quattro Fontane. Ebbe tre figli, di cui uno le morì a due anni d'età: a questo, e al marito, son dedicate le sue rime più soavi.

Di lei si occuparono, pur brevemente, vari scrittori, fra cui, da ultimo, Daria Borghese in « Vecchia Roma », con la citazione, da un diario inedito, di una piccante avventura occorsale a Genzano. Una buona biografia di Faustina è in un volumetto di Bruno Maier, edito nel 1954 da « L'Orlando » di Roma.

Dunque, pettegolezzo più pettegolezzo meno, cercando io notizie per altro argomento negli archivi della cessata parrocchia di San Nicola in Arcione, mi capitò tempo fa sott'occhio questa partita nello « Status Animarum » dell'anno 1737:

Al giro di via Rasella, casa della Madonna dei Fornari, 10 appartamento,

signora Faustina Maratti ved. Zappi	anni 43
signor Luigi Zappi, figlio	» 27
Margarita Zenobis Scardella, serva	» 48
Agata Lamparelli Zinella, cameriera	» 23
Olimpia Mori, zia di Agata	» 75
Giovanni Tavolacci, servitore	» 28

Quindi, stando a quanto dichiarato al donzello della parrocchia, per avere quarantatre anni nel 1737, Faustina doveva esser nata nel 1694: qualcosa come quindici anni dopo quel 1679, ch'è data sicura. Chi diavolo avrà data quella acrobatica indicazione? forse Agata, camerierina compiacente, di sua iniziativa?...

La cosa, ad ogni modo, dato il personaggio tutt'altro che da buttar via, m'incuriosì. E, cercando il seguito, vidi che quei tre lustri si continuò a trascurarli sino al 1642, quando la signora accusa ancora quarantott'anni in luogo di sessantatre.

La Pasqua successiva si sale di colpo da quarantotto a cinquantatre: ne mancano ancora undici al conto giusto. Un altr'anno, un altro bel salto, e s'arriva a sessanta: ma le primavere sono sessantacinque...

Tutta la verità la dirà per lei l'anno dopo il suo parroco: « Die 20 januarii 1745, d. Faustina Maratti vid. quondam Jo. Bapt.æ Zappi, annorum 66, animam Deo reddidit... ».

« Visitazione ».

Nel museo della cattedrale di Velletri è custodita questa bella tavola, datata 1435, di Bicci di Lorenzo, fecondissimo maestro fiorentino, che restò schiettamente gotico per tutta la vita, mai guardando

alla trionfale aurora rinascimentale nella sua Toscana, e negli stessi suoi anni.

Qui le due sante donne non si scambiano il solito abbraccio, ma lo fermano a mezzo quasi esitanti, poggiandosi reciprocamente sul grembo le mani, che sono sottili e vibranti; e l'atto di Elisabetta, come lo sguardo, è umile, adorante, quasi ripettesse le parole dell'Ave: « ... et benedictus Fructus... ».

Una diagnosi per l'imperatore.

Quando morì l'imperatore Carlo VI d'Austria, 20 ottobre 1740, l'allora Nunzio a Vienna, monsignore Camillo Paolucci, con suo dispaccio stilato poche ore dopo il decesso, ne diede notizia al cardinal Valenti, Segretario di Stato, cominciando con il rilevare che la morte era seguita ad otto giorni di malattia « troppo tardi conosciuta dai medici che lo hanno assistito — egli scrive — come mi sono dato la dovuta attenzione di riferirLe in altra mia in data dei 18 corrente, spedita a Monsignor Nunzio in Venezia, con staffetta di questo Signor Ambasciatore di Venezia alla sua Repubblica ».

E dopo essersi profuso in aggettivi per l'afflizione e la desolazione delle due Imperatrici vedove, « e particolarmente della già Consorte del medesimo Imperatore, siccome delle tre Arciduchesse figlie e sorella, del Gran Duca e Principe Carlo di Lorena; né punto minore è di dolore di questa Nobiltà e del Popolo tutto », monsignor Nunzio fa capire di veder assai nero circa le conseguenze di quella morte: « ... e per verità colpo più acerbo né maggiore poteva succedere alla Cristianità e all'Europa tutta; e Dio voglia che la Religione medesima non ne risenta i perniciosi effetti nelle critiche circostanze in cui ritrovansi le cose del Mondo ».

(Si riferiva, evidentemente, alle malore portate dalle guerre di successione di Spagna e d'Austria, e da quella contro i Turchi; ma non pare che, proprio in 'causa della scomparsa di quel monarca dappoco, le cose del mondo sian poi peggio precipitate: anzi, venne Maria Teresa, che aveva più testa del padre, e in qualche modo aiutò le faccende ad aggiustarsi).



CARLO MARATTI: Ritratto della figlia Faustina.

(Roma - Galleria Nazionale d'Arte Antica) G. F. N.



BICCI DI LORENZO:
« Visitazione »

(Velletri - Museo della Cattedrale)

Ma ecco la diagnosi di quella malattia: « La morte è stata poi cagionata dall'infezione scopertagli nel Fegato [effe majuscola], che si è resa universale in tutti gli intestini, e che ha degenerato in una cangrena parimente universale, che lo ha involato, senza che i tanti remedi applicatigli abbian prodotto alcun effetto, forse perché troppo tardi, come è comune voce, i medici si sono avvisati di applicargli; e il Sig. Iddio, per i Suoi altissimi e incomprensibili giudizi ha creduto di non dover esaudire le preghiere pubbliche e private che durante la grave sua infermità si son fatte in questa Città per ogni ceto di persone, per impetrare la salute al defunto loro Padrone... ».

Prima di scrivere al suo capo, è da credere che monsignor Paolucci si sarà preoccupato di bene accertarsi anche per quanto riguardava il genere di malattia, basandosi su quanto sentenziato da qualche gran medico; e la risposta che abbian letta dev'essere sembrata, per allora, quanto di più convincente: « infiammazione del fegato, resasi universale in tutti gli intestini, e degenerata in cangrena parimenti universale ».

Come diavolo si direbbe oggi?

L'alma quieta.

Sopra il portone d'una palazzina nella Circonvallazione Clodia è incisa questa iscrizione: « Post exantlatos vitae bellique labores hic tandem patuit portus et alma quies ».

Pur rendendomi conto che, in sostanza, doveva trattarsi di gente che, dopo aver molto sgobbato, invocava l'apparire, finalmente, d'un quieto porto ristorante, tuttavia quell'« exantlatos » mi restava di colore oscuro. Ne chiesi allora ad un insigne latinista, il quale mi spiegò che « exantlare » è termine marinaresco, che significa trarre fuori l'acqua dalla nave: termine, soggiunse, che in questo testo suona alquanto ricercato.

Quella palazzina devono essersela costruita, dunque, dei professori in cooperativa, quando lì era ancora estrema periferia di Roma, con libera prospettiva su Monte Mario, bello verde da tutte le parti. Ma ormai da qualche anno nemmeno la Circonvallazione Clodia scherza quanto a fragore di traffico, leggero e pesante.

Poveretti: « alma quies »!...

Un altro che non vedeva molto lontano, sempre in argomento di case tranquille, dev'esser stato colui che, su un suo palazzetto liberty in via Vittoria Colonna, fece incidere questo motto: « Domi manere convenit felicibus ». Allora, al tempo del liberty, d'accordo; ma adesso, in vie come quella?

E al Largo Trionfale c'è uno che sentenza dalle sue finestre: « Dulce post labores domi manere »: al Largo Trionfale...

E chissà quant'altra ce n'è, in giro per Roma, di questa mite e delusa rettorica.

Avvocati romani iracondi.

Ricordate quell'avvocato che, al processo per una famosa rapina a un gioielliere di Montenapoleone, dava in ismanie, e aggrediva con male parole i colleghi avversari, il rappresentante dell'accusa, e quant'altri gli venivano a tiro? e che, per tutta punizione, ebbe un severo richiamo dal presidente della Corte?

E sentite come la pensava in argomento, due abbondanti secoli fa, aprile 1741, papa Benedetto XIV:

Sua Santità, considerando lo scandalo che reca alla Curia Romana l'immodesta e biasimevole licenza di alcuni pochi, i quali nella difesa delle cause che assumono, sia Civili che Criminali, si avanzano a offendere con parole o motti ingiuriosi e pungenti le Parti contradicenti e altre persone, dichiara espressamente a ciascuno di loro che in qualunque modo commetterà delitto simile nei Memoriali, Produzioni, Proteste, Informazioni etc., sì manoscritte che stampate, ed anche in voce, e nelle istanze avanti li Giudici, o in Uffici di Notari, etc., debbano indispensabilmente soggiacere a disdirsi nello stesso modo, a voce o in iscritto, come avranno recata l'offesa, e inoltre alla pena non solo dell'inabilitazione perpetua di comparire, fare istanze, etc. nella stessa Curia Innocenziana, ma della carcere ed altre pene, da stendersi sino alla Galera, secondo la qualità, rispettivamente, della ingiuria e della persona offesa.

Il peggio che possa capitare oggi, a quelli che « si avanzano a offendere con parole o motti ingiuriosi e pungenti » è invece il « soggiacere a disdirsi ». Troppo poco.

Segnaletica orizzontale.

Per certe strade di Roma, a grandi lettere bianche sull'asfalto, si leggono indicazioni di direzione come queste:

TEVERE	GOLDONI	TORTO	CLINICO	SPAGNA	ITALIA
LUNGO	LARGO	MURO	POLI	DI	CORSO (noi abbiamo
				PIAZZA	

avuto una domestica con questo nome e cognome); e così via.

Dice che è perché dalle auto che arrivano in velocità verso quelle scritte si legge giusto così. Sarà; ma ciò non toglie che suoni un po' buffo.

Per gli incisori su rame.

In una lettera inedita, del 4 ottobre 1784, a certo Carlo Pavoli a Milano, Giovanni Volpato, grande incisore veneto, vissuto a Roma dal 1770 al 1803, dà due ricette di vernici per incisioni su rame. Trascriviamo la lettera, per chi se ne intende; e testualmente:

Amico carissimo, eccovi le due ricette della vernice che adopro secondo le occasioni, quella dura me ne servo per li Rami grandi, ma come non la fo cocer molto così ci lavoro come Lei la teneva la regola per sapere quando si deve levar dal foco e che levandone dall'orlo con l'unghia, il Rame resti di color pavonazzo ed allora si bagna dietro il Rame con spugna affine non s'inaridisca la vernice troppo, bisogna avvertire che prima il Rame sia ben pulito dall'unto.

L'altra è la vernice tenera, che l'adopro nei Rami piccioli e nei Paesi. Eccovele:

Vernice dura:

Olio di lino crudo once due;

Pece greca once una;

Trementina once una e mezza;

Sevo di candella quanto un grano di granturco;

il tutto si cuoce in una pignattina a fuoco lento sinché fili alzandola con stecco, si potrà lasciare tre ore circa che non bolla.

Vernice tenera:

Cera di Venezia once una e mezza;
Mastici once una;
Aspalto polverizzato tre quarti d'oncia;
Pece greca un quarto d'oncia.

Suo servitore Giovanni Volpato

Pubblici spettacoli a Roma.

Per farci un'idea di quanto fosse di facile contentatura la gente in tema di spettacoli un paio di secoli fa, leggiamoci queste due notizie del « Diario Ordinario »:

In piazza Colonna

22 ottobre 1746 - Dal cosiddetto Volatore d'Italia, nelli due giorni di domenica e lunedì, sempre il dopopranzo, fu dato il pubblico divertimento in piazza Colonna di alcune forze sulla corda, cioè nel primo di passeggiarvi sopra a piè fermo, principiando nell'andare dal palazzo abitato dall'Ecc.ma Sig.ra Principessa di Cellamare, e terminando sopra il tetto del palazzo di Mons. Ill.mo Vicegerente, di dove retrocedé per la stessa strada, camminando per la stessa corda, però all'indietro, essendogli riuscito il tutto bravamente. Nel secondo poi volle fare un volo ad uso di Venezia dal palazzo ritenuto dall'E.mo Coscia fino a quello del Signor Principe Chigi, il che non essendogli riuscito a perfezione, anzi con molto suo pericolo, fu proibito da Monsignor Governatore di Roma di replicarlo nel giorno seguente come aveva promesso; e per vedere tali spettacoli era non solamente piena tutta quella gran piazza, ma altresì Fenestre e Balconi di tutti li Palazzi di Nobiltà oltre quella che ne era spettatrice dalle proprie Carozze.

In piazza del Popolo

7 maggio 1763 - Avendo il signor Carlo Du Clos condotto seco in questa Dominante un generoso leone, quale è stato veduto con soddisfazione dalla Corte Imperiale e Reale di Vienna, come pure dalle Corti Elettorali di Baviera e di Sassonia e di molti altri Principi, quale animale per essere assai bello, e mansueto, fu chiamato dalle Corti il Leone di Dama; ed avendov: insieme condotti molti cani, che fanno piacevoli balli in diverse maniere vestiti, ed una colombina che similmente balla all'inglese, ha principiato a farli vedere fino da mercoledì 4 maggio, in un casotto fatto per tale effetto nella piazza del Popolo, e promette di farli vedere fino alli ventisei del detto corrente Mese di Maggio, con pagare il prezzo stabilito.

CLEMENTE FACCIOLI



«Futuribile» da scongiurare:

il « Park Hôtel Convento »
alla Trinità de' Monti

Un attento esame dei documenti dell'ultimo secolo rivela che qualche amministratore dei « Pieux Etablissements de la France (o français) à Rome et à Lorette » (sigla: « PEFAREAL ») ha accolto talvolta i desiderata degli speculatori edilizi.

Nella speranza che simile occasione possa ripresentarsi, alcuni lungimiranti affaristi, pensando di poter imitare l'albergo « San Domenico » di Taormina e l'« Hôtel Cappuccini » di Amalfi, hanno sognato di creare un modernissimo complesso nei pressi della via Cassia 1171, idoneo ad accogliere l'« Istituto del Sacro Cuore ». Ciò al fine di farsi poi cedere, in cambio, il parco, il Convento e la Chiesa di cui sono « usuarie » alla Trinità de' Monti, le Dame di Santa Madalena-Sofia Barat.

Sondaggi e presupposti per modificarne la natura recettiva sono stati già creati (nel 1948) mediante la cessione di pochi metri quadrati alla Società Alberghi Eden-Hassler, poi (1962-1965) mediante la costruzione di un moderno pensionato residenziale all'interno del parco e di una cabina elettrica (n. 4656 del 1966) sedicente « interrata », che alimenta invece la « Académie Nationale de France ».

Ho collocato nel « futuribile » il fantastico progetto alberghiero di cui sopra: esso è tanto più pericoloso in quanto è già stato smentito.

La presente nota completa quanto è già apparso da pag. 158 a pag. 165 dalla precedente « Strenna MMDCXXI » sotto il titolo « Francofonie... romanesche ». Aggiungo che, contravvenendo alle più elementari norme dell'urbanistica, l'Ambasciata di Francia presso il Quirinale insiste nei suoi sforzi per sfrattare da Villa Strohl-Fern i pochi artisti ivi ospitati. Vuol sostituire ai loro studi, ombreggiati da talune piante secolari, i disdicevoli padiglioni scolastici prefabbricati di cui la stampa quotidiana si è invano preoccupata.

Alcuni fotogrammi relativi al progressivo loro dilagare si trovano pubblicati nelle relazioni annuali del « Lycée Chateaubriand ».

I « prefabbricati » di « Villa Strohl-Fern » hanno colto di sorpresa la cittadinanza e la stampa (1).

Non potrà dirsi altrettanto per giustificare qualche futuro « colpo di mano » che porterebbe alla « lottizzazione » ed alla « urbanizzazione » di quel poco che resta ancora dei fastosi: « Horti Luculliani ».

Essi coprono la superficie di circa trentamila metri quadrati che vennero *concessi in uso* (Convenzione papale del 1828) alle Religiose del Sacro Cuore perché vi fondassero un Istituto educativo, con tassativo divieto di venderli o farli comunque passare in altre mani. Essi sono non alienabili e non usucapibili in base all'art. 1145 del Codice Civile Italiano relativo ai « beni fuori commercio ». Dovrebbero quindi restare per sempre non accessibili alle speculazioni edilizie che li minacciano da più parti.

I « PEFAREAL » detengono un impenetrabile archivio storico, frutto prevalente delle spoliazioni postnapoleoniche che hanno loro consentito di impossessarsi anche dei preziosi manoscritti che erano conservati dai Padri Minimi nella loro Biblioteca alla Trinità de' Monti. L'unico competente italiano che abbia potuto studiare tale archivio è stato il compianto Pio Pecchiai. Però, non appena egli rivelò l'esistenza di una lettera dell'anno 1889, con cui il Vicario [= « Correttore »] Generale aveva rivendicato i diritti del suo ordine anche in merito alla Biblioteca, i « PEFAREAL » iniziarono una subdola campagna denigratoria contro di lui.

Il Pecchiai rispose dimostrando e pubblicando, mai smentito, che i pretesi « diritti » della Francia e, per essa, dei « PEFAREAL » sono basati soltanto su di una ininterrotta serie di raggiri e di imbrogli; e ripetutamente egli li marchiò per mezzo della stampa.

La propaganda creata dai « PEFAREAL » ha permeato anche eminentissime personalità che godono di universale considerazione. Una di queste mi ha fatto sapere che deve considerarsi destituita di qualsiasi fondamento l'ipotesi che la Francia intenda alienare per scopi alberghieri la « Trinità de' Monti ». Concordo perfettamente con questa diplomatica tesi: infatti né la Francia, né i « Pieux Etablissements

(1) In segno di tacita protesta ho lasciato scadere la mia nomina a Ispettore onorario ai Monumenti, Scavi e Gallerie della provincia di Roma.

de la France à Rome et à Lorette » potrebbero legalmente vendere dei beni che non appartengono né al Demanio francese, né ai « Pieux Etablissements de la France », né ad altri Enti simili di estera nazionalità.

La pericolosità degli speculatori edilizi è dimostrata (per citare solo un caso) dal fatto che, per agevolarli, la Deputazione Amministrativa dei « Pieux Etablissements », in data 4 febbraio 1952, chiese al Comune di Roma di approvare la costruzione di una palazzina che gli imprenditori Mario Conti e Tullio della Seta avevano prospettato, con accesso dagli attuali numeri 1/a-3-5 di via di Porta Pinciana, sacrificando una parte del muro contrassegnato con la lapide « Caritas 1644 ». L'Ufficio Tecnico del Comune, ostinandosi a voler ignorare che anche in virtù della Legge 1402 del 19 giugno 1873 il Comune stesso è comproprietario del suolo, bocciò il progetto senza farne risaltare la inammissibilità. Le indiscrezioni trapelate indussero i « PEFAREAL » a liberarsi dell'impegno di vendere cosa di cui non avrebbero mai potuto divenire proprietari, restituendo, nel 1957, i dieci milioni già ricevuti.

Nonostante questo, i « PEFAREAL » continuano ad avvalersi delle loro altissime aderenze, in varie sedi, per accreditare la voce, da loro variamente alimentata, di essere i proprietari non solo della Trinità de' Monti, della Scalinata e sue pertinenze, ma anche di una parte di quel pubblico Viale della Trinità de' Monti che sbocca davanti al monumento ai Fratelli Cairoli.

Il (falso) « certificato di morte » dell'« Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti » e i vari episodi che ho illustrato altrove (pur sottacendone altri per carità di Patria), dimostrano che gli Amministratori religiosi o laici dei « Pieux Etablissements » (tutti di sesso maschile) persistono anche ai nostri giorni nei loro poliedrici tentativi di identificarsi sia col Demanio francese sia con l'« Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti » o con suoi sinonimi femminili.

Al nutrito elenco degli Enti e delle Personalità che hanno più recentemente creduto alle false voci diffuse al riguardo dai « PEFAREAL », aggiungo:

a) le ultime edizioni francesi e inglesi, a pag. 202, delle Guide Turistiche « Michelin »;

b) « The Blue Guides »: « Rome and Central Italy », ed. Stuart Rossitier 1964, pagina 163, righe 16 e 23;

c) il prof. Roberto Enggass, *storico dell'Arte all'Università Statale della Pennsylvania*, il quale, illustrando ad un eletto gruppo internazionale e di romanisti il premio « Daria Borghese 1968 » assegnato a Luigi Salerno per il suo volume « Piazza di Spagna », annoverava a gloria della « Monarchia francese » la creazione della Scalinata, sottacendo il nome di Etienne Gueffier a cui si deve il totale finanziamento della Scalinata, da Lui voluta a beneficio dell'Urbe e della cittadinanza romana, come da suo legato testamentario, ben noto fin dal 30 giugno 1660. Per dovere di cronaca, preciso che l'Enggass, meglio informato, ebbe poi a scrivermi incitandomi a proseguire nella battaglia in difesa della Trinità de' Monti.

La costanza con cui i « Pii Stabilimenti » tentano di:

a) far confondere il termine di « Istituti » con quello di « Stabilimenti »;

b) far trasferire altrove i Seggi Elettorali n. 8 e 9;

c) far passare per autentica la abnorme lapide anonima e la sua ingannevole dicitura « Libera proprietà di Francia », da me illustrata nella Monografia: « La Trinità de' Monti nella documentazione elettorale del 1966 »;

d) chiedere (ed ottenere irregolarmente), « piccole licenze » edilizie al fine di poter poi affermare: « Il Comune di Roma ci concede licenze edilizie: quindi siamo i proprietari della « Trinità de' Monti »;

e) creare ambigui accostamenti fra Villa Medici, che è proprietà nazionale francese, ed il contiguo Istituto del Sacro Cuore, che non appartiene al Demanio francese;

f) farsi ritenere mandatari dal Parlamento francese e dichiararsi autorizzati a vendere e a locare i beni già appartenenti ai Padri Minimii alla Trinità de' Monti;

g) far giuridicamente passare per sinonimi fra loro, i termini di « patronato », « amministrazione », « proprietà » e « area extraterritoriale »,

deve venir combattuta, assicurando il mondo culturale che, per la Convenzione Pedicini del 1828 e per le successive Leggi italiane, mai abrogate, la « Trinità de' Monti » è cosa *fuori commercio*.



I « PEFAREAL » tentano di intrufolarsi sempre più alla Trinità, dichiarando di possedere, e promettendo di esibire, i « validi titoli di proprietà » di cui sbandicano l'esistenza. E sono anni che anche io chiedo di poter vedere tali documenti, ma invano. La verità è che *titoli di proprietà non esistono*. Ed una riprova, di per sé eloquente, si ha nel fatto che i Pii Stabilimenti, da me chiamati in giudizio per difendere la Trinità de' Monti contro l'inerzia delle nostre Autorità, a cominciare da quelle Capitoline, dopo aver tentato di arrampicarsi sugli specchi facendo capitomboli dietro capitomboli, sono soltanto riusciti a farsi dichiarare proprietari di una discutibile area stradale, *per usucapione* che ha sempre o quasi sempre alla sua origine la usurpazione e la frode; tutt'altro cioè che un titolo di proprietà onestamente inteso. E ciò sia perché le Autorità cui ho accennato si sono tenute in disparte, mentre sarebbe stato loro dovere di intervenire, e col necessario impegno, in difesa di sacrosanti diritti italiani, sia perché è sfuggito, tra l'altro, ai giudici che si sono occupati della vicenda, che mai e poi mai i Pii Stabilimenti avrebbero potuto usucapire perché essi, per loro stessa antica confessione, presero un giorno possesso dei beni oggi in contestazione solo per curarne l'amministrazione, il che esclude, in ogni caso, per tassativa disposizione di legge, che essi potessero usucapire. La questione, comunque, è tuttora *sub iudice*, e vi è quindi da augurarsi che tutto venga riesaminato con obiettività e senso di giustizia.

Il sopra citato bellissimo volume « Piazza di Spagna » curato da Luigi Salerno, porta in prima pagina un pubblico ringraziamento rivolto, fra l'altro, a « *Mons. Arrighi, direttore dei Pii Stabilimenti di Francia a Roma e a Loreto* » per la sua collaborazione.

Sembra così che anche questo influente personaggio sia riuscito ad inserire nel subconscio del prof. Salerno dubbi circa la serietà della documentazione raccolta dal Pecchiai e completata da me a Roma, a Parigi ed a Manaus.

L'amico Salerno riproduce anonimamente (fig. 181) lo stralcio del progetto di casa Bystrom così come figura a pag. 330 del mio volume, di 406 pagine, su: « I viventi diritti dell'Italia a Palazzo Farnese ed alla Trinità de' Monti ». Egli cita questo mio studio nella sua bibliografia; però un errore tipografico (1865 in luogo di 1965) invecchia di un secolo i risultati delle mie pur recenti ricerche (1960-1968) anteda-

Residuo delle ostruzioni francesi che sono state smantellate dalle Forze Armate italiane il 18 maggio 1968.

tandole, rispetto alle note sciovinistiche divagazioni del Vidal (1933) sottaciute dal d'Ormesson (2) (1959).

Il Vidal aveva reso noto che, con suo dispaccio del 10 settembre 1871, il Conte F. M. de Rémusat, Ministro degli Affari Esteri di Francia, aveva ordinato all'Incaricato d'Affari di Francia (Barone de la Villegreux) presso il Re d'Italia di impedire che funzionari del Municipio di Roma entrassero all'« Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti » se non avessero chiesto, e preventivamente ottenuto, il benestare dalla Legazione di Francia.

Dalla corrispondenza a suo tempo svoltasi fra Roma e Parigi circa il sostanziale rifiuto manifestato dal Ministero di Grazia e Giustizia e dagli Uffici del Catasto di Roma contro questa assurda pretesa, emerge che essa è frutto degli intrighi a suo tempo rinfocolati da Mons. Pierre Lacroix, già Confessore delle Dame del Sacro Cuore, e suoi aventi causa come Amministratori dei « PEFAREAL ». Nel 1966 (e poi nel 1968) notificai alle competenti Autorità elettorali che, qualora le velate pretese della Francia avessero avuto fondamento giuridico, le votazioni raccolte all'interno dell'« Istituto del Sacro Cuore », dove erano collocate le Sezioni 8 e 9, sarebbero state nulle, per extraterritorialità.

Ultimamente i « PEFAREAL » chiesero al Comune di Roma nulla osta per rafforzare come « pericolante » il sottosuolo del portone monumentale sito al numero 2/c di Piazza della Trinità de' Monti. Tale ennesima domanda era priva dei prescritti documenti di proprietà, sempre promessi e mai esibiti, per cui il diligente funzionario cui essa fu presentata, non poté fare altro che respingerla. Approssimandosi le elezioni politiche 1968, i « PEFAREAL » (mettendosi sotto i piedi la Sentenza della Corte di Cassazione del 2 dicembre 1872, la quale dichiarava non ammissibile l'asserita sudditanza francese pretesa dall'« Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti ») innalzarono una specie di barricata, dandole l'aspetto di un « puntellamento » precauzionale. Esso sbarrava meccanicamente con due travi (una verticale esterna e una orizzontale interna, posta a m. 1,20 da terra) il portone ligneo di accesso a quelle due Sezioni elettorali n. 8 e 9 che, secondo le strane affermazioni del Lacroix e successori, avrebbero dovuto venir

(2) Che mi avrebbe ricevuto a Parigi il 26 novembre 1968, se non fosse stato impedito da una indisposizione che lo obbligava a letto.

considerate non solo in edificio di « proprietà » francese, ma addirittura in « territorio francese perché (sic!) extraterritoriale ».

I giuristi, gli scrittori ed i diplomatici che hanno sposato le stravaganti pretese possessorie del loro illustre Collega, il Conte de Rémusat sono stati definitivamente smentiti dall'Italia, « manu militari », la sera del 18 maggio scorso. In tale giorno le FF. AA. e di Polizia italiane, hanno demolito lo sbarramento premeditadamente messo in opera dai francesi in Piazza Trinità de' Monti 2/c per precludere l'accesso all'omonimo Istituto del Sacro Cuore, sede delle Sezioni elettorali n. 8 e 9.

La fotografia qui riprodotta in basso a destra (A) è stata eseguita senza « flash » per far meglio risaltare il piantonamento notturno che ha visto all'opera polizia e soldati intenti al delicato compito loro affidato *sul territorio italiano*. Due di essi, in elmetto, affiancano un agente di polizia, pure armato.

La successiva fotografia (B), diurna, fornisce un aspetto delle operazioni elettorali del 19 maggio 1968, all'ingresso dei Seggi 8 e 9. Al centro è visibile una delle quaranta Dame del Sacro Cuore elettrici italiane al Seggio n. 9, e militari in servizio all'interno del Convento alla Trinità de' Monti, dove anche io ho votato, così come ufficialmente risulta.

C. A. FERRARI DI VALBONA

